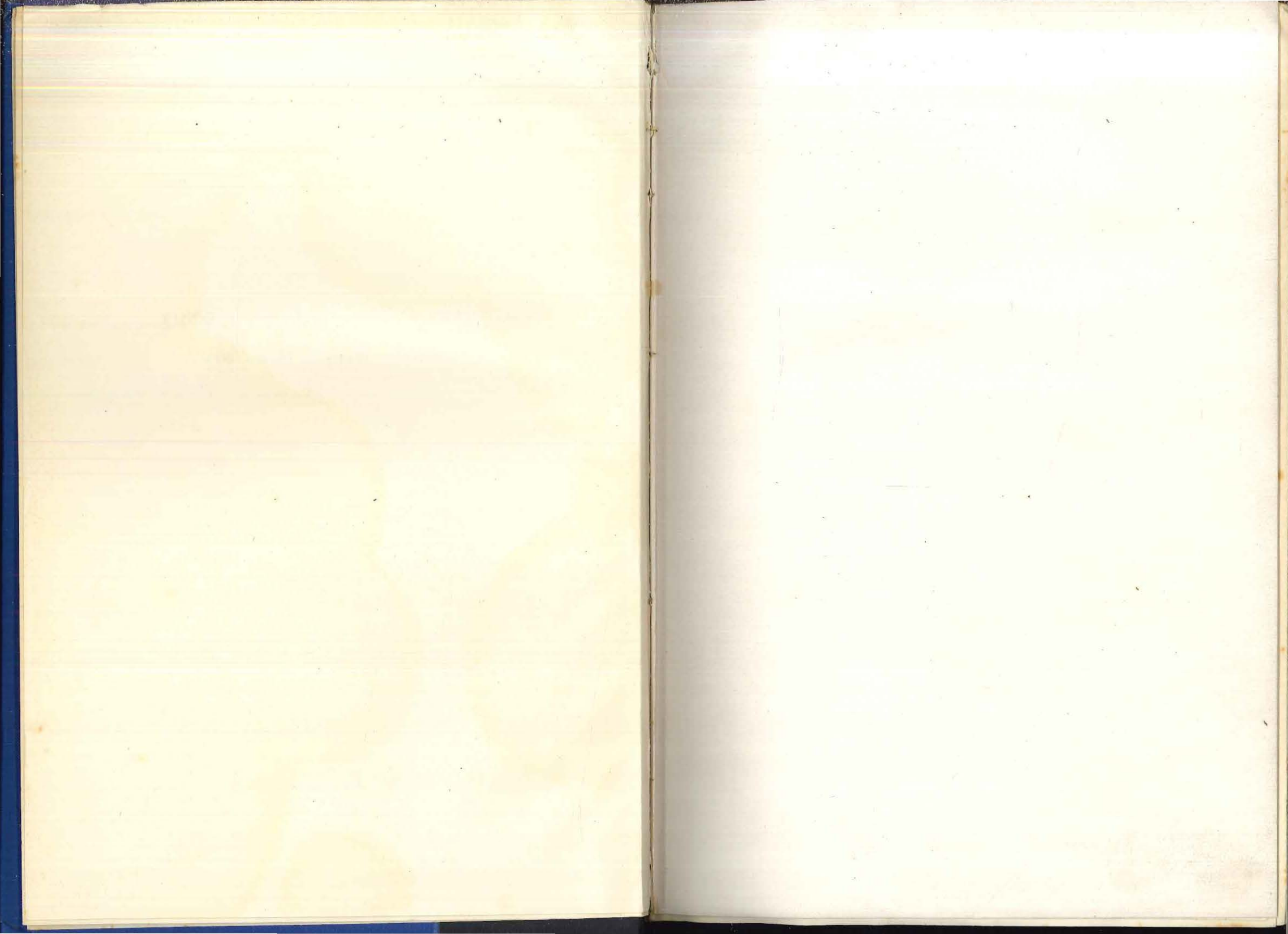
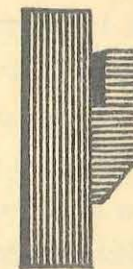
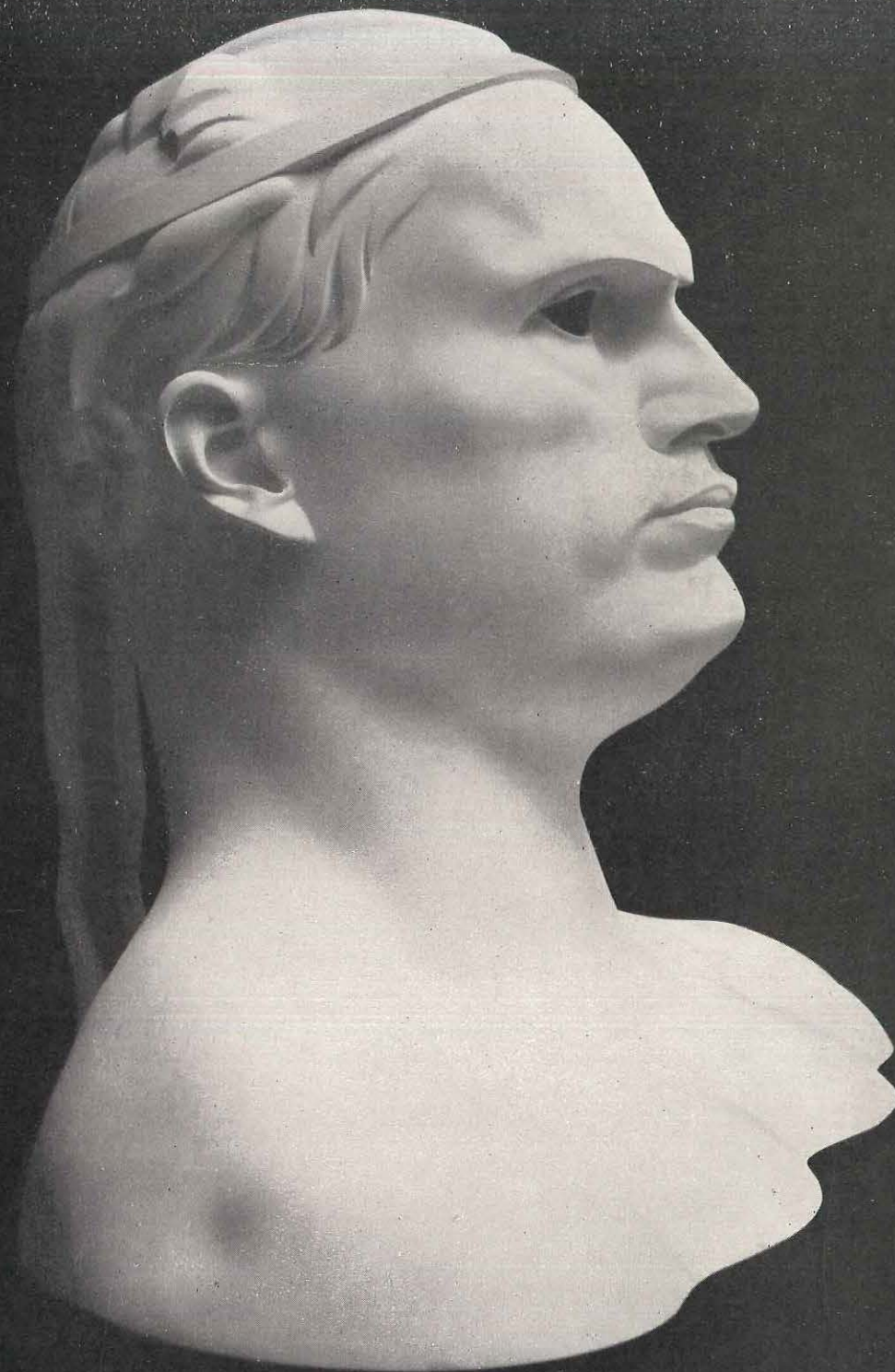
MVSSOLINI
SCRITTI E
DISCORSI
I
DALL'INTERVENTO
AL FASCISMO
HOEPLI-MILANO

DALL'INTERVENTO AL FASCISMO

(15 Novembre 1914 - 23 Marzo 1919)

SCRITTI E DISCORSI DI BENITO MUSSOLINI
EDIZIONE DEFINITIVA
I

DALL'INTERVENTO AL FASCISMO

(15 NOVEMBRE 1914 — 23 MARZO 1919)

ULRICO HOEPLI EDITORE MILANO
1934-XII

INTRODUZIONE

L'Editore Hoepli si accinge ad una impresa per la quale gli tributo il mio più vivo ringraziamento. La pubblicazione dei miei discorsi e dei miei scritti, unitamente a quelli di Arnaldo Mussolini, può avere una certa utilità, soprattutto dal punto di vista della documentazione storica. Sono ormai dal lontano 1914, vent'anni pieni di eventi, dei quali il Destino mi ha voluto o spettatore o protagonista. La vita in questo periodo si è svolta con un ritmo così rapido e tormentato, che anche il ricordo appare talora sopraffatto dalla mole varia e diversa e drammatica delle cose che accaddero, degli uomini che vi presero parte, delle trasformazioni politiche e sociali che ne risulta-

rono. Coloro che leggeranno i volumi dell'Edizione definitiva, così come è stata preparata da quell'editore di grande stile e di indiscutibili meriti, che risponde al nome, in ogni parte conosciuto, di Ulrico Hoepli, rivivranno attraverso le parole, gli avvenimenti: ne vedranno attraverso il rigore cronologico gli inizi, lo sviluppo, le conclusioni e potranno, alla fine, abbracciare in una sintesi questo tempo di splendori e miserie, nel quale tutto sembra dominato dalla legge della velocità.

Non riconosco alle mie prose speciali meriti letterari, e sono ben lungi dal credere che tutta la materia dei volumi abbia pregi particolari. Ricordo che molti discorsi e molti scritti sono legati al movente che li provocò. Sono di circostanza. Talvolta sono polemici e quindi appaiono, oggi, superati, ma non si potevano, nè dovevano togliere dal complesso, pena il rischio di spezzare una continuità di idee e di opere.

Oso credere che attraverso questi volumi di Arnaldo Mussolini e miei — volumi che Valentino Piccoli ha curato con amoroso intelletto e diligenza acuta — gli obliosi di oggi e le generazioni che salgono, avranno la possibilità di comprendere perchè l'Italia d'oggi sia così profondamente diversa da quella di ieri. Da una guerra e da una Rivoluzione, entrambi manifestazioni di quella capacità e volontà di potenza che sempre sprona i popoli degni di storia, è sorta l'Italia nostra romana — dura e al tempo stesso umanissima, l'Italia fascista che raccoglie ancora una volta l'attenzione e le speranze del mondo.

Mussolini

Roma ottobre dell'anno XI - E. F.

PRIMA DELL'ENTRATA IN GUERRA

(15 Novembre 1914 - 24 Maggio 1915)

AUDACIA

È questo l'articolo di fondo del primo numero del « Popolo d'Italia », *uscito il 15 novembre 1914.*

All'indomani della famosa riunione ecumenica di Bologna, nella quale — per dirla con una frase alquanto solenne — fui « bruciato », ma non « confutato », io posi a me stesso il quesito che oggi ho risolto creando questo giornale di idee e di battaglia. Io mi sono domandato: « Debbo parlare o tacere? Conviene che mi ritiri sotto la tenda come un soldato stanco o deluso, o non è invece necessario che io riprenda — con un'altra arma — il mio posto di combattimento? » Vivere o morire, sia pure inghirlandato di molti elogi... postumi, alcuni dei quali avevano la deliziosa insincerità delle epigrafi pei defunti? Sicuro come sono che il tempo mi darà ragione e frantumerà il dogma stolto della neutralità assoluta, come ha spezzato molti altri non meno venerabili dogmi di tutte le chiese e di tutti i partiti, superbo di questa certezza ch'è in me, io potevo aspettare con coscienza tranquilla. Certo, il tempo è galantuomo, ma qualche volta è necessario andargli incontro.

In un'epoca di liquidazione generale come la presente, non solo i morti vanno in fretta come pretendeva il poeta, ma i vivi vanno ancor più in fretta dei morti. Attendere può significare giungere in ritardo e trovarsi dinanzi all'inevitabile fatto compiuto, che lamentazioni inutili non valgono a cancellare. Se si fosse trattato o si

trattasse di una questione di secondaria importanza, non avrei sentito il bisogno, meglio, il « dovere » di creare un giornale: ma, ora, checché si dica dai neutralisti, una questione formidabile sta per essere risolta: i destini dell'Europa sono in relazione strettissima coi possibili risultati di questa guerra; disinteressarsene significa staccarsi dalla storia e dalla vita. Ah no! Noi non siamo, noi non vogliamo essere mummie perennemente immobili con la faccia rivolta allo stesso orizzonte, o rinchiuderci tra le siepi anguste della beghinità sovversiva, dove si biascicano meccanicamente le formule corrispondenti alle preci delle religioni professate; ma siamo uomini, e uomini vivi che vogliamo dare il nostro contributo, sia pure modesto, alla creazione della storia.

Incoerenza? Apostasia? Diserzione? Mai più. Resta a vedersi da quale parte stiano gli incoerenti, gli apostati, i disertori. Lo dirà la storia domani, ma la previsione rientra nell'ambito delle nostre possibilità divinatorie.

Se domani ci sarà un po' più di libertà in Europa, un ambiente quindi, politicamente più adatto alla formazione delle capacità di classe del proletariato, disertori ed apostati non saranno stati tutti coloro che al momento in cui si trattava di agire, si sono neghittosamente tratti in disparte?

Se domani, invece, la reazione prussiana trionferà sull'Europa — dopo la distruzione del Belgio — col progettato annientamento della Francia — abbasserà il livello della civiltà umana, disertori ed apostati saranno stati tutti coloro che nulla hanno tentato per impedire la catastrofe.

Da questo ferreo dilemma non si esce, ricorrendo alle sottili elucubrazioni degli avvocati d'ufficio della neutralità assoluta, o ripetendo un grido di « abbasso »

che prima della guerra poteva avere un contenuto e un significato, ma oggi non lo ha più.

Oggi — io lo grido forte — la propaganda antiguerresca è la propaganda della vigliaccheria. Ha fortuna perché vellica ed esaspera l'istinto della conservazione individuale. Ma per ciò stesso è una propaganda antirivoluzionaria. La facciano i preti temporalisti e i gesuiti che hanno un interesse materiale e spirituale alla conservazione dell'impero austriaco; la facciano i borghesi, contrabbandieri o meno, che — specie in Italia — dimostrano la loro pietosa insufficienza politica e morale; la facciano i monarchici che, specie se insigniti del laticlavio, non sanno rassegnarsi a stracciare il trattato della Triplice che garantiva, oltre alla pace (nel modo che abbiamo visto), l'esistenza dei troni; codesta coalizione di pacifisti sa bene quello che vuole e noi ci spieghiamo ormai facilmente i motivi che inspirano il suo atteggiamento. Ma noi, socialisti, abbiamo rappresentato — salvo nelle epoche basse del riformismo mercatore e giolittiano — una delle forze « vive » della nuova Italia: vogliamo ora legare il nostro destino a queste forze « morte » in nome di una « pace » che non ci salva oggi dai disastri della guerra e non ci salverà domani da pericoli indubbiamente maggiori e in ogni caso non ci salverà dalla vergogna e dallo scherno universale dei popoli che hanno vissuto questa grande tragedia della storia? Vogliamo trascinare la nostra miserabile esistenza alla giornata — beati nello *statu quo* monarchico e borghese, — o vogliamo invece spezzare questa compagine sorda e torbida di intrighi e di viltà? Non potrebbe essere questa la nostra ora? Invece di prepararci a « subire » gli avvenimenti, preordinando un alibi scandaloso, non è meglio tentare di dominarli? Il compito di socialisti rivoluzionari non potrebbe essere quello di svegliare le co-

scienze addormentate delle moltitudini e di gettare palate di calce viva nella faccia ai morti — e son tanti in Italia! — che si ostinano nell'illusione di vivere? Gridare: « Noi vogliamo la guerra! » non potrebbe essere — allo stato dei fatti — molto più rivoluzionario che gridare « abbasso? ».

Questi interrogativi inquietanti, ai quali, per mio conto, ho risposto, spiegano l'origine e gli scopi del giornale. Questo ch'io compio è un atto d'audacia e non mi nascondo le difficoltà dell'impresa. Sono molte e complesse, ma ho la ferma fiducia di superarle. Non sono solo. Non tutti i miei amici di ieri mi seguiranno; ma molti altri spiriti ribelli si raccoglieranno attorno a me. Farò un giornale indipendente, liberissimo, personale, *mio*. Ne risponderò solo alla mia coscienza e a nessun altro. Non ho intenzioni aggressive contro il Partito Socialista, o contro gli organi del Partito nel quale intendo di restare; ma sono disposto a battermi contro chiunque tentasse di impedirmi la libera critica di un atteggiamento che ritengo per varie ragioni esiziale agli interessi nazionali e internazionali del proletariato.

Dei malvagi e degli idioti non mi curo. Restino nel loro fango i primi, crepino nella loro nullità intellettuale gli ultimi. Io cammino! E riprendendo la marcia — dopo la sosta che fu breve — è a voi, giovani d'Italia; giovani delle officine e degli atenei; giovani d'anni e giovani di spirito; giovani che appartenete alla generazione cui il destino ha commesso di « fare » la storia; è a voi che io lancio il mio grido augurale, sicuro che avrà nelle vostre file una vasta risonanza di echi e di simpatie.

Il grido è una parola che io non avrei mai pronunciato in tempi normali, e che inalzo invece forte, a voce spiegata, senza infingimenti, con sicura fede, oggi: una parola paurosa e fascinatrice: *guerra*!

IL DISTACCO DAI COMPAGNI CIECHI

Discorso pronunciato il 25 novembre 1914 all'assemblea della Sezione Socialista di Milano che decretò l'espulsione di Benito Mussolini dal Partito Socialista Ufficiale.

La mia sorte è decisa e sembra vogliate compiere l'atto con una certa solennità.

— *Voci: Forte! Forte!*

(L'oratore a questa imperiosa insistenza, batte nervosamente un bicchiere sul tavolo).

Voi siete più severi dei giudici borghesi, i quali lasciano il diritto alla difesa; alla difesa più ampia, la più esauriente, anche dopo la sentenza, perché accordano dieci giorni di tempo per produrre i motivi di ricorso. Se è deciso, se voi ritenete che io sia indegno di militare fra di voi...

— *Sì, sì! urlano in coro i più scalmanati.*

... espelletemi pure, ma io ho il diritto di pretendere un atto di accusa in piena regola. Ma in questa assemblea il pubblico ministero non ha ancora fatto né la questione politica, né la questione morale. Io dunque sarò ghigliottinato con un ordine del giorno che non dice niente. Qui si doveva dire: Voi siete indegno per questi e questi motivi; ed allora io avrei accettato il mio destino. Questo però non si è detto, e molti di voi, se non tutti, uscirete di qui con la coscienza turbata.

— *Voci assordanti: No! no!*

Per quello che riguarda la questione morale ripeto ancora una volta che son pronto a sottomettermi a qualsiasi commissione che indaghi, inquisisca e riferisca.

Per quanto riguarda la questione disciplinare dirò che questa non è stata prospettata perché vi sono precedenti calzantissimi, precedenti, però, che io non invoco, perché mi sento sicuro, perché ho la coscienza tranquilla. Voi credete di perdermi, ma io vi dico che vi illudete. Voi oggi mi odiate perché mi amate ancora, perché... *(applausi e fischi interrompono ancora l'oratore).*

Ma voi non mi perderete: dodici anni della mia vita di partito sono o dovrebbero essere una sufficiente garanzia della mia fede socialista. Il socialismo è qualche cosa che si radica nel sangue. Quello che mi divide ora da voi non è una piccola questione, è una grande questione che divide il socialismo tutto.

Amilcare Cipriani, sul cui nome abbiamo fatta una mirabile lotta al sesto collegio (voi la ricordate quella grande lotta?), Amilcare Cipriani non potrà più essere vostro candidato perché egli ha dichiarato, a voce e per iscritto, che se i suoi settantacinque anni glielo permettessero, egli sarebbe sulle trincee a combattere contro la reazione militarista europea, che soffoca la rivoluzione. Il tempo dirà chi aveva ragione e chi aveva torto in questa formidabile questione che non si era mai presentata al socialismo, semplicemente perché non si era mai presentata nella storia umana una conflagrazione come quella attuale, in cui milioni e milioni di proletarî sono gli uni contro gli altri. Non è cosa di tutti i giorni quella di una guerra come l'attuale, che ha qualche rassomiglianza con l'epopea napoleonica. Waterloo fu del 1814; forse nel 1914 qualche altro principio andrà per terra, qualche altra corona andrà in frantumi, forse si

salverà la libertà, e si inizierà una nuova èra nella storia del mondo...

(Applausi).

... specialmente nella storia del proletariato il quale in tutte le ore critiche mi ha visto qui, in questo stesso posto, come mi ha visto in piazza.

Ma vi dico fin da questo momento che non avrò remissione, non avrò pietà alcuna, per tutti coloro che in questa tragica ora non dicono la loro parola, per paura dei fischi, o per paura delle grida di abbasso.

(Applausi).

Non avrò remissione, non avrò pietà per tutti i reticenti, per tutti gli ipocriti, per tutti i vili! E voi mi vedrete ancora al vostro fianco. Non dovete credere che la borghesia sia entusiasta del nostro interventismo. Essa ringhia, ci accusa di temerarietà e paventa che il proletariato, munito della baionetta, possa servirsene per gli scopi suoi.

(Da una parte si applaude, e dall'altra si grida: No! No!).

Non crediate che, strappandomi la tessera, mi interdirete la fede socialista, m'impedirete di lavorare ancora per la causa del socialismo e della rivoluzione.

(Applausi).

CONTRO LA NEUTRALITÀ

Discorso pronunciato il 13 dicembre 1914 a Parma, nella Palestra delle scuole Mazza.

Cittadini,

È nel vostro interesse ascoltarmi con tolleranza e con tranquillità. Sarò breve, preciso e sincero sino alla violenza.

L'ultima grande guerra continentale è del 1870-1871. La Prussia guidata da Bismarck e da Moltke vinceva la Francia e la mutilava di due provincie popolose e fiorenti. Il trattato di Francoforte segnava il trionfo della politica di Bismarck, il quale vagheggiava l'egemonia incontrastata della Prussia nel centro d'Europa e la progressiva slavizzazione balcanica dell'Austria-Ungheria. Questi dati della politica bismarckiana vengono alla memoria quando si vogliano comprendere le crisi internazionali europee dal 1870 ad oggi, sino alla odierna che ci sbalordisce e ci angoscia. Dal 1870 in poi non ci furono che guerre periferiche, fra i popoli dell'Oriente europeo — turco-russa; — serbo-bulgara; — greco-turca; — o guerre coloniali. Si era perciò diffusa la convinzione che una guerra europea e perciò una guerra mondiale, non fosse più possibile. Si avanzavano per sostenere tale asserto le più disparate ragioni.

Si opinava, ad esempio, che la perfezione degli strumenti di guerra dovesse uccidere la guerra. Ridicolo! La

guerra è sempre stata micidiale. La perfezione delle armi è in relazione coi progressi tecnici, meccanici e militari raggiunti dalle collettività umane. Sotto questo rapporto le macchine guerresche degli antichi romani equivalgono ai mortai da 420. Sono create allo scopo di uccidere e uccidono. La perfezione degli strumenti bellici non è niente affatto una remora agli istinti bellicosi. Potrebbe darsi il contrario!

Si era anche fatto assegnamento sulla « bontà » umana, sui sentimenti di « umanità », di fratellanza, di amore che dovrebbero stringere tutti i membri della specie « uomo » al disopra dei monti, al di là degli oceani. Altra illusione! Verissimo che questi sentimenti di « simpatia » e di « simpatetismo » esistono. Il nostro secolo ha visto — invero — moltiplicarsi le opere filantropiche per alleviare le miserie degli uomini e anche quelle degli « animali », ma insieme con questi sentimenti, ne esistono altri più profondi, più alti, più vitali: noi non ci spiegheremmo il fenomeno universale della guerra attribuendolo soltanto al capriccio dei monarchi, all'antagonismo delle stirpi o al conflitto delle economie; si deve tener conto di altri sentimenti che ognun di noi reca nell'animo suo e che inducevano Proudhon a proclamare — con verità perenne sotto la maschera del paradosso — essere la guerra « di origine divina ». Si riteneva altresì che l'intensificarsi delle relazioni internazionali, economiche, culturali, artistiche, politiche, sportive, ecc., provocando una maggiore e miglior conoscenza dei popoli fra di loro, avrebbe impedito lo scoppiare di una guerra fra le nazioni civili.

Norman Angell aveva imbastito il suo libro sulla impossibilità della guerra, dimostrando che tutte le nazioni — e vinte e vittoriose — avrebbero avuto l'economia

sconvolta e sacrificata dalla guerra. Altra illusione miseramente sfrondata. Difetto di osservazione! L'uomo economico « puro » non esiste. La storia del mondo non è una partita di computisteria e l'interesse materiale non è — per fortuna! — l'unica molla delle azioni umane.

Vero che le relazioni internazionali si sono moltiplicate; vero che gli scambi economici, politici, ecc., tra popolo e popolo sono o erano infinitamente più frequenti di quel che non fossero un secolo fa, ma accanto a questo fenomeno un altro si delinea: i popoli tendono — colla diffusione della cultura e col costituirsi delle economie a tipo nazionale — a rinchiudersi nella loro unità, psicologica e morale...

Accanto al movimento pacifista borghese, che non vale la pena di prendere in esame, fioriva un altro movimento di carattere internazionale: quello operaio. Allo scoppiar della guerra anche questo ha dimostrato tutta la sua insufficienza. I tedeschi che dovevano dare l'esempio, si sono schierati sotto le bandiere del Kaiser, come un sol uomo. Il tradimento dei tedeschi ha costretto i socialisti degli altri paesi a rientrare sul terreno della nazione e della difésa nazionale. L'unanimità nazionale tedesca ha determinato automaticamente l'unanimità nazionale negli altri paesi. Si è detto, e giustamente, che l'Internazionale è come l'amore: bisogna farlo in due o altrimenti è onanismo infecondo. L'Internazionale è finita: quella di ieri è morta ed è oggi impossibile prevedere quale e come sarà l'Internazionale di domani. La realtà non si cancella, non si ignora e la realtà è che milioni e milioni di uomini — nella stragrande maggioranza operai, — stanno oggi gli uni di fronte agli altri sui campi insanguinati di tutta Europa.

I neutrali che si sgolano a gridare « abbasso la guerra » non si accorgono di tutto il grottesco vile che si

contiene, oggi, in tal grido. È un'atroce ironia gridare « abbasso la guerra » mentre si combatte e si muore sulle trincee.

Fra i due gruppi di Potenze: la Triplice Intesa e il blocco austro-tedesco, l'Italia è... rimasta neutrale. Nella Triplice Intesa v'è la Serbia eroica che ha spezzato il giogo austriaco; v'è il Belgio martire, che non ha voluto vendersi; v'è la Francia repubblicana, aggredita; v'è l'Inghilterra democratica; v'è la Russia autocratica, ma col sottosuolo minato dalla Rivoluzione. Dall'altra parte l'Austria clericale e feudale; la Germania militarista e aggressiva. Allo scoppiar della crisi, l'Italia si proclamò « neutrale ». Era contemplata l'« eccezione » nei trattati? Pare di sì, specie dopo le rivelazioni recentissime del Giolitti. Se la neutralità del Governo significava indifferenza, la neutralità dei socialisti e delle organizzazioni economiche aveva tutt'altro carattere e significato. La neutralità socialista aveva due faccie. Una benigna, volta ad occidente, verso la Francia; una arcigna, volta ad oriente verso l'Austria. Sciopero generale insurrezionale nel caso di una guerra « coll'Austria »; niente sciopero generale, niente opposizione di fatto nel caso di una guerra « contro » l'Austria. Si distingueva dunque fra guerra e guerra. V'è di più. Fu consentito il richiamo delle classi. Se il Governo avesse mobilitato, i socialisti tutti avrebbero trovato la cosa naturale e logica. Ammettevano, dunque, che una nazione ha il diritto e il dovere di difendersi, armata mano, da eventuali attacchi dall'esterno. La neutralità in tal modo concepita doveva necessariamente condurre — col maturare degli eventi, specie nel Belgio — ad abbracciare la tesi dell'intervento.

È controverso che l'Italia abbia una borghesia nel senso classico della parola. Più che borghesi e proletarî, ci sono dei ricchi e dei poveri. Ad ogni modo è falso che

la borghesia italiana sia in questo momento guerrafondaia. Tutt'altro! È neutralista e disperatamente pacifista. Il mondo della Banca è « neutrale »; la borghesia industriale ha riorganizzato i suoi « affari »; la borghesia agraria piccola e grande è pacifista per tradizione e temperamento; la borghesia politicante e accademica è neutrale. Vedete il Senato! Vi sono nella borghesia forze giovani che non vogliono stagnare nella *morta gora* della neutralità, ma la borghesia presa nel suo complesso è neutralista e ostile alla guerra.

Prova massima: confrontate il tono odierno della stampa borghese col tono dell'impresa libica e noterete la differenza. Allora si dava fiato nelle trombe belliche: oggi si suona in sordina. Il linguaggio dei giornali borghesi è oscillante, incerto, sibillino, neutrale in una parola e triplicista fra le righe.

Dove sono le fanfare che ci ossessionarono nel settembre del 1911? Il gioco è scoperto e dovrebbe far riflettere i socialisti che non sono imbecilli. Da una parte stanno tutti i conservatori, tutte le forze morte della nazione: dall'altra i rivoluzionari e con questi tutte le forze vive del Paese. Bisogna scegliere! Preti e forcaioli sono per la neutralità assoluta.

I preti non vogliono la guerra contro l'Austria, perché è la nazione cattolica per eccellenza, ove l'imperatore segue a capo scoperto il baldacchino nelle processioni del *Corpus Domini* ed ove in un congresso, presente l'arciduca ucciso a Serajevo, si facevano voti ufficiosi per il ristabilimento del potere temporale. Se noi restiamo neutrali il papa Benedetto XV, che accoppia alla trinità dei suoi difetti fisici, qualità intellettuali e morali inquietanti, troverà modo, direttamente o per interposta persona, di porre nel prossimo congresso per la pace, la questione romana. Torneremo indietro: a discutere un

fatto compiuto, irrevocabile e lo dovremo in parte all'atteggiamento conservatore, assolutamente anti-rivoluzionario e antisocialista dei socialisti italiani.

Noi invece vogliamo la guerra e subito. Non è vero che manchi la preparazione militare. Cos'è questo attendere la primavera? Si vuole forse un ministero Giolitti con Bissolati, Barzilai e magari una puntarella fra il socialismo ufficiale?

Il socialismo non deve e non può essere contrario a tutte le guerre, perché allora si rifiuterebbe di conoscere 50 secoli di storia. Volete giudicare e condannare alla stessa stregua la guerra di Tripoli con quella sorta dalla rivoluzione francese nel 1793? E Garibaldi? Anche lui un guerrafondaio? Bisogna distinguere fra guerra e guerra, come si distingue fra delitto e delitto, fra sangue e sangue. Bovio diceva: « Non basterebbe tutta l'acqua del mare per lavare la macchia di sangue di lady Macbeth, mentre basta un catino per lavare il sangue dalle mani di Garibaldi ».

Vediamo, vediamo: Pisacane (Victor Hugo lo disse più grande di Garibaldi) quando andò a sovvertire quel governo borbonico così giustamente qualificato da Gladstone: la negazione di Dio, fu dunque un guerrafondaio? Se vi fossero stati i socialisti avrebbero votato un ordine del giorno contro la guerra? E l'altra piccola guerra del 1870 che ci spinse, sia pure a pedate, a Roma? Non si condannano tutte le guerre. Tal concetto herveista della prima maniera e quasi tolstoiano della passività assoluta, è antisocialista.

Guesde, in un Congresso dei socialisti francesi tenutosi appunto poche settimane prima della guerra, affermava che in caso di guerra la nazione più socialista sarebbe vittima della nazione meno socialista... E del resto, osservate il contegno dei socialisti italiani. Vedeteli

in Parlamento. È mancato il forte discorso. Treves si è attardato in sottili distinzioni avvocatesche. A un certo punto ha gridato: « Noi non rinneghiamo la Patria! ». Infatti, la patria non si può rinnegare. Non si rinnega la madre, anche quando non ci offre tutti i suoi doni, anche quando ci costringe a cercare la fortuna per le strade tentatrici del mondo! (*grande ovazione*).

Treves diceva di più: « Non ci opponiamo alla guerra di difesa ». Se si ammette questo, si ammette la necessità di armarci. Non aprirete già le porte d'Italia all'esercito degli austriaci, perché vengano a saccheggiarvi le case e a violarvi le donne! Ah, lo so bene: ci sono degli ignobili vermi che rimproverano al Belgio di essersi difeso. Poteva, dicono, intascare l'oro dei tedeschi e lasciar libero il passaggio, mentre resistendo fu sottoposto alla sistematica e scientifica distruzione delle sue città.

Ma il Belgio vive e vivrà perché si è rifiutato all'ignobile mercato. Se lo avesse accettato, il Belgio sarebbe morto per tutti i secoli! (*Grande ovazione; tutti gridano*: evviva il Belgio, *sventolando i cappelli. La dimostrazione imponente dura parecchi minuti*).

Quando vorrete difendervi, quando avrete il ginocchio del nemico sul petto? O non è meglio anticipare la difesa? Non è meglio intervenire oggi perché ci può costar poco, mentre domani potrebbe essere un disastro? Si vuol forse mantenere uno splendido isolamento? Ma allora bisogna armare, armare, e creare un militarismo mastodontico.

I socialisti — e io sono ancor tale, benché sia un socialista esasperato — non posero mai sul tappeto la questione dell'irredentismo che lasciarono ai repubblicani. Ma ora no, i rivoluzionari affermano che non vi sarà internazionale se non quando i popoli saranno ai loro confini. Ecco perché siamo favorevoli ad una guerra d'indole

nazionale. Ma vi sono anche altre ragioni più socialiste che ci spingono all'intervento.

Si dice: l'Europa di domani non differirà in nulla da quella di ieri. È l'ipotesi più assurda e più spaventevole. Se la accettate, la vostra neutralità ha un senso anche assoluto. Non val la pena di sacrificarsi per lasciar le cose allo stato di prima. Ma la mente e il cuore si rifiutano di credere che tutto questo sangue versato sulle terre di tre continenti, non darà frutto alcuno. Tutto fa credere invece che l'Europa di domani sarà profondamente trasformata. Più libertà o più reazione? Più militarismo o meno militarismo? Quale dei due gruppi di Potenze ci assicura, colla sua vittoria, condizioni migliori per la liberazione della classe operaia? Il blocco austro-tedesco o la Triplice Intesa? La risposta non è dubbia. E come volete cooperare al trionfo della Triplice Intesa, forse cogli articoli di giornale e cogli ordini del giorno dei comizî? Bastano queste manifestazioni sentimentali a far risorgere il Belgio? A sollevare la Francia? Questa Francia che si è svenata per l'Europa nelle rivoluzioni e nelle guerre dall'89 al '71 e dal '71 al '14? Alla Francia dei Diritti dell'Uomo offrirete dunque e soltanto delle frasi?

Dite — ed è questa la ragione suprema dell'intervento — dite: è umano, è civile, è socialista stare tranquillamente alla finestra, mentre il sangue corre a torrenti e dire: « io non mi muovo e non m'importa di nulla? ». La formula del « sacro egoismo » escogitata dall'on. Salandra può essere accettata dalla classe operaia? No, mille volte no. La legge della solidarietà non si ferma alle competizioni d'indole economica, ma va oltre. Ieri era bello e necessario versare l'obolo per i compagni in lotta: oggi, i popoli che lottano vi chiedono la solidarietà del sangue. Essi la implorano. L'intervento

abbrevierà la immane carneficina. Sarà un vantaggio per tutti, anche per i tedeschi contro i quali lotteremo.

Rifiuterete questa prova di solidarietà? Ma con che faccia e con che cuore, o proletarî italiani, vi recherete domani all'estero? Non temete che i vostri compagni di Germania vi respingano perché traditori della Triplice; mentre quelli di Francia e del Belgio, indicandovi la terra ancora tormentata dalle trincee e dalle tombe, additandovi orgogliosi le macerie delle città distrutte, vi diranno: dov'eri tu e che cosa facevi o proletario italiano, quando io mi battevo disperatamente contro al militarismo austro-tedesco, per liberare l'Europa dall'incubo dell'egemonia del Kaiser? Quel giorno voi non saprete rispondere: quel giorno vi vergognerete di essere italiani; quel giorno voi imprecherete ai preti e ai socialisti, complici miserabili del militarismo tedesco! Ma sarà troppo tardi!

Riprendiamo la tradizione italiana. Il popolo che vuole la guerra, la vuole senza indugio. Fra due mesi potrebbe essere un atto di brigantaggio: oggi è una guerra che si può e si deve combattere con coraggio e con dignità.

Guerra e socialismo sono incompatibili, presi i termini nel loro significato universale; ma ogni epoca, ogni popolo ha le sue guerre. La vita è il relativo; l'assoluto non esiste che nell'astrazione fredda e infeconda. Chi tiene troppo alla sua pelle non andrà a combattere nelle trincee, ma non lo troverete di certo nemmeno il giorno della battaglia nelle strade. Chi si rifiuta oggi alla guerra è un complice del Kaiser, è un puntello del trono traballante di Francesco Giuseppe, è un socio dei forcaioli e dei preti. Volete che la Germania ubbriacata da Bismarck, la Germania meccanicizzata e americanizzata ritorni la Germania libera e spregiudicata della prima

metà del secolo scorso? Desiderate la repubblica tedesca dal Reno alla Vistola? Vi sorride il pensiero del Kaiser prigioniero relegato in qualche lontana isola dell'Oceano? La Germania rinnoverà la sua anima soltanto colla sconfitta. Colla sconfitta della Germania sboccierà la nuova vermiglia primavera europea...

Bisogna agire, muoversi, combattere e, se occorre, morire. I neutrali non hanno mai dominato gli avvenimenti. Li hanno sempre subìti. È il sangue che dà il movimento alla ruota sonante della storia! (*ovazione frenetica*).

L'ITALIA NEL GENNAIO DEL 1915

Per difendere la causa interventista, Benito Mussolini istituì quei Fasci d'Azione Interventista che precorsero i Fasci di Combattimento creati nel 1919. Alla adunata dei Fasci d'Azione Interventista, in Milano, il 25 gennaio 1915, Egli pronunziò il seguente discorso:

Vi ringrazio di questo saluto, e sono lieto e superbo di assistere a questa adunata che rappresenta forse in questi sei mesi di neutralità mercantile e contrabbandiera, marca socialista e pretina, un fatto nuovo della maggior importanza e della più grande significazione. Già, sentendo le relazioni che sono state fatte qui, io ritornavo col pensiero ai primi congressi dell'Internazionale, quando i rappresentanti delle diverse sezioni dei diversi paesi preparavano delle relazioni scritte nelle quali davano ampî cenni sulla situazione dei rispettivi paesi. Era questo un mezzo magnifico di affiatamento e di intesa.

E vengo alla relazione sulla situazione internazionale.

Non si può parlare di situazione diplomatica e politica, senza pensare alla situazione militare. La situazione militare è stazionaria. Però al giorno d'oggi essa è, evidentemente, favorevole ai tedeschi, i quali occupano il Belgio tutto, salvo 880 chilometri quadrati; occupano dieci dipartimenti della Francia, ricchi e popolosi, e gran parte della Polonia russa. Inoltre anche le recenti scorrerie di Dunkerque e le altre dei dirigibili e dei sottoma-

rini dimostrano che i tedeschi sono ancora pieni di vigore combattivo, e vogliono veramente condurre la guerra fino all'estremo limite della loro possibilità e della loro resistenza. Quindi l'intervento dell'Italia non è tardivo. Io credo che sarebbe il momento opportuno oggi in cui la situazione militare è in istato di equilibrio. Non si avanza, né si retrocede, né di qua né di là, per cui occorrerebbe decidere la partita, col fatto nuovo dell'intervento italo-romeno.

Avvenimenti notevoli internazionali di queste ultime settimane sono state le dimissioni Berchtold, la possibilità di intervento della Romania, le trattative della Triplice Intesa per regolare le difficoltà finanziarie della Russia.

Io credo effettivamente che ci sia stato un momento di stanchezza nei belligeranti e precisamente in Austria e in Russia. Basti accennare ad un breve periodo di un giornale ufficioso russo, il *Ruskoie Slovo,* per capire che c'è stato un momento in cui la Russia ondeggiava:

« È vero — dice il giornale russo — che il 4 settembre la Russia, la Francia, l'Inghilterra, il Belgio e la Serbia, si obbligarono a non concludere la pace se non in comune, ma questo obbligo si trae dietro quello di sopportare anche le spese in comune, ora sopra tutto, dopo che la Turchia è venuta in aiuto alle Potenze centrali. Le nostre fonti sono esauste. Donde prendere il denaro che è più necessario degli uomini? Se l'Inghilterra rifiutasse, saremmo costretti a finire la guerra in modo conveniente per la Russia ».

Parole veramente minacciose, onde gli inglesi hanno capito il latino, perché gli uomini di governo inintelligenti sono una prerogativa della terza Italia, hanno dunque capito che la Russia bussava a denari ed allora hanno subito escogitato il mezzo di ovviare la minaccia, lanciando il prestito dei 15 miliardi, da sottoscriversi nelle

capitali della Triplice, pro Russia. Infatti subito dopo l'annuncio del prestito il linguaggio degli organi russi è cambiato ed ora dicono che la Russia non pensa affatto a concludere una pace separata.

Altri sintomi inquietanti in Austria. Evidentemente l'Austria è finora la più sacrificata; essa ha perduta la Galizia, è stata sconfitta dai russi e dai serbi.

Può darsi dunque che le dimissioni di Berchtold siano appunto il sintomo di un nuovo orientamento della politica austriaca. In che senso? Io non credo nel senso pacifista. Ormai l'Austria è legata alla Germania e la Germania preme sull'Austria e sull'Ungheria. Il viaggio di Burian allo stato maggiore tedesco credo abbia lo scopo di ottenere l'aiuto di forze militari tedesche per l'Ungheria. I tedesco-austriaci si premuniscono contro la Rumenia, poiché questa nazione interverrà probabilmente prima dell'Italia.

La Rumenia ha quattro milioni di rumeni nella Transilvania sottoposti all'Austria-Ungheria; è una nazione giovane, con un esercito perfetto di cinquecentomila uomini, e sarà forse costretta a troncare gli indugi dal fatto che i russi sono alle frontiere della Transilvania. Nessun fatto più di questo porrebbe in imbarazzo l'anima rumena la quale ricorda che nel 1878 i russi occuparono e tennero la Bessarabia. Quando dunque i russi saranno in Transilvania, l'intervento rumeno sarà deciso senz'altro.

Un fatto che ha qualche valore nei riguardi dell'Italia, è l'occupazione di Valona, avvenuta in circostanze singolari; l'occupazione di Sasseno con i medicinali e lo sbarco dei marinai prima, dei bersaglieri poi. Occupazione omeopatica. Credo che i ribelli non esistano realmente nell'Albania; e credo che l'Italia si fermerà a Valona. E credo anche che Valona non correrà alcun serio pericolo, perché gli albanesi hanno fucili, ma non

hanno cannoni. Non esiste nel vero senso della parola una Albania; gli albanesi sono divisi per ragioni di razza e per ragioni di tribù, per cui un movimento organico contro l'Italia non sarà, io penso, da temere.

Un punto che noi dobbiamo considerare è la Svizzera; punto secondo ma abbastanza oscuro. È vero che possiamo ritenerci un po' rassicurati per il fatto che il presidente della Confederazione è in questo momento un italiano, in ogni modo è certo che lo stato d'animo dei tedeschi della Svizzera è inquietante. La voce della razza parla più forte della voce dell'unità politica; si fondano delle leghe, si diffondono opuscoli che dicono: « Restiamo Svizzeri », si va cercando l'anima svizzera, ma credo sia difficile trovarla.

Ad ogni modo è certo che agli articoli del *Popolo d'Italia* si fanno dei commenti aciduli. Nel complesso si può dire che nella Svizzera tedesca si è sviluppato un movimento pangermanista che dimostra aperte simpatie per gli imperi centrali.

Così uno scrittore svizzero, lo Zahn, pubblica una ode ed ha inviato denaro per la Croce Rossa germanica.

Una personalità politica di Basilea ha mandato alla *Frankfurter Zeitung* informazioni sulle truppe e sulle difese svizzere.

Il romanziere Schaffner di Basilea è andato a Berlino a inneggiare alla Germania e a cantare il *Deutschland über alles* in pubblico comizio.

Lo scrittore Schaffner ha pubblicato nel *Neues Deutschland* che la Svizzera deve uscire dalla sua neutralità per aiutare la Germania ed averne in compenso l'Alta Savoia, la regione di Gex e una parte della Franca Contea, per formare così una punta avanzata della Germania verso il mezzogiorno, preconizzando anche una

alleanza coll'Austria onde la Svizzera possa arrotondarsi anche verso l'Italia.

La *Neue Zürcher Nachrichten* è giunta fino al punto di insultare alla sventura del Belgio, dicendo che la neutralità del Belgio sarebbe stata violata dallo stesso governo belga, ed ha chiamato il Belgio traditore della Germania, dicendo che questa aveva quindi pieno diritto di castigarlo.

Sono tutti documenti che val la pena di conoscere perché denotano uno stato d'animo che ci può preparare qualche sorpresa. La Svizzera si compone di 24 cantoni, di cui uno di lingua italiana, ma su quello non credo ci sia da fare molto assegnamento; del resto so che lo stato maggiore si preoccupa abbastanza di questa eventualità, che cioè la Svizzera lasci passare per amore o per forza le truppe del Kaiser, le quali si troverebbero pertanto subito in Lombardia.

In Italia c'è qualche moto di armeggii segreti: Bülow che va a colloquio con Giolitti, e Giolitti che diviene subito neutralista assoluto; il gran giornale torinese che dopo cinque mesi scrive un articolo nel quale conclude con queste parole sintomatiche: che forse tacendo, e non svalutando la preparazione militare saremmo in grado di « risparmiare tutto il sangue e molto denaro ».

Altri sintomi dimostrano che si trama qualche cosa contro l'interesse del popolo italiano, che si tenta di ripetere un giuoco che è riuscito sempre, in parte almeno alla monarchia di Savoia, la quale ha fatto, secondo la vecchia immagine repubblicana, la politica del carciofo, cioè a dire dello sbafo. Ci vediamo dinanzi molte eventualità. Per me non è ancora scomparsa la eventualità più grave, cioè di un aiuto, sia pure negativo, agli imperi centrali, magari semplicemente, mettendo contro la frontiera occidentale il famoso tamburino di

cui parlava Bismarck, che costringerebbe la Francia a spostare parte delle sue truppe verso la frontiera italiana.

C'è un'altra eventualità, che la neutralità duri sino alla fine del conflitto. C'è tutto un lavorio parlamentare inteso a riportare sugli scudi Giovanni Giolitti. La catastrofe stessa del terremoto offrirebbe ai nemici del gabinetto Salandra l'occasione di abbatterlo e ciò a causa delle deficienze e della impreparazione di cui hanno dato prova a Roma, in quei giorni, le autorità costituite, dalle ferrovie, all'esercito, alla burocrazia. Certo lo spettacolo che ci si è offerto in questa circostanza, è semplicemente scandaloso e turpe. Si rimane un po' con l'animo serrato pensando che lo stato maggiore non è riuscito a mandare in quattro giorni 20.000 uomini ad Avezzano. In caso di mobilitazione, tutto sarà preparato, ma è certo che questo terremoto ha rialzato le azioni della neutralità. Basta sentire i discorsi del popolino, il quale, constatando tanta sventura, si domanda se sia il caso di andare a cercarne altre alle frontiere.

Il giuoco di Giolitti sarebbe quello di mantenere la neutralità assoluta fino alla fine del conflitto, negoziando la neutralità. Per questo necessita che Giolitti ritorni al potere, necessita che i giolittiani se la intendano con i socialisti, e sarà quindi necessario che i socialisti partecipino al potere, nel quale caso, io penso, hanno già pronta la giustificazione: diranno che per evitare la guerra val bene la pena di sobbarcarsi alla croce del potere, e di rimangiarsi tutte le dichiarazioni sulla lotta di classe, sull'antimilitarismo, sulla partecipazione dei socialisti al potere.

Un altro sintomo è la massoneria: essa non è stata all'altezza della situazione in questi sei mesi di neutralità. Ci sono state circolari quasi clandestine; una associazione simile, avrebbe potuto fare qualche cosa di più

per creare uno stato d'animo bellicoso nel paese. Il contegno anguillesco dei radicali, è un altro sintomo. Nel mese di settembre essi erano molto bellicosi e volevano la guerra a fondo; ma poi a poco a poco si sono smorzati i loro ardori, ed adesso molta parte dei radicali è per il mantenimento della neutralità assoluta.

Altra eventualità, eventualità poco lieta, è che Salandra si accorga del giuoco e mobiliti prima della riapertura della Camera che è fissata per il 18 febbraio; e sarebbe la guerra. Ora la guerra che trae le sue origini da una rivalità parlamentare è una guerra che bisogna sorvegliare attentamente perché è una guerra che può essere piena di sorprese.

Secondo me credo che in caso di guerra si debba lasciare la più ampia libertà allo Stato Maggiore. Gli avvocati che fanno della politica dovranno tacere, perché si perdono tutte le guerre durante le quali esiste una rivalità fra l'autorità politica e l'autorità militare. Ma è possibile che Salandra faccia allora una guerra diplomatica, faccia la guerra per evitare il ritorno di Giolitti, per consolidare la sua posizione, e faccia una guerra diplomatica, magari di accordo con la Germania. La Germania, in fin dei conti, è governata da una cricca di cinici, da gente che giustifica tutto; da gente che ha definito i trattati un pezzetto di carta che si possono gettare nel cestino quando faccia comodo. Niente di più probabile dunque che se domani l'Austria si trovasse nella posizione più critica, nella posizione la più disperata, la Germania la abbandoni al suo destino e consenta all'Italia il possesso di Trento e forse dell'Istria.

L'Austria accetterà il fatto compiuto? Non lo credo, ma sarà un'altra guerra a scartamento ridotto.

Finalmente c'è l'ultima eventualità: è la nostra, la guerra al blocco austro-tedesco, la guerra alla Germania.

È bene anzi polarizzare il sentimento popolare contro la Germania.

Non spetta a noi dire in che modo la diplomazia o il governo possono trovare il *casus belli*; noi diciamo solo che non lo si deve trovare per strade oblique. Non è escluso del resto che noi si possa creare un fatto compiuto inesorabile; il fatto compiuto che porrà l'Italia al bivio, o mortificarsi fino all'inverosimile, o scendere in armi.

Guerra alla Germania, perché è nel nostro interesse di socialisti e di rivoluzionari di fiaccare la Germania.

Concludendo, questa adunanza deve chiedere la denunzia del trattato della Triplice come primo passo alla mobilitazione ed alla guerra. Altrimenti se il trattato vige ancora, voi avete già visto come lo si può tirare da tutte le parti; prima ci vincolava ad intervenire a fianco dell'Austria e della Germania, e fummo tacciati di traditori quando venne dichiarata la neutralità; oggi esso prova che noi abbiamo il dovere di rimanere neutrali. Dunque i trattati si interpretano secondo la lettera, secondo lo spirito, secondo la convenienza di coloro che debbono interpretarli. Necessita esigere dunque la denuncia esplicita del trattato della Triplice; forse questo può essere il *casus belli*. Noi non siamo diplomatici, ma è certo che se l'Italia denunciasse il trattato della Triplice, la Germania ci chiederebbe spiegazioni; e se contemporaneamente a questa denuncia ci fosse la mobilitazione contro l'Austria e la Germania insieme, noi potremmo arrivare a quel punto in cui la soluzione delle armi si imporrebbe. Per noi il *casus belli* c'era magnifico e solenne: era quello costituito dalla violazione della neutralità del Belgio; l'Italia doveva intervenire allora in nome del diritto delle genti, in nome della sua stessa sicurezza nazionale. Non ha potuto farlo perché era inerme, ma noi siamo sempre in dovere ed in diritto di chiedere conto

alla monarchia italiana dei 18 miliardi da essa impiegati per le spese militari dal '61 ad oggi.

Insomma, bisogna decidersi: o la guerra o se no finiamola con la commedia della grande potenza. Facciamo delle bische, degli alberghi, dei postriboli e ingrassiamo. Un popolo può anche avere questo ideale. Ingrassare, è l'ideale della zoologia inferiore; ma se vogliamo veramente finirla con queste miserie, dovremo fare la rivoluzione contro la monarchia imbelle, la quale si alleerà necessariamente coi socialisti. Essa dirà: se ho mantenuta la neutralità lo ho fatto per voi: e li ricatterà.

Ma in quel momento si troverà forse ancora il chilometrico ordine del giorno in cui si cercherà di conciliare l'inconciliabile.

In fondo, la classe operaia tedesca ha sposata la causa del militarismo prussiano; ed allora, o amici, cade questa obbiezione capitale dei neutralisti: voi socialisti italiani vi preparate a commettere quel delitto che rimproverate ai socialisti tedeschi. Noi intanto contestiamo ai socialisti tedeschi di dirsi socialisti ancora: il patto dell'Internazionale ha valore solo quando è sottoscritto e rispettato da tutti i contraenti, ma quando i primi a spezzarlo sono i tedeschi, gli italiani non hanno più l'obbligo di mantenere la fede a un patto che può significare la nostra rovina.

È un fatto però che l'Italia « è ancora legata alla Triplice ». Questo è un governo di pusillanimi, poiché la denunzia del trattato della Triplice non significa la dichiarazione di guerra, e nemmeno la mobilitazione. Ma intanto si dimostrerebbe che il popolo italiano rivendica la sua indipendenza d'azione in questo periodo storico.

Dire che noi faremo la rivoluzione per ottenere la guerra, è dire una cosa che non potremo mantenere. Non ne abbiamo la forza. Noi ci troviamo di fronte a coali-

zioni formidabili; ma i fasci d'azione hanno appunto questo scopo: creare lo stato d'animo per imporre la guerra. Domani l'Italia non farà la guerra e allora fatalmente si determinerà una situazione rivoluzionaria; i malcontenti sbocceranno dovunque; quelli stessi che oggi sono neutralisti, quando si sentiranno umiliati nella loro qualità di uomini e di italiani, chiederanno conto ai poteri responsabili, ed allora sarà la nostra ora. Allora noi faremo la nostra guerra. Noi allora diremo alle classi dominanti, alla monarchia, neutrale: voi non siete stata capace di adempiere al vostro compito; voi ci avete mistificati nei nostri sentimenti, avete annientate le nostre aspirazioni. Il vostro compito primo era quello di integrare l'unità della patria; voi non dovevate ignorarlo, ad ogni modo vi è stato segnalato da tutte le frazioni della democrazia, in particolar modo dal partito repubblicano. Sarà questo un processo che terminerà con la condanna certamente; condanna che non potrà non essere capitale. E forse allora noi usciremo da questo periodo della nostra storia in cui sentiamo di essere angustiati; ogni giorno sentiamo che c'è qualche cosa in questa Italia che non funziona; in questo ingranaggio statale c'è qualche dente che stride, qualche ruota che non cammina; il paese è giovane ma le forme sono vecchie. Ed allora se è lecito citare ancora Carlo Marx, il vecchio pangermanista Carlo Marx, quando si delinea un conflitto tra forze nuove e forme vecchie, ciò significa che il vino nuovo non può più essere contenuto negli otri vecchi e l'inevitabile sarà compiuto.

Le forze vecchie della vita politica e sociale d'Italia andranno in frantumi. (*Applausi vivissimi e prolungati*).

ABBASSO IL PARLAMENTO!

Questo articolo fu pubblicato sul « Popolo d'Italia » *l'undici maggio 1915, mentre il paese, ridestato dall'accesa propaganda mussoliniana, voleva la Guerra, ad onta delle remore e degli intrighi del mondo parlamentare.*

Mentre il Paese attende di giorno in giorno, con ansia sempre più spasmodica, una parola da Roma, da Roma non ci giungono che rivoltanti storie o cronache di non meno rivoltanti manovre parlamentari.

La vigilia del più grande cimento d'Italia è contrassegnata da questo rigurgito estremo di tutte le bassezze della tribù medagliettata. Sdegno e mortificazione si alternano negli animi nostri. Questi deputati che minacciano « pronunciamenti » alla maniera delle repubblichette sud-americane, questi deputati che vanno a scuola e a pranzo dal principe di Bülow; questi deputati che diffondono — con le più inverosimili fantasticherie ed esagerazioni — il panico nella fedele mandria elettorale; questi deputati pusillanimi, mercatori, ciarlatani, proni ai voleri del Kaiser; questi deputati che dovrebbero essere alla testa della Nazione per incuorarla e fortificarla, invece di deprimerla e umiliarla com'essi fanno; questi deputati dovrebbero essere consegnati ai Tribunali di guerra.

La disciplina deve cominciare dall'alto, se si vuole che sia rispettata in basso. Quanto a me, io sono sempre più fermamente convinto che per la salute d'Italia bisognerebbe fucilare, dico *fucilare*, nella schiena, qualche dozzina di deputati e mandare all'ergastolo un paio al-

meno di ex-ministri. Non solo, ma io credo, con fede sempre più profonda, che il Parlamento in Italia sia il bubbone pestifero che avvelena il sangue della Nazione. Occorre estirparlo.

C'è da rabbrividire al pensiero che si trovano, in questo momento, a Roma, più di duecento deputati. E costoro tramano, brigano, ciarlano: non hanno che un pensiero: conservare la medaglietta; non hanno che una speranza: quella di entrare — sia pure come la quinta ruota del carro — in qualche « combinazione » ministeriale. Intanto, con l'ostentato ritorno di Giolitti a Roma, noi siamo costretti ad occuparci della « situazione parlamentare ». Siamo, cioè, ricondotti alle nostre miserie. È triste!

I colloqui di ieri che cosa significano? Non si sa. Buio pesto, ancora. Noi siamo dei minorenni, degli interdetti. Però, è sintomatico il linguaggio dei giornali austriacanti, a cominciare dalla cirmeniana *Stampa* di Torino. Erano molto abbacchiati i neutralisti clerico-moderati, l'altro giorno, quando il Consiglio dei ministri decise di prorogare al 20 corrente la riapertura della Camera, perché interpretavano il fatto come il vero e decisivo squillo di guerra. Sono passati quattro giorni e nuove speranze risorgono nei cuori degli incarogniti triplicisti. Secondo loro l'Austria ci farebbe — adesso — delle concessioni tali da accontentare il più frenetico degli imperialisti italiani. Non si precisa nulla, ma si afferma che l'Austria è disposta a darci il « parecchio » di giolittiana invenzione e qualche cosa in più. La possibilità di un accordo non sembra, dunque, definitivamente dileguata: nei circoli politici e parlamentari cui si ispira la *Tribuna*, ad esempio, si invita il Governo alla prudenza e alla saggezza, cioè all'accordo con gli Imperi Centrali.

Sembra però che ci sia un ostacolo insormontabile:

il già avvenuto accordo con la Triplice Intesa. Ma i neutralisti inveterati hanno già una soluzione pronta per « bere » l'ostacolo: Sonnino fa come Venizelos e si dimette insieme col Ministero. Il nuovo Ministero — capeggiato, naturalmente, da Giolitti — scinde i patti stipulati con la Triplice Intesa e si rimette a « negoziare » con l'Austria-Ungheria. Questi progetti sono semplicemente criminali. Il « parecchio », che l'Austria sembra incline a concederci in questo momento, è un vero e proprio agguato. Sciogliendoci dalla Triplice Intesa, noi saremmo tremendamente isolati ed è molto probabile che invece del « parecchio » ci capiterebbe sul capo la rappresaglia degli austro-tedeschi. Sarebbe il castigo meritato del nostro doppio ed equivoco atteggiamento mercantile.

Tutto ciò che qui si è esaminato, è il portato logico e fatale del regime di neutralità. Ci siamo imbastarditi. Demoralizzati. Se la neutralità dovesse durare ancora qualche tempo, il popolo italiano diverrebbe incapace di reggere la prova delle armi. Non si tiene un popolo — per ben 10 mesi — sospeso fra la neutralità e l'intervento, e nelle tenebre più fitte.

È tempo di parlare! Perché si ritarda? Lo stato di guerra fra noi e gli austro-tedeschi esiste già. La fuga dei tedeschi che ci liberano dalla loro molesta presenza, l'esodo degli Italiani che abbandonano precipitosamente la Germania, sono i dati di fatto della nuova situazione. La guerra « virtualmente » è già dichiarata. E allora che cosa si attende, prima di porre in campo l'esercito d'Italia? Dobbiamo dunque credere che poche decine di medagliettati tedeschi d'Italia, siano capaci di fermare — con una miserabile mossa di « corridoio » — il corso dei nostri destini? E se ciò è assurdo, perché il Governo non tranquillizza una buona volta gl'Italiani, mettendoli al corrente della situazione? Siamo cittadini o sudditi?

VITTORIA

Di fronte alle discordie dei Partiti sul problema dell'intervento, il Ministero Salandra-Sonnino aveva presentato, il 13 maggio 1915, le proprie dimissioni. Ma la pressione del popolo, nelle continue dimostrazioni interventiste, fece sì che le dimissioni non fossero accettate. In questa occasione, il 17 maggio 1915, Benito Mussolini pubblicò sul « Popolo d'Italia » *il seguente articolo:*

La terribile settimana di passione dell'Italia si è chiusa ieri con la vittoria del Popolo. I nostri cuori che si erano irrigiditi nello spasimo della delusione e della esasperazione, riprendono il loro ritmo gagliardo; le nuvole basse della mefitica palude parlamentare sono dileguate dinanzi al ciclone che prorompeva dalle piazze. Non si hanno più notizie del Cav. Giolitti. È forse fuggito ancora una volta a Berlino? Anche il giolittismo versa in condizioni disperate. È latitante. I suoi partigiani scivolano via e tacciono. Per quanto cinici la lezione ha giovato loro. Hanno capito. Ipnotizzati dal Parlamento, questi fedeli del Senusso di Cavour racchiudevano il mondo e l'Italia nei confini di Montecitorio.

L'irruzione dei cittadini romani nei sacri recinti della Camera è un segno dei tempi. Si deve al puro caso se oggi Montecitorio non è un mucchio di macerie nere. Ma si deve al popolo italiano se oggi l'Italia non è al livello della Grecia e della Turchia. Forse, senza la grandiosa, magnifica insurrezione delle moltitudini, sarebbe giunta in porto la giolittiana navicella del « parecchio » pilo-

tata da Bülow, con le ciurme dei socialisti, *sudekumizzati*; ma il Popolo l'ha silurata e la navicella carica di tutte le immondizie italiche è precipitata in fondo al mare delle assurdità. Ora si respira. L'orizzonte è sgombro e sulla cima estrema vi fiammeggia la volontà dell'Italia. Volontà di guerra. L'ha dichiarata il popolo al disopra della mandria parlamentare. Il Re ha inteso. La guerra c'è. La dichiarazione ufficiale di guerra consacrerà uno stato di fatto. Il popolo italiano si « sente » già in guerra contro gli austro-tedeschi. È compreso della solennità del momento. In questa settimana si è purificato. Molte scorie sono cadute. Sul corpo della Nazione si erano annidati parassiti di specie diverse: giolittiani, clericali, socialisti. Ma la Nazione — con una scossa — si è liberata del suo carico molesto e insidioso. Sotto la maschera neutrale è balzata innanzi l'anima guerriera.

Le masse operaie hanno anch'esse capito che l'intervento è ormai una necessità e più che una necessità, un dovere! Restano soli a macerarsi nella loro clamorosa e documentata impotenza i socialisti ufficiali.

Eppure la denuncia della Triplice Alleanza è un avvenimento che dovrebbe scuoterli e rallegrarli. Ma ormai essi sono legati mani e piedi in un vincolo di solidarietà abbominevole con gli assassini di Germania e d'Austria: sono quindi stranieri all'Italia e al proletariato italiano. Dopo 33 anni l'Italia conquista la sua autonomia. Un'alleanza che non fu mai e non poteva esser popolare è stata denunciata. L'Italia si volge ad occidente ed entra nella Triplice Intesa. Ci siamo liberati dalla pesante tutela tedesca, dalla ripugnante compagnia degli austriaci. Torniamo noi stessi. Anche qui la sana e dritta diplomazia del popolo ha vinto! Combatteremo a fianco dei francesi, dei belgi, dei serbi, degli inglesi, dei russi: salderemo col nostro intervento il cerchio

di ferro e di fuoco intorno agli imperi responsabili della conflagrazione europea; abbrevieremo la durata della guerra, vinceremo.

Vinceremo perché il popolo vuol vincere questa « sua » guerra. L'entusiasmo di questi giorni è un ottimo auspicio, è una garanzia di vittoria. L'Italia si ritrova oggi nella sua calma fiduciosa e vigilante. Pronta all'evento grandioso di domani. Ci siamo riscattati all'interno, ci riscatteremo fra poco oltre i confini! Abbiamo sgominati i nemici di dentro, sbaraglieremo quelli di fuori.

Baionette italiane: al vostro acciaio è affidato col destino d'Italia quello dei popoli d'Europa!

DURANTE LA GUERRA

"PER NON DISARMARE"

Benito Mussolini, richiamato il 31 agosto 1915 fu inviato al fronte il 2 settembre: questa lettera, datata del 14 settembre, venne mandata da lui ai redattori del « Popolo d'Italia ».

Carissimi amici,

Il periodo della « zona di guerra » che non bisogna confondere con la « zona di fuoco », è già finito. È stato più breve di quanto non fosse nelle mie speranze. Quando queste linee usciranno sul nostro *Popolo*, io mi troverò oltre i vecchi veramente *scellerati confini* che bisogna cancellare perché sono un pericolo e una infamia, troppo a lungo subita. Non ho bisogno di dirvi che io sono lieto. Voi che siete stati i miei compagni nella dura vigilia e restate, oggi, i tenaci e fedeli continuatori dell'opera mia, voi sapete quanto io abbia atteso quest'ora. La mia gioia trova altri motivi nella constatazione dello stato d'animo — forte — che regna fra i richiamati di una classe anziana, come l'84.

La propaganda perversa e malvagia del neutralismo criminale non ha nemmeno sfiorato queste anime semplici e schiette che accettano la guerra come una necessità che non si discute, che è anzi presente al loro spirito come un dovere grave e solenne che bisogna compiere. Nella massa è diffuso e profondo l'odio contro i tedeschi e la simpatia per il popolo belga. Né manca

una minoranza compatta di interventisti, che dànno, come sempre, il buon esempio. Così è avvenuto che tre caporali milanesi, l'ex vigile Strada, l'ex cameriere al Savini Romani, l'ex tranviere Buscema, hanno chiesto ed ottenuto di partire con noi per il fronte, quantunque fossero stati dispensati per ragioni di servizio. Gesto simpatico che non ha bisogno di essere illustrato. La massa è buona. Io credo che, nella zona del fuoco, questi miei commilitoni saranno pronti ad ogni sacrificio. Sono uomini solidi, sui quali si può contare. Le mie impressioni sono dunque positive, ottimiste.

L'Esercito italiano va verso la vittoria. Certa. Fatale.

Ma noi che ci apprestiamo a sopportare i disagi invernali delle trincee e i rischi inevitabili dei combattimenti, vogliamo avere le spalle sicure. Non ci devono essere, qui, i sabotatori delle nostre energie, gli speculatori sul nostro sangue. Se ci sono, bisogna assassinarli. La putredine, sulla quale passammo nel maggio scorso, non è stata ancora completamente spazzata via e dispersa. Questo compito io lo affido a voi, amici carissimi. Vigilate sempre! Picchiate disperatamente! Non date un minuto di tregua alle jene che si apprestano a divorare la macabra imbandigione dei morti! Ci sono ancora in Italia dei mistificatori della buona fede delle masse operaie, ci sono ancora i sordidi e i sornioni zelatori della Germania; ci sono ancora delle vecchie cariatidi nel socialismo e fuori che bisogna una volta per sempre frantumare; c'è ancora una repellente germinaia pluricolore nella quale voi dovete irrompere con lo stesso impeto assiduo e spietato, con la stessa crudele e necessaria intrepidità che guiderà le nostre baionette all'assalto delle trincee nemiche.

Noi combatteremo: combattete!

Il programma che io vi lascio è in questo motto: *Per non disarmare!*

Io so che voi terrete fede a questa consegna. Io so che voi non disarmate e non disarmerete. Voi bruciate del mio stesso fuoco, voi sentite profondo l'affetto per questo foglio di carta al quale avete dato la parte migliore di voi stessi; voi comprendete che la battaglia magnifica iniziata da me dieci mesi fa non è finita, ma è entrata semplicemente in nuova fase; voi odiate — del mio stesso odio — tutti i nostri nemici che sono i nemici dell'Italia.

Per quanto mi riguarda, io non ho preoccupazioni personali. Sono pronto a ricevere tutti i colpi del destino. Poco importa! Secondo la superba formula romana, « necesse navigare », non « vivere ».

Viva la guerra liberatrice!

Viva l'Italia!

Una fraterna stretta di mano a voi tutti!

14 settembre 1915.

PROFILASSI INTERNA

Questo articolo fu scritto in uno dei momenti più drammatici della Guerra, mentre una parte del paese, all'interno, non aveva ancora piena coscienza del dovere di assistere, materialmente e spiritualmente, coloro che combattevano nelle trincee. Fu pubblicato sul « Popolo d'Italia » *il 27 dicembre 1915.*

Ci sono tre categorie d'Italiani che possono esercitare ed esercitano, infatti, un'influenza debilitante e deprimente sullo spirito della Nazione in guerra e sono: gli allarmisti, gli incontentabili e gli zelatori più o meno disinteressati della pace... metafisica.

Sui primi non vale la pena di scrivere molte parole; si tratta di gente che non voleva la guerra, di gente che ha « subìto », mal celando il dispetto e la collera, le decisioni dell'Italia nel maggio; si tratta di una accozzaglia di uomini obliqui — in gran parte legati alla Germania per via del marco di Bülow — i quali traggono una loro miserabile vendetta nel diffondere ed accreditare le voci più catastrofiche e assurde ai danni nostri.

Non è però difficile liberarsi di questa mala genia. Bisognerebbe cominciare col gettar fuori dalle frontiere d'Italia le centinaia e centinaia di tedeschi autentici o di falsi svizzeri, che circolano ancora impunemente fra noi; bisognerebbe che la sorveglianza « politica » al confine svizzero fosse fatta sul serio, perché è ormai accertato che Lugano, Lucerna, Zurigo sono i centri di diffamazione dell'Italia, e per ciò che riguarda gli « allarmi-

sti » dell'interno, basterebbe un esempio, uno solo, ma persuasivo, per ridurre questi alleati dei nostri nemici alla perfetta innocuità.

Nel discorso pronunciato recentemente dall'on. Salandra al Senato, v'era un'affermazione energica che merita di essere ricordata. « La repressione — disse il Presidente del Consiglio — è un'arma a doppio taglio, ma noi ci taglieremo le mani, pur di recidere la testa ai nemici della Patria ». Prendiamo atto, ma crediamo che se il Governo sarà previdente e vigilante, se seguirà — insomma — una politica rettilinea, non avrà mai occasione di ricorrere alle misure estreme. Perché l'equilibrio morale e politico della Nazione sia mantenuto integro, non è necessario proclamare lo stato d'assedio; il Governo può colpire con altri mezzi più semplici, meno paurosi e di natura puramente amministrativa i sabotatori dell'opera sua e della guerra nazionale; nè gli costerà molta fatica il rintracciarli e l'identificarli, dal momento che li ha in gran parte vicini e talvolta sono gli esecutori — quanto solleciti e volonterosi! — dei suoi ordini. In altri termini: il Governo deve estirpare la gramigna cattiva del giolittismo, cominciando dai prefetti, dai sottoprefetti e dai funzionarî alti e bassi di tutte le gerarchie, non esclusa la militare, i quali dimostrano in troppi modi, di esser ancora fedeli seguaci del verbo parecchista e offrono al Governo *attuale* una collaborazione passiva e negativa che può — a lungo andare — risolversi in un disastro. È chiaro che l'esempio dell'alto avrà immediata e quasi automatica ripercussione in basso.

Vengono poi, tra gli agenti debilitanti dello spirito nazionale, gli incontentabili. Anche qui bisogna distinguere. Ci sono quelli in malafede che assumono l'aria degli insoddisfatti, dei disillusi sull'andamento della nostra guerra, per rendere un altro servizio alla *invincibile*

Germania. Il loro pessimismo è di natura politica. È gente che vede nero, perché guarda deliberatamente il mondo italiano con occhiali affumicati di marca tedesca. Quando, domani, avremo occupato Trieste, costoro troveranno ancora una giustificazione al loro malcontento, per il fatto che non saremo entrati... a Vienna. Nemmeno una decisiva, conclusiva e rapida vittoria delle nostre armi gioverebbe a calmare le insoddisfazioni dei neutralisti, i quali riprenderebbero a gemere sugli inevitabili sacrifici di denaro e di sangue che la vittoria impone.

L'altra categoria dei « disillusi » è più vasta ma, in compenso, un po' meno pericolosa. Comprende tutti coloro che, favorevoli in maggio o partigiani ancora della guerra, cominciano ad essere assillati da qualche dubbio, tormentati da qualche preoccupazione. Trovano che si va adagio; che, anzi, si sta fermi; si acconciano male alla pur facile previsione di una guerra lunga; avrebbero voluto — come strenna natalizia del Generalissimo — almeno la conquista di Gorizia e invece Gorizia è ancora austriaca... Questa categoria di cittadini offre il terreno più fecondo alla penetrazione e moltiplicazione di notizie allarmiste. Per convincerli che hanno torto, basta o dovrebbe bastare questo semplice e, crediamo, persuasivo discorso.

Una constatazione, anzitutto: noi abbiamo portato tutta la nostra guerra in territorio nemico. Per comprendere la importanza formidabile di questo fatto, basta formulare la ipotesi contraria, che cioè gli austriaci fossero riusciti a portare tutta la loro guerra in territorio italiano.

Seconda constatazione: le vie per le quali Conrad si riprometteva di calare colle sue orde in Italia sono ora *definitivamente* sbarrate. È forse questa certezza — avvalorata da sette mesi di campagna — che favorisce

l'accademia ipercritica e inconcludente e dannosa di troppi Italiani? È vero che la nostra avanzata è lenta, ma dev'essere *necessariamente* lenta. La nostra non è una guerra « maramaldesca » come tentavano di far credere i neutralisti della vigilia: ci battiamo a condizioni eguali. La deficienza numerica degli austriaci è riparata dall'abbondanza di mezzi materiali e dal possesso di posizioni dominanti e straordinariamente fortificate. Il fatto che l'esercito austriaco combatte da più lungo tempo del nostro, ha conseguenze negative e positive. È certo che i soldati austriaci — specie quelli di nazionalità slava — sono stanchi, ma è altrettanto vero che i soldati austriaci, di nazionalità tedesca o ungherese, avevano all'inizio delle ostilità il vantaggio su di noi di un più lungo tirocinio di guerra. Ciò malgrado, abbiamo incalzato e respinto il nemico di chilometri e chilometri oltre il vecchio confine.

Noi sottoponiamo alla meditazione di coloro che pretendono — stando al caffè — le avanzate fulminee, la situazione sugli altri fronti della guerra europea. Quali sono le conquiste, anzi le riconquiste degli anglo-francesi sul fronte occidentale, nei dodici mesi di guerra del 1915? Molte volte sono apparsi nei comunicati di Cadorna i nomi delle stesse località, ma quante volte non abbiamo noi incontrato nei comunicati di Joffre il Bois le Prêtre e il Labirinto? Sette mesi di guerra hanno reso familiare agli Italiani il Monte San Michele, ma forse che l'Hartmannsweilerkopft — preso e ripreso un infinito numero di volte — non è altrettanto familiare ai francesi e... ai tedeschi? O Italiani, che avete fretta, ci sapete indicare un fronte di guerra dove si sia — nel 1915 — avanzato a passo di corsa? Già: il fronte russo, ma le ragioni del successo d'Hindenburg sono note. Ciò non toglie che Hindenburg è fermo da quattro mesi e da quattro mesi

il comunicato tedesco nel fronte orientale « *non ha nulla da segnalare* ». I tedeschi sono interrati a quaranta chilometri da Riga e non si muovono. Prescindendo dal successo austro-tedesco contro i serbi, reso possibile e facile dalla proditoria aggressione dei bulgari e dall'ignobile tradimento dei greci, la verità è questa: l'unico esercito che nel 1915 abbia avanzato in territorio nemico — superando ostacoli che nessun altro esercito al mondo saprebbe superare — è l'Esercito italiano.

Gli impazienti prendano nota e si guardino dal deprimere — in qualsiasi modo — lo spirito della Nazione, il che equivale a deprimere il morale dell'Esercito che combatte, che ha vinto e vincerà.

Infine, perché la Nazione in armi sia sempre presente a sé stessa e sia in ogni momento conscia del suo dovere che si riassume nella formula: *A qualunque costo, sino alla vittoria!*, bisogna porre un freno alla propaganda del pacifondaismo astratto.

Da qualche tempo, sui praticelli fioriti dell'arcadia panciafichista, brucano insieme le pecore mansuete dell'ovile cattolico e i caproni della congrega social-ufficiale. Benedetto XV ci propina le sue encicliche, i suoi discorsi, i suoi lamenti; Costantino Lazzari diffonde tra i suoi fedeli il verbo emanato dalla conventicola di Zimmerwald. Circolano — *anche fra i soldati combattenti* — delle ridicole preghiere pro-pace. Non è la pace giusta che preti e socialisti vagheggiano e propugnano, poiché l'avvento di una pace giusta e duratura è possibile soltanto con la vittoria della Quadruplice Alleanza; ma ciò ch'essi diffondono è il desiderio di *una* pace qualunque, di una pace di compromesso e di transazione, anche oggi, anche se la pace avrà il sigillo degli Hohenzollern.

È tempo di reagire contro questa pericolosa e insidiosa e subdola opera di propaganda. Chi parla di pace,

quando la Patria è impegnata in una lotta per la vita o per la morte, giova consciamente o inconsciamente al nemico. Un solo pensiero deve dominare i cervelli, una sola volontà deve tendere il fascio dei nostri nervi, una sola parola deve riassumere tutte le nostre speranze: il pensiero, la volontà, la speranza della vittoria. La pace verrà poi, come conseguenza naturale e logica della vittoria e sarà tanto più lunga e feconda, quanto più decisiva sarà stata la sconfitta dei nostri nemici.

Oggi solo i propositi forti e virili possono aver diritto alla libera espressione, non ciò che debilita e divide.

« *Gémir, c'est trahir!* » dicevano i Convenzionali di Francia in un'altra ora tragica della storia europea.

UN'AZIONE NELL'ALTO FELLA

Un avversario politico, indegno di essere qui nominato, osò chiamare Mussolini « eroe del fronte interno ». In tale occasione, il De Falco pubblicò questa lettera a lui diretta, come risposta schiacciante alla ignobile calunnia.

18 luglio 1916.

Caro De Falco,

. . . .

Torno in questo momento da un'« azione » nella zona dell'Alto Fella, che mi ha tenuto in movimento due giorni e una notte, insieme con la mia pattuglia di volontarî esploratori.

Tutto è andato bene. Il nostro fuoco cominciò alle 15 di domenica scorsa. La fucileria nemica si fece appena sentire. Chi lavorò fu, come al solito, il nostro e il « loro » cannone. Quando gli austriaci si avvidero della nostra presenza in un certo bosco che fronteggia immediatamente le loro posizioni, cominciarono a bombardarci in piena regola. Non erano grossi calibri (credo fossero bocche da 75, 105, 120 e qualche 155), ma le granate piovevano — letteralmente — a quattro a quattro, con un intervallo di uno o due minuti. L'artiglieria nemica frugò e bucò — così — per almeno un paio d'ore o tre, tutto il bosco, dall'alto al basso. Una granata da 120, scoppiata fra me e un alpino, ferì quest'ultimo, ma non gravemente, a un braccio.

E il pomeriggio finì in una relativa calma, che fu di breve durata. A notte più alta, alcune fucilate di pattuglie richiamarono al fuoco l'artiglieria nemica. Ricominciò il bombardamento a shrapnels. Spettacolo fantastico, sinfonia in grande stile. Noi eravamo all'addiaccio sotto una pioggia temporalesca, riparati contro il grosso tronco di un abete. Io e l'amico Reali, testa a testa. Nel breve intervallo fra uno shrapnel e l'altro, si lavorava furiosamente di piccozzino e di mani per scavarci la buca sempre più profonda. Il colpo di partenza ci metteva sull'avviso. L'orecchio « abituato » distingueva in quale direzione filava il proiettile e quando si diceva: — Questo è per noi! — giù colla testa...

La fiamma dello scoppio incendiava il bosco per un attimo e poi era il solito vasto scrosciare di pallette, di ramaglie. Certe spolette avevano nel sibilo qualche cosa di umano.

Sette shrapnels si abbatterono sul solo nostro albero e non ci ferirono. Alcune pallette vennero a schiacciarsi contro il nostro « elmo » o *cagnom*, come diciamo noi, nel gergo di guerra. Alla mattina, spostandoci altrove, gettammo un'occhiata d'addio all'albero che ci aveva salvato e che ora profila — melanconico — il suo tronco spogliato.

. . . .

. . . .

Mussolini.

SUA MAESTÀ LA FORCA

Nel novembre 1916 moriva all'età di 86 anni Francesco Giuseppe d'Absburgo, Imperatore d'Austria. Questo articolo, pubblicato sul « Popolo d'Italia » *il 23 novembre 1916 costituisce la requisitoria e il giudizio su questa tragica figura della Storia.*

Fra tutte le notizie che durante questo secondo anno di guerra ci sono giunte dall'interno delle nazioni nemiche o dalle trincee insanguinate, quella della morte di Francesco Giuseppe è stata la più gradita all'animo nostro. Crediamo di esser nel vero, se aggiungiamo che questo senso di sollievo non è soltanto nostro, ma della enorme maggioranza degli Italiani e degli uomini liberi.

Nessuno, in Italia, quando si escluda una bieca minoranza di temporalisti fanatici e impotenti e qualche « idiota e nefando » dell'altra riva, nessuno accompagnerà all'estrema dimora con un brivido di pietà umana l'annosa carcassa del Monarca carnefice. Il foscoliano « oltre tomba non vive ira nemica » qui non ha senso: non si tratta qui di una sosta nelle offese fra due avversari che si siano comportati cavallerescamente: il rapporto, qui, sta tra la vittima e il boia e fra questi, nemmeno la Morte, nella sua maestà misteriosa, può imporre il perdono e l'oblio.

Finalmente! Ecco l'avverbio non più di tempo, ma di liberazione, col quale le moltitudini popolari d'Italia hanno commentato l'annuncio di morte. Finalmente! Tutte le volte che dalle mura del Castello di Schönbrunn

trapelava la voce di una indisposizione del vecchiardo, ognuno si chiedeva: « Ci siamo? È questa la volta buona? » Ma poi, veniva diramato un bollettino che assicurava i sudditi dei regni e dei paesi dell'Impero come e qualmente la salute di Franz Joseph fosse ottima, tale da permettergli di accudire alle fatiche dello Stato.

Anche la malattia ultima, che l'ha tratto alla fossa, pareva dovesse terminare in una guarigione sollecita. Il bollettino di ieri, uscito nei giornali contemporaneamente all'annuncio di morte, diceva testualmente: « che l'Imperatore passò tutto il giorno alzato, lavorò fino a sera e ricevette, oltre ad altri personaggi, l'Arciduca Federico. Buona l'attività del cuore, regolare il respiro, minore l'appetito ». Soltanto l'appetito era in leggera diminuzione, ma non pareva escluso che la decrepita macchina dovesse riacquistare ancora una volta la sua capacità funzionale. Pareva che la Morte dovesse perennemente volteggiare attorno all'Impiccatore, senza ghermirlo mai. O forse, per una imperscrutabile volontà della Nemesi storica, egli doveva morire a poco a poco, doveva « sentire di morire » come di morire avevano « sentito » le migliaia di martiri caduti sul glorioso ed ancora insanguinato Calvario del principio di nazionalità? Certo è, che col passare degli anni, coll'avvicendarsi degli eventi, nella successione ininterrotta di tragedie di popoli e di familiari, questo Absburgo, visto in lontananza, aveva perduto ormai tutti gli aspetti dell'umanità. Era diventato una « cosa ». Freddo, insensibile, indurito come una « cosa ». E come una « cosa » pareva ch'egli avesse annullate le leggi della vita; come una « cosa » pareva che non dovesse morire mai più.

Ma bastava ricordare il suo nome, maledetto attraverso generazioni e generazioni, perché incubi paurosi sorgessero nelle coscienze dei giovani.

Il suo nome opprimeva, soffocava come un macigno; dietro a quelle due parole si profilava la forca, tutte le forche dal 1850 al 1916: da Tito Speri ad Oberdan, da Tazzoli a Battisti! Il suo nome solo evocava immagini di sangue e di rovine. Per oltre sessant'anni, Franz Joseph, è stato in Europa il simbolo della Santa Alleanza strangolatrice dei diritti dei popoli. Era il pre-89. Egli si accampava negatore ostinato di quei principî che la Enciclopedia e Parigi avevano fatto trionfare in Francia e diffuso nel mondo.

Radetzky e Haynau: ecco gli strumenti della politica absburghiana dal 1848 in poi. Il sistema: carcere duro e forca. Durante mezzo secolo, questa politica non è stata alterata di una linea sola. Ci possono essere state delle attenuazioni nella forma, ma la sostanza è immutata: Metternich e il Concilio di Vienna dominavano e dominano la Hofburg. L'Absburgo regna ancora e sempre per diritto di Dio. La volontà dei popoli è uno zero. Le tragedie familiari e le tragedie dei popoli — rivoluzioni e guerre — non alteravano la fisonomia morale del monarca, non modificavano le direttive politiche del suo impero. Gli anni passavano tempestosi e dopo il fratello Massimiliano, fucilato a Queretaro, era la volta del figlio Rodolfo suicida o assassinato nel castello di Mayerling; e dopo il figlio, era l'imperatrice Elisabetta che cadeva freddata a Ginevra dal pugnale di Luccheni, e drammi e scandali alimentavano le cronache di Europa, sino al balenio ciclonico di Serajevo; ma Franz Joseph si era ormai foggiata un'anima di pietra, che lo rendeva incapace di ogni palpito di umana pietà.

Gli anni passavano e l'impero, negazione del diritto dei popoli, veniva mutilato dall'Italia, diminuito dalla Prussia, ma Franz Joseph, sordo alla voce dei tempi nuovi, rifiutava la grazia ad Oberdan, e più tardi

gridava per Trieste un « mai » che i soldati d'Italia annulleranno con la forza sacra delle armi.

La tribù dei cortigiani aveva diffuso prima del 1914 la leggenda che il decrepito Absburgo volesse chiudere la sua vita di regnante durante un periodo di pace. Menzogna! Egli è stato uno di coloro che hanno deliberatamente appiccato l'incendio. La sua responsabilità, nella condotta barbarica della guerra contro gli Italiani, è innegabile e totale. Bastava ch'egli avesse detto una parola e le stragi degli innocenti, compiute nelle nostre città inermi, sarebbero cessate. Ma il vecchio principe apostolico e cattolico — protettore del Papa — aveva « sete di sangue ». Sangue fresco egli sitiva per alimentare le vene esauste della sua vecchiaia. Il sangue dei bambini e delle donne di Padova — storia di ieri — è stata l'ultima tazza ch'egli ha avvicinato alle sue aride labbra. E pare che gli sia rimasto nella gola...

Meglio era che la Morte avesse atteso ancora qualche tempo. Meglio era che Francesco Giuseppe avesse potuto assistere — con lucidità di mente — all'epilogo del dramma enorme che angoscia il mondo. Per l'espiazione dura, ma necessaria, meglio era ch'egli avesse insieme con la sua rovina, vista la rovina del suo impero: visto saltare — sotto l'urto esterno che preme dal Carso ai Carpazî — quel conglomerato assurdo di nazionalità eterogenee: meglio era, s'egli fosse vissuto sino al giorno in cui non gli sarebbero rimasti che gli occhi per piangere forse per la prima volta, nella sua vita. La Morte lo trascina via, in un momento in cui sembra allontanata di un poco la catastrofe inevitabile degli Absburgo e dei loro alleati di Berlino. Allontanata, non deprecata.

E ora, mentre la carcassa di Franz Joseph sta per essere composta nella tomba imperiale, una domanda balza spontanea alla mente: « Quali saranno le conseguenze politiche di questa morte? » A nostro avviso, nessuna. Ed è bene che sia detto subito, onde evitare il diffondersi di pericolose illusioni. Come l'assassinio di Stürghk — presidente del Consiglio dei ministri — non ha avuto conseguenze notevoli nella politica austro-ungarica, altrettanto scevra di grandi ripercussioni politiche o militari sarà la fine dell'Imperatore. L'Austria-Ungheria come Stato autonomo, ha cessato di esistere.

Finché il vecchio Absburgo viveva, per un riguardo personale a lui, la Germania non ha spinto sino agli estremi la sua invadenza e manomissione nella vita austriaca: ora, non avrà più scrupoli. Un anno fa, la morte di Francesco Giuseppe poteva determinare dei cambiamenti nella politica austriaca: oggi, è da escludere. L'esercito, che è l'unica istituzione austriaca, è completamente nelle mani dei tedeschi: chi detta legge a Vienna è Hohenzollern di Berlino.

Con la morte di Francesco Giuseppe, l'Austria e l'Ungheria diventano Stati della Confederazione Germanica. L'impero austro-ungarico non è più che un nome. Come l'Imperatore non era ormai che un inutile e spaventevole anacronismo umano, così l'impero degli Absburgo non è che un anacronismo politico, storico, morale. La Morte ha levato dalla scena del mondo l'uomo, gli eserciti cancelleranno dalle pagine della storia, l'istituzione. Il cannone che urla sul Carso in vista di Trieste suona a morto con le campane della Cattedrale di Santo Stefano di Vienna. Qualche cosa finisce, qualche cosa incomincia. Sulle tombe degli imperatori, spunteranno presto gli alberi della più grande libertà di domani.

IL DIARIO DI GUERRA

(1915-1917)

BENITO MUSSOLINI

della classe 1883, richiamato alle armi il 31 agosto 1915, assegnato all'11° bersaglieri, fu mandato al fronte il 2 settembre successivo.

A CHI...

A voi, miei commilitoni del fortissimo 11° bersaglieri, dedico queste cronache di guerra. Sono mie e vostre. C'è in queste pagine la mia e la vostra vita: la vita monotona ed emozionante, semplice ed intensa che abbiamo insieme trascorso nelle indimenticabili giornate della trincea.

Serbo di voi tutti il più profondo ricordo. Ché voi mi avete offerto una consolante certezza laddove non esisteva che una speranza e un atto di fede: sulle aspre cime delle Alpi contese — nella dura e pur tanto eroica guerra d'assedio — avete dimostrato che la vecchia stirpe italiana non è esaurita, ma reca nel suo grembo i tesori di una giovinezza perenne.

M.

I.

SETTEMBRE - NOVEMBRE 1915

IN TRINCEA COI SOLDATI D'ITALIA

9 Settembre.

Da stamani circola la notizia della nostra prossima, quasi immediata partenza per la linea del fuoco. Dove andiamo? Nessuno lo sa dire con esattezza. Non importa. L'essenziale è di muoversi. Il pensiero di passare alcuni mesi in guarnigione mi sgomentava. La notizia della partenza si è diffusa tra i plotoni, ma non ha sollevato una grande emozione. È tempo di guerra: si va alla guerra. È naturale! D'altra parte lo stato d'animo di questi richiamati dell'84 non è negativo. Uomini di trent'anni comprendono certe necessità. Vi sono molti interventisti anche all'infuori dei milanesi: ne ho conosciuto un altro, un caporale di Crespino, in quel di Rovigo. Gli elementi di *lievito* non mancano. Una grata sorpresa mi attende. Ricevo un biglietto che dice: « L'ex-linotipista dell'*Avanti*, Adolfo Giretto, ora residente a Rovigo, per mezzo dell'amico Battaglini, le manda i saluti più affettuosi, ricordandolo ». Un caporale milanese che era stato destinato al deposito, se n'è tornato con zaino e fucile in compagnia per andare insieme con tutti noi al fronte. Bel gesto! Il caporale si chiama Mario Morani. Giornata melanconica. Prima pioggia autunnale. Sottile, silenziosa, insistente.

11 Settembre.

Stamani, insieme con altri dodici soldati, sono stato comandato di guardia al Tribunale di Guerra del 3°

Corpo d'Armata. Ho assistito — come sentinella d'onore — allo svolgimento di due processi poco importanti. Primo. Un territoriale di 39 anni, imputato di abbandono di posto. Faceva il mugnaio. Un povero diavolo che è livido di paura. Il P. M. chiede un anno di reclusione, ma il Tribunale assolve. Secondo processo: quattro imputati di un furto di scarpe. È una storia complicata e noiosa. Il Tribunale condanna. Credevo, in verità, che la Giustizia Militare fosse più sbrigativa, sommaria. È invece minuziosa, analitica. Mi è apparsa più incline all'indulgenza di quella civile, per effetto, forse, di quella specie di imponderabile solidarietà professionale che si stabilisce fra uomini d'arme.

12 Settembre.

Siamo stati richiamati il 31 agosto e la nostra vita di guarnigione è già finita. Si annuncia in forma ufficiale che partiremo domattina alle 7. Si annuncia anche, che verso mezzogiorno il colonnello ci passerà in rivista e ci terrà una « morale ». Sono le undici quando la tromba alla porta suona l'*attenti*: è il colonnello che entra in caserma. Usciamo nel cortile, armati senza zaino. Formiamo una specie di quadrato. Suona un'altra volta l'*attenti*. Il tenente colonnello parla. Discorso terra terra. Bisogna trovare altri accenti quando si è dinanzi a uomini di trenta e più anni. Bisogna considerare i soldati come uomini, non come matricole. Pei graduati c'è un supplemento di morale, fatto dal tenente Izzo. Io che sono soldato semplice, me ne vado fuori.

13 Settembre.

Ore due: sveglia e in rango. C'è da ricevere la cinquina, un paio di scarpe di fatica, una coperta da campo

e una scatoletta di carne da consumare durante il viaggio. Quest'operazione dura un paio d'ore. I bersaglieri si pigiano dinanzi alla fureria. Chi fa tutto, dentro, è il sergente Fogli, ferrarese. Grida, lavora e suda come un facchino. È l'alba!

— Zaino in spalla! —

In marcia verso la stazione. Il treno è pronto, ma si parte con un lieve ritardo. Siamo 351, compresi i tre ufficiali — un tenente e due sottotenenti — che ci accompagnano. Occupiamo i vagoni. Nell'attesa, una donna, completamente vestita di nero, taglia i gruppi delle persone raccolte attorno al treno e si getta fra le braccia del marito che parte. Il marito, col ciglio asciutto, si divincola dolcemente dalla stretta affettuosa e incuora la donna che si allontana — adagio — con le mani sulla faccia, per nascondere le lacrime. È l'unico episodio patetico della partenza. Il nostro vagone è adornato di rami. Una prima scossa. Un fischio breve. Ecco: il treno va. Addio! Addio! Un agitare convulso di mani fuori dai finestrini e un gridare tumultuoso: Addio! Addio! Poi canti a voce spiegata. I miei amici gridano: Viva l'Italia! Attraversiamo la campagna bresciana. Vaste distese di verde che impallidisce sotto il sole autunnale. Lago di Garda. Non l'ho mai visto così bello! Peschiera. Cittadella grigia. Mi ricorda un anno di vita militare. Addio, vaga penisola di Sirmione incantevole! Siamo alle campagne veronesi, melanconiche, sassose. Fa caldo. Sosta a Verona. Sosta più lunga a Vicenza. A Treviso grande movimento di soldati. Un treno di feriti. Altri vagoni pieni di soldati di fanteria si accodano al nostro treno, che diventa lunghissimo e deve rallentare la marcia. Stazioni: Conegliano, Pordenone, Sacile.

Crepuscolo serale. Nel cielo che incupisce volteggia un Farman. A Casarsa lunga tappa. Si aggiungono al

nostro treno vagoni di artiglieri. Un vagone scoperto porta un cannone di proporzioni spettacolose. È tutto circondato di fronde verdi. Uno dei serventi agita una grande bandiera tricolore. Entusiasmo generale. Saluti fra i soldati delle varie armi. Udine — quando vi giungiamo alle 19 — è buia. Interminabili treni per i rifornimenti sono immobili lungo chilometri e chilometri di binari. Quale somma enorme di sforzi richiede il rifornimento e vettovagliamento di un esercito che combatte! Cividale. È notte alta e non vedo nulla. Ci rechiamo agli accantonamenti. Càpito coi miei amici nel solaio di un contadino. Sonno profondo.

14 Settembre.

Sveglia alle cinque. Sento che le mie ossa sono un po' ammaccate. Un'ora di marcia, con uno zaino che pesa trenta chili, mi rimetterà *in forma.* Siamo nel cortile dell'accantonamento e attendiamo l'ordine di partire per Caporetto. Un bambino attraversa la strada gridando:

— Un aeroplano! Un aeroplano! —

C'è infatti un velivolo austriaco, altissimo. Immediatamente entrano in azione le batterie antiaeree. Si ode distintamente il loro crepitìo. Le nuvolette verdognole degli shrapnels punteggiano l'orizzonte.

Ma il velivolo nemico, che si è tenuto sempre a una quota altissima, torna indietro.

Cividale: città simpatica. D'interessante: il monumento ad Adelaide Ristori. Qui più ancora che a Udine si ha l'impressione della guerra vicina. File interminabili di camions automobili e di carri d'ogni specie vanno e vengono incessantemente.

Scrivo queste linee nel cortile di una fattoria, durante un *alt.*

Qualcuno dei miei compagni dorme. Qualcun altro scrive. Sotto un pergolato si gioca alla *morra.* Giunge da lontano il rombo del cannone. Io amo questa vita di movimento, ricca di umili e di grandi cose.

15 Settembre.

Tappa a San Pietro al Natisone. Primo dei sette Comuni in cui si parla il dialetto sloveno. Incomprensibile per me.

Il tenente Izzo ci ha invitati ieri sera a bere un bicchiere di congedo con lui. Egli ci accompagna sino alla linea del fuoco, poi ritornerà a Brescia, per entrare come osservatore nel corpo aviatori. Riunione fraterna, simpatica. Son con me Buscema, Morani, Tafuri, Bocconi. Stamani, sveglia alle sei. In marcia! Sole cocente. Il polverone sollevato continuamente dai camions e dalle colonne delle salmerie ci acceca.

Ecco Stupizza, l'ultimo paese italiano prima della guerra. Troviamo della birra eccellente a un prezzo discreto.

Di lì a poco giungiamo alla linea del vecchio confine. A lato della strada c'è una casa e un posto di guardia. Le insegne austriache sono scomparse.

Momento d'emozione per me che mi ricordo di essere stato nell'ottobre del 1909 sfrattato da « tutti i paesi e regni dell'Impero austriaco ».

Il tenente grida:

— Viva l'Italia! —

Io che mi trovo in testa alla colonna ripeto il grido, ed ecco quattrocento voci gridare in coro:

— Viva l'Italia! —

Giungiamo dopo una marcia faticosa a Robich, primo villaggio ex austriaco. A Robich, tappa di alcune

ore. Ci precipitiamo nell'unica osteria. Noto un bambino di sei o sette anni che si afferra al braccio di una pompa e ci serve di acqua. Gli domando:

— Come ti chiami?

— Stanko.

— E poi? —

Il bambino non capisce e non risponde. Lo domando a una ragazza che attraversa il cortile.

— Si chiama Robancich.

Nome prettamente slavo.

Nel prato, poco lungi, un caporale, il milanese Basciàlla, fa circolo. Ha ritagliata e l'ha conservata nel portafoglio una cartina della zona di guerra. Col dito teso, egli indica il famoso e misterioso Monte Nero.

Iscrizione trovata, due chilometri prima di Caporetto, su di una cappella votiva al ciglio della strada:

Nikdar Noben se ni Bil zapuscen
Kiv vartvo Marjis Bil izzogen.

Caporetto. Non ho visto che un campanile bianco con una guglia grigio-verde, sottile. Una moltitudine di soldati si affolla attorno a noi per cercare i compaesani. Ci accampiamo poco lungi dall'Isonzo, sulla nuda terra. Miei compagni di tenda: caporale Buscema, caporale Tafuri, caporal maggiore Bocconi. Nella notte romba il cannone, verso Gorizia. Nell'accampamento — vigilato dalle sentinelle — silenzio alto. Si *sente* la guerra.

16 Settembre.

Mattinata fredda. Sull'Isonzo è un velo di nebbia. La notizia del mio arrivo a Caporetto si è diffusa. Discorsi e impressioni. Due soldati d'artiglieria. Accidenti! A sentirli, il nostro esercito è quasi interamente distrutto;

l'Inghilterra dorme; la Francia è spezzata; la Russia finita.

Discorsi odiosi e imbecilli che io ho sentito ripetere tante volte. I due compari — che non sono mai stati al fuoco — la piantano in tempo giusto per evitare una energica cazzottatura. Ma ecco tre bolognesi. Il loro morale è infinitamente migliore.

Durante la distribuzione del rancio, un capitano medico mi cerca tra le file.

— Voglio stringer la mano al Direttore del *Popolo d'Italia.* —

Pomeriggio di chiacchiere. Episodî di guerra. Esaltazione unanime degli alpini. L'Isonzo! Non ho mai visto acque più cerulee di quelle dell'Isonzo. Strano! Mi sono chinato sull'acqua fredda e ne ho bevuto un sorso con devozione. Fiume sacro!

17 Settembre.

Partenza. Andiamo aggregati non più al 12° bersaglieri, ma all'11°, che si trova sulla catena del Monte Nero. Un sottotenente medico rodigino che sta al comando di tappa, vuole conoscermi e salutarmi. Mi offre una eccellente tazza di caffè. Siamo in rango. Il tenente Izzo ci fa alcune raccomandazioni. Ci dice che a un certo punto della strada saremo a tiro del cannone nemico.

— Guai ai ritardatarî! —

Il battaglione non sembra affatto preoccuparsi.

— Classe di ferro, l'84! —

Il « morale » è ancora più elevato. I discorsi stupidi che erano rari prima, non si odono più. C'è dell'allegria. Un artigliere di Corticella, tale Mengoni, mi accompagna per un tratto di strada.

Attraversiamo gli attendamenti delle salmerie e degli alpini. L'artigliere bolognese di quando in quando mi

precede per annunciare a gruppi di suoi amici il mio passaggio. Molti mi salutano con simpatia. Auguri! Valichiamo l'Isonzo. A Magozo — piccolo paese sloveno, dove non sono rimaste che due vecchie, le quali si nutrono col rancio dei soldati — incontriamo una colonna di prigionieri. Li circondiamo. Sono 46. Un intero plotone, con un cadetto e un sott'ufficiale. Il loro equipaggiamento è buono. Siedono su due file per terra. Molti fumano. Hanno, specie gli anziani, l'aria soddisfatta. Ma il cadetto, che sta dietro agli altri, è nervoso. Si morde le labbra. Trattiene a stento le lacrime. Il caporale Tafuri gli dice:

— Non temete, in Italia sarete trattato bene.

— *Glauben Sie?* — interroga dubitoso il cadetto.

È giovane. Non arriva ai vent'anni.

Un bersagliere di scorta mi racconta come furono catturati. Di fronte alle posizioni del 33° battaglione dell'11° bersaglieri c'era una trincea dall'aspetto formidabile. La notte scorsa è stata ordinata l'avanzata. Una squadra di bersaglieri si è spinta inosservata fin sotto i reticolati e ha fatto brillare un tubo di gelatina, seguìto da un assalto irrompente alla baionetta. Gli austriaci non se l'aspettavano, non sono riusciti a sparare che qualche fucilata. Hanno levate le braccia. Si sono arresi.

— *Bono taliano, rispettare prigioniero!* —

Riprendiamo la nostra marcia. Dobbiamo raggiungere la quota 1270. Siamo sulla mulattiera che va al Monte Nero. Incontriamo dei feriti. Alcuni leggeri che fumano e sorridono. Altri più gravi. Uno di essi ha il volto coperto da un giornale. Sotto si vede la faccia tumefatta e insanguinata. Due feriti austriaci. Uno leggero. Un altro più grave: deve aver le braccia spezzate. Sono

diretti all'infermeria — sezione della Sanità — di Magozo.

Colonne lunghissime di salmerie. Senza i muli non sarebbe possibile la guerra in montagna. I più stanchi di noi caricano gli zaini sui muli.

Verso sera giungiamo nella zona battuta dall'artiglieria austriaca. Fischiano nell'aria — col loro sibilo caratteristico — le granate. Sono formidabili. Qualche bersagliere è un po' emozionato. Io che marcio in fondo alla colonna, incoraggio coloro che mi stanno vicini.

Passata la prima e comprensibile emozione, la marcia faticosa con zaino completamente affardellato riprende, sotto il fuoco abbastanza accelerato dell'artiglieria nemica. Una granata scoppia vicino a una colonna di muli, ma non fa vittime. Un'altra cade e scoppia in prossimità di un gruppo di bersaglieri e solleva un turbine di schegge.

Un bersagliere grida che è ferito. Ha avuto la clavicola frantumata. Un'altra granata scoppia accanto a un altro gruppo nel quale mi trovo io. Spezza diversi grossi rami di un albero. Siamo coperti di foglia e terriccio. Nessun ferito. Gli austriaci tirano a caso. Imbruna quando giungiamo al comando. Siamo attesi da un maresciallo. Siamo da dodici ore in marcia. Nessuno è rimasto indietro. E si tratta di soldati dei distretti di Cremona, Rovigo, Ferrara, Mantova, nati e vissuti nelle più basse pianure d'Italia. Vecchia e sempre giovane stirpe italica! Un bersagliere mantovano mi avvicina e mi dice:

— Signor Mussolini, giacché abbiamo visto che lei ha molto *spirito* (coraggio) e ci ha guidati nella marcia sotto le granate, noi desideriamo di essere comandati da lei... —

Sancta simplicitas!

Ci contano e ci dividono nei tre battaglioni dell'11° bersaglieri.

È l'ora della separazione. Il tenente Izzo, che torna a Brescia insieme con l'ottimo caporale Biagio Biagi di Cento, ci saluta. Noi, assegnati al 33° battaglione, riprendiamo la marcia in fila indiana. Sono le dieci. Sotto a un costone fumano le marmitte delle cucine. Ci preparano il rancio. Un po' scarso, ma eccellente. Pasta, brodo, un pezzo di carne. Ma molti assetati chiedono invano dell'acqua. Ci stendiamo fra i macigni, all'aria aperta. Non fa freddo. Notte stellata, plenilunare.

Silenzio. Spettacolo fantastico. Siamo in alto! Siamo in alto! Già battezzati dal fuoco dei cannoni. Così si chiude la prima giornata di guerra!

Sabato, 18 Settembre.

Stamani ci hanno diviso nelle tre compagnie del battaglione. L'operazione è stata lunga. Alcuni caporali e sergenti ci hanno fatto passare il tempo, raccontandoci episodi gloriosi dell'11° bersaglieri durante i primi mesi di guerra.

Sono assegnato all'8ª. Sono con me Buscema, Morani, Tafuri. Verso sera ci muoviamo per raggiungere la nostra posizione. Invece di andare per la mulattiera, diamo la scalata — quasi verticale — al costone. Dobbiamo giungere a quota 1870. Una discreta altitudine, come si vede. L'ascensione ci abbrevia di almeno tre ore il cammino, ma è faticosa, tanto più che non abbiamo il bastone da montagna e portiamo lo zaino. Gli uomini dei « posti di collegamento » ci hanno guidato. Nessuno è rimasto indietro, ma siamo giunti a notte inoltrata. Prima di giungere alla meta, passiamo accanto a fosse di soldati italiani. Quattro o cinque. Mi sono chinato su una rozza croce di legno e ho letto:

Oscar De Lucia, sergente
morto il 13 settembre 1915.

Le altre croci non recano nomi. Sono fosse collettive.

Poveri morti, sepolti in queste impervie e solitarie giogaie! Io porto nel mio cuore la vostra memoria!

Ci siamo accovacciati fra i sassi, sotto le stelle. Un ufficiale è passato fra noi e ci ha ordinato di caricare i fucili e di innastare le baionette. Nessuno, per nessun motivo, deve abbandonare il proprio posto!

Alle dieci è incominciata l'azione. Ecco il *pam* secco e fragoroso dei fucili italiani. I fucili austriaci affrettano il loro *ta-pum*. Le « motociclette della morte » incominciano a galoppare. Il loro *ta-ta-ta-ta* ha una velocità fantastica. Seicento colpi al minuto. Le bombe a mano lacerano l'aria. Dopo mezzanotte il fuoco è di una intensità infernale. Razzi luminosi solcano ininterrottamente il cielo, mentre si spara disperatamente su tutta la linea. Raffiche di pallottole scrosciano sulle nostre teste.

— A terra! A terra! — si grida.

Ma io debbo alzarmi per cedere il mio posto a un ferito che ha le braccia massacrate dallo scoppio di una bomba. Mi chiede con voce lamentosa dell'acqua, ma il soldato portaferiti mi prega di non dargliene. Copro il ferito con la mia coperta di lana. Fa freddo. Dopo mezzanotte una esplosione formidabile ci fa balzare in piedi. Una mina austriaca ha fatto saltare parte del cocuzzolo occupato da un plotone dell'8ª compagnia. Un grande baleno solca il cielo tempestoso e un boato profondo riempie la valle. Passano altri feriti lievi che si recano senza aiuto al posto di medicazione. Il fuoco di fucileria diminuisce. Verso l'alba cessa. La prima notte di vita in trincea è stata movimentata ed emozionante. Di buon mattino, i nostri cannoni tempestano di proiettili le posizioni nemiche. Poi, anche i cannoni tacciono. Nella valle è la nebbia. Sulla cima dove ci troviamo, il sole. Nell'accampamento, il silenzio pieno e pensoso dei soldati all'indomani di una battaglia.

TRA IL MONTE NERO, IL VRSIG E LO JAWORCEK

19 Settembre.

Dopo la distribuzione del caffè, adunata. Il maggiore Cassola, comandante del battaglione, ci tiene un breve discorso di saluto e di incoraggiamento. Parole affettuose e toccanti. Vicino al posto di medicazione, dal quale ci parla il maggiore, è un ferito, con una gamba spezzata da una scheggia di bomba. Faccia serena. Profilo delicato. Chiede un sorso di caffè. Una sigaretta. E lo portano via. Fuoco stracco di fucileria tra le vedette. Nuova adunata. È il capitano della compagnia, Vestrini, che viene a salutarci. Ha la testa fasciata. Stanotte, mentre in piedi da prode e valoroso dirigeva il combattimento, una pallottola nemica lo ha ferito alla faccia. Per fortuna, non è grave. Egli ci dice:

— Il comando del battaglione vi ha destinati alla mia compagnia. Da due giorni voi appartenete a un Reggimento eroico che qui, su queste rocciose cime, ha compiuto gesta memorabili. Queste terre, che erano e sono nostre, le abbiamo riconquistate. Non senza spargimento di sangue. Anche stanotte, una maledetta mina austriaca ha seppellito molti dei miei bersaglieri, ma i nemici l'hanno pagata cara. Le nostre mitragliatrici, come avete sentito, non sono state inoperose. Voi siete qui a compiere il più sacro ed il più aspro dei doveri che un cittadino ha verso la patria. Ma io conto su di voi. Siete uomini già

temprati alle lotte della vita. Quando sarete amalgamati ed affiatati cogli anziani, voi sarete animati dallo stesso entusiasmo e dall'identica volontà di vincere. Voi troverete in me, non solo il superiore, ma il padre, ma il fratello. Dove potrò agevolarvi, lo farò. Fidatevi di me. Auguri! —

Il capitano ha finito. Le sue parole, franche e commosse, sono scese nel profondo dei nostri cuori. È un uomo che ispira molta fiducia e molta simpatia. Un tenente fa un passo innanzi e grida:

— Bersaglieri dell'ottava compagnia, al vostro capitano Vestrini, hurra!

— Hurra! Hurra! Hurra! — rispondiamo noi, a gran voce.

I portaferiti stanno ora raccogliendo i cadaveri dei soldati caduti stanotte. Sei, finora. Vengono deposti ai margini della mulattiera, nell'attesa di essere identificati e sepolti. C'è fra loro un magnifico tipo di abruzzese, che ho conosciuto ieri. Ha la testa avvolta in un telo da tenda. I morti sono coperti. Non si vedono che le mani irrigidite, nere per il fango della trincea. I soldati anziani passano e non guardano.

Ho notato — con piacere, con gioia — che tra ufficiali e soldati regna la più cordiale *camaraderie*.

La vita di rischi continui lega le anime. Più che superiori, gli ufficiali mi appaiono come fratelli. È bello! Tutto il formalismo disciplinare della caserma è abolito. Anche l'uniforme è quasi abolita. Proibito — anche nei ripari — di portare il berretto fez. Abolito il pennacchio tradizionale al cappello. Caschi di lana, invece, che i soldati fregiano esteticamente di una stelletta. Si può parlare con un ufficiale, senza bisogno di impalarsi sull'*attenti*. È difficile, in montagna, star sull'*attenti*...

Con questi ufficiali, coloro che parlano di un raf-

forzamento del militarismo, con la inevitabile vittoria italiana, si divertono a inseguire dei fantasmi. Il militarismo « *made in Germany* » non ha attecchito in Italia. D'altronde questa guerra, fatta dai popoli e non dagli eserciti di caserma, segna la fine del militarismo di casta o professionale.

L'enorme maggioranza degli ufficiali italiani è venuta, con la mobilitazione, dalla vita civile. Tutta l'ufficialità dei subalterni è formata di tenenti e sottotenenti di complemento che si battono e muoiono da prodi.

Alcuni ufficiali mi vogliono conoscere. Ecco il sottotenente Lohengrin Giraud. Giovane e valoroso. Proposto per la medaglia d'argento al valor militare.

— Ho un nome tedesco, o piuttosto wagneriano — mi dice — ma detesto i tedeschi.

Mi narra. L'11 settembre, la 3ª compagnia ebbe l'ordine di attaccare il cocuzzolo dell'Vrsig, di conquistarlo e di gettare in basso — dall'altra parte — gli austriaci. La compagnia era comandata da Umberto Villani. Un audace. Un uomo che non sapeva né ridere, né sorridere. Scoccata l'ora, mezzogiorno e dieci, il Villani si lanciò all'assalto fra i primissimi, alla testa del « *plotone d'onore* » che egli aveva costituito fra i migliori elementi della compagnia. Appena iniziato il combattimento, il Villani — che stava ritto in piedi per ordinare la disposizione delle squadre che avanzavano — fu ferito da una fucilata. Non se ne curò. Di lì a pochi minuti, fu abbattuto dallo scoppio di una bomba. Ebbe appena il tempo di gridare:

— Bersaglieri della settima, avanti! A destra! Stendetevi a destra! Viva l'Italia! —

È morto. Allora il comando della compagnia fu assunto dal sottotenente milanese Giraud. In piedi, anche lui, ferito anche lui, non però gravemente, incurante del

pericolo e della morte, diresse la furiosissima battaglia, che durò venti ore. Esaurite le bombe, si ebbe un a corpo a corpo micidiale e indescrivibile. Ma l'azione fu coronata da successo. Gli austriaci furono rigettati dall'altra parte del cocuzzolo. Molti cadaveri nei burroni.

— Mi piacerebbe di averti nella settima compagnia — mi dice Giraud.

Tenente Cauda, dei carabinieri, venuto a combattere volontario. È un sardo. Coraggio e sangue freddo eccezionali. Parla lento, all'inglese. Tenente Corbelli, romagnolo, di Russi.

Una voce:

— C'è qui il bersagliere Mussolini?

— Sono io.

— Vieni che voglio abbracciarti. —

E ci abbracciamo. È il capitano Festa della 10ª compagnia del 157° fanteria, che occupa le nostre posizioni.

— La tua campagna giornalistica per l'intervento onora te e il giornalismo italiano! — aggiunge, alla presenza dei bersaglieri disseminati nei ripari.

— Questa, caro Mussolini, è una guerra terribile. Abbiamo di fronte dei barbari che ricorrono a tutte le insidie... Ma — e si volge anche agli altri — coraggio e, soprattutto, religione del dovere! —

Se ne va. È basso, tarchiato, barbuto. Porta gli occhiali. I suoi soldati parlano di lui con venerazione.

La mia compagnia è comandata ai posti avanzati, di guardia.

Tramonto. Il caporale Claudio Tommei — romano — mi offre un passamontagna e un numero del *Rugantino*. Grazie. Quando, in Italia, si parlava di trincee, il pensiero correva a quelle inglesi, scavate nelle pianure basse di Fiandra e munite di tutto il *comfort*, non escluso — si dice — il termosifone. Ma le nostre, qui, a quasi 2000

metri sul livello del mare, sono ben diverse. Si tratta di buche scavate fra le rocce, di ripari esposti alle intemperie.

Tutto provvisorio e fragile. È veramente una guerra di giganti quella che i soldati d'Italia — fortissimi — combattono.

Non dobbiamo espugnare delle fortezze, dobbiamo espugnare delle montagne. Qui, il macigno è un'arma e micidiale quanto il cannone!

Il vento della sera porta in alto il freddo e il fetore dei cadaveri dimenticati.

Notte chiara, di stelle.

20 Settembre.

Appena è giorno, il capitano mi chiama. Vado con lui alla trincea più avanzata. Riparato da due sacchetti di terra, posso guardare, con una relativa tranquillità, il luogo conteso. È uno spiazzo di forse 150 metri quadrati. Non più. Il « cocuzzolo » ha perduto i suoi connotati. È stato spianato, livellato dalle bombe e dalle mine. Macigni frantumati, grossi pali, fili di ferro, stracci di uniforme, zaini, borracce: segni delle tempeste. Gli austriaci sono a trenta metri — appena — da noi. Non si fanno vedere.

Le nostre mitragliatrici non scherzano. Chi si scopre, è fulminato.

Un siciliano coraggiosissimo, tal Failla, sta oltre la trincea e getta bombe. Gli mancano, a un certo punto. Il caporale Morani gliele porta volontariamente. È appena giunto che una bomba austriaca gli cade vicina. Per un momento non lo vedo più. Trepidazione. Ma ecco che si rialza e viene di corsa verso di noi. Mi cade fra le braccia. È soltanto ferito. Ha il volto sporco di polvere e di sangue. Le ferite sono alle gambe. Vuole che io lo ac-

compagni al posto di medicazione. Lo portiamo in barella, io e il portaferiti Greco. Il Morani è calmo, tranquillo. Non un grido, non un gemito. Contegno da vero soldato. Il tenente medico gli fa una prima sommaria medicazione e mi assicura che le ferite non sono gravissime. Ci abbracciamo. Il Morani è portato via in barella, io torno al mio posto. Giunge un ordine scritto:

— Il bersagliere Mussolini deve presentarsi, armato, al Comando del Reggimento! —

Zaino in spalla. Un'ora di marcia. La sede del Comando è in una modesta e rozza baracca di legno.

— Prima di tutto — mi dice il colonnello — ho il piacere di stringervi la mano e sono lieto di avervi nel mio Reggimento; poi, avrei un incarico da affidarvi. Voi dovreste rimanere con me. Siete sempre in prima linea, esposto, anche, al fuoco dell'artiglieria. Dovreste sollevare il tenente Palazzeschi di una parte del suo lavoro amministrativo e dovreste scrivere, nelle ore di sosta, la storia del Reggimento, durante questa guerra. È una proposta quella che vi faccio, beninteso; non un ordine! —

Il colonnello Giuseppe Barbieri è un romagnolo, di Ravenna. Ha infatti la « linea » del romagnolo.

Gli rispondo:

— Preferisco rimanere coi miei compagni in trincea...

— E allora non se ne parla più. Accettate un bicchiere di vino. —

Non è buono il vino del colonnello, ma in mancanza di meglio...

Ho chiesto e ottenuto di passare alla 7ª compagnia per essere insieme col tenente Giraud.

Alcuni bersaglieri, addetti al Comando, mi manifestano le loro meraviglie per il mio rifiuto.

— Sono alla guerra per combattere, non per scrivere! —

Risalendo il monte, passo vicino alle cucine. C'è un enorme 305 non esploso. Poco lungi un cadavere di austriaco, abbandonato. Il morto stringe ancora fra i denti un lembo di bavero della sua tunica che — strano! — è ancora intatta. Ma sotto, attraverso la carne in putrefazione, si vedono le ossa. Gli mancano le scarpe. Si capisce! Le scarpe degli austriaci sono molto migliori delle nostre. Poco prima di arrivare alla trincea, incontro Giraud col mio nuovo capitano, Adolfo Mozzoni. Gli riferisco il mio colloquio col colonnello. Si congratula del mio rifiuto che giudica « nobilissimo ».

— Anch'io sono un po' giornalista, — mi dice, — e faremo insieme un giornale delle trincee...

21 Settembre.

Sono andato a salutare gli amici dell'8ª compagnia. Trovo il capitano Vestrini, ferito una seconda volta da pallottola che gli ha attraversato la guancia. Se ne va all'infermeria.

Tornando dal Comando del battaglione, mi consegnano un giornale vecchio di quattro giorni. Posta dall'Italia, niente ancora. Pazienza. Ma un guardafili mi passa una missiva a mano. È la lettera scritta a matita di un soldato, che incontrai per la prima volta, durante la marcia verso la linea del fuoco, a Planina Za-Plecan. Volle allora che firmassi una cartolina. Si è ricordato di me. È certo Rusconi Francesco, dimorante in via Malpensata, 2, a Lecco, e ora soldato di fanteria.

È un documento interessante, nella sua commovente semplicità, e dimostra da quali spiriti siano sorretti gli umili soldati d'Italia. Dice:

« Caro Mussolini, sono un povero operaio soldato. Tratto dagli studi a tenera età per le gravi condizioni di

famiglia, venivo posto nella grande fiumana proletaria e da essa coinvolto. Tanto fu il mio dolore a lasciare le scuole elementari; ma il pensiero di portare un non lieve contributo di sollievo alle tristi condizioni della mia famiglia, mi rendeva orgoglioso. Per gli studi, pensavo, dedicherò le ore libere: così feci ».

Dopo aver parlato delle lotte fra neutralisti e interventisti, prosegue:

« Poco tempo dopo, era per me l'ora di aggiungere l'opera al pensiero. Son oggi, otto mesi ».

Parla del nostro incontro e continua:

« Mi lasciò la sua firma, ma più ancora sento, nel mio cuore e nell'anima mia, una luce viva ed un contento che giammai scorderò e che mi accompagneranno fino al compimento del destino della Patria... ».

Non è semplice e non è grande il linguaggio di questo ignoto soldato operaio?

È venuto l'ordine di dare il cambio alla 9ª compagnia che occupa uno dei costoni avanzati del Vrsig. Si parte. Marcio in testa alla colonna, insieme col tenente Giraud. Tragitto lungo e faticoso. Attraversiamo due passaggi pericolosi. Nell'uno c'è il pericolo delle mitragliatrici; nell'altro c'è il rischio di essere schiacciati dai macigni che gli austriaci rotolano continuamente dall'alto. Il mio caposquadra è il calabrese Lorenzo Pinna di Nicastro, studente, volontario. Suo padre è un ingegnere del Genio Civile.

— Chi avrebbe mai pensato che mi sarei trovato con Mussolini soldato semplice! Lo scrivo subito a mio padre, che spesso mi parlava di lei. —

Nel primo passaggio scoperto, che attraversiamo — molto distanziati gli uni dagli altri e di corsa — c'è il cadavere di un soldato austriaco. È voltato con la faccia contro terra. Rotolando dall'alto, l'uniforme è andata in

brandelli. La schiena è nuda e nera come l'inchiostro. Fetore. Il tenente Giraud ci precede sempre. Nelle sue parole, mi sembra di scorgere qualche oscuro presentimento.

— Vedi, Mussolini, qui si può morire e si muore, senza combattere... —

Abbiamo appena occupato il ripidissimo pendìo del monte, che una triste notizia si diffonde fra noi. Il tenente Giraud è rimasto ferito gravemente dalla fucilata di una vedetta austriaca, mentre si recava insieme col capitano e il sergente a ispezionare la posizione. La pallottola gli è entrata dalla spalla. Vedo venire verso di me il portaferiti Alberto De Rita che mi dice:

— Il tenente Giraud mi manda a salutarvi... —

La notizia ha rattristato profondamente tutti i bersaglieri che amano molto il loro ufficiale e addolora me, in particolar modo. È sera. Ci stendiamo accanto agli alberi sulla nuda terra. Razzi luminosi e pioggia di bombe.

22 Settembre.

Calma. Qualche cannonata, qualche fucilata delle vedette. Giornata meravigliosa di sole. Il capitano Mozzoni mi chiama alla sua tenda. Trovo con lui il sottotenente Fava, del 27° battaglione. Lunga, amichevole conversazione.

23 Settembre.

Siamo a 1897 metri d'altezza. Il pendio della montagna è del 75-80 %. Una vera parete. Guai a rotolare un sasso! Per salire e scendere ci gioviamo di una corda che, legata agli alberi, va dal Comando della compagnia al posto estremo di collegamento, in fondo valle. Ieri sera, pioggia eccezionale di bombe. Sono bombe che si annun-

ciano con un sibilo curiosissimo. Quasi umano. Sono lanciate col fucile. Se trovano il terreno molle, non scoppiano. Ma ieri sera sono scoppiate quasi tutte. Nessuno di noi ha potuto chiudere occhio. Un morto e un ferito. Il morto è tal Bertelli, richiamato dell'84, contadino di Migliarino (Ferrara). La bomba gli è scoppiata sopra e gli ha squarciato il petto. Il ferito non è grave. Si distribuisce la posta.

Il mio compagno di trincea, l'abruzzese Giacobbe Petrella, di Pescasseroli (Aquila), lavora furiosamente di vanghetta e piccozzino per rendere un pochino più solido il nostro riparo. Accanto a me alcuni bersaglieri giocano tranquillamente a sette e mezzo. È quell'indemoniato di Marcanio che tiene il banco.

Mi metto a giuocare anch'io e perdo. Se non tuonasse il cannone, non sembrerebbe di essere in guerra.

24 Settembre.

Giornata di grande sole.

Nel bosco è un lento cadere di foglie. Si diffondono tra le squadre le prime notizie. Non sono liete.

Ieri sera, sull'imbrunire, un richiamato che si recava di *corvée* a prendere il pane, nell'attraversare la solita posizione scoperta, è stato fulminato da una fucilata. Si chiama Biagio Benati, dell'84, ferrarese anche lui.

Vedo passare gli zappatori. Il porta-mensa degli ufficiali, tal Rossi Giuseppe, manca. Ferito? Morto? Disperso? Bombe, bombe, bombe tutta la notte, sino all'alba. Nessun morto, alcuni feriti. Mattinata di sole e di cannoneggiamento. Passa un *Taube* altissimo. Bianco. A tremila metri. La posta. Per noi, richiamati dell'84, nulla. È triste!

25 Settembre.

Stanotte dalle 2,30 alle 4,1/4 sono montato di vedetta per la nostra squadra che si trova a un posto avanzato. Era con me, altra vedetta, Barnini Washington, certaldese. Vero toscano del paese di Boccaccio: ogni parola, due bestemmie. Sono stato con orecchi ed occhi spalancati, ma nessuno si è visto. Quattro bombe sono scoppiate a pochi metri dal nostro posto. Luna velata da nubi bianche. Veniva dal burrone il tanfo dei cadaveri dissepolti. Il bel tempo è finito. Ieri, ancora il sole — un po' stanco — del settembre; oggi la nebbia, la pioggia, il freddo dell'inverno. Turbinìo di foglie che cadono con rumore secco sui nostri teli da tenda. I miei compagni, della prima squadra, Pinna, Perella, Barnini, Simoni, Parisi, Di Pasquale, Bottero, Pecere, accovacciati come me sulla nuda terra, nel cavo di una roccia, dalla quale filtra l'acqua, sono silenziosi. Qualcuno dorme. Piove.

26 Settembre.

Piove sempre. Da ventiquattro ore. Io sento l'acqua fredda che mi lava la pelle e finisce nelle scarpe. Stanotte un nostro posto di collegamento di quattro uomini e un caporale è stato catturato dagli austriaci truccati da bersaglieri. Nessuna nuova del porta-mensa Rossi. Il sergente Simonelli lo dà per « disperso ». Stanotte nessun ferito. Grazie all'umidità del terreno, poche bombe sono scoppiate. Il capitano Mozzoni, che ha ricevuto in dono due bottiglie di cognac, lo ha fatto distribuire ai bersaglieri. L'atto indica il cuore e la gentilezza dell'uomo.

Mentre scrivo, la pioggia è diventata nevischio che batte sonoramente e rabbiosamente sulla nostra tenda. Il che non impedisce a Pinna e Barnini di intonare una

canzone nella quale si parla di una « regina che si vorrebbe incoronare ». Romba, a intervalli, il cannone. Ora cantiamo tutti insieme:

E la bandie-era
Dei tre colo-ori
È sempre stata la più bella, bella, bella
Noi vogliamo sempre quella
Noi vogliamo la libertà...

Distribuzione gratuita di tabacco, sigari, sigarette. Parisi m'insegna: « Non bisogna accendere in tre con lo stesso fiammifero. Altrimenti muore il più piccolo dei tre ».

Superstizioni delle trincee. Accendiamo in due. Fumo.

COME SI VIVE E COME SI MUORE NELLE LINEE DEL FUOCO

27 Settembre.

Da ieri mattina non abbiamo in corpo che un sorso freddo di caffè. Piove sempre. Da due giorni, ininterrottamente. Stanotte non ho chiuso occhio. Mi trovavo sotto la tenda con un tal Jannazzone, un contadino del Beneventano, il quale, inzuppato fradicio, come me, e un po' febbricitante, gemeva:

— Madonna mia bella! Madonna mia bella!

— Basta, basta, Jannazzone! — gli ho detto.

— Non credete in Dio, voi? —

Non ho risposto.

Io, invece, ingannavo il tempo, le dodici ore interminabili della notte, rimemorando le poesie imparate nel bel tempo felice e lontano della mia giovinezza. Effetto delle circostanze climateriche, la poesia che mi è tornata alla memoria, è *La caduta* del Parini. Strofa a strofa sono giunto sino ai versi:

Ed il cappello e il vano
Baston dispersi nella via, raccoglie.

Poi non mi sono ricordato più.

Cambiamo posizione. Andiamo in fondo valle alle sorgenti dello Slatenik, un torrente che sbocca nell'Isonzo, nella conca di Plezzo. Nei ripari che gli austriaci hanno

abbandonato, troviamo un po' più di *comfort*. In questa zona sono ancora visibili i segni della travolgente avanzata degli italiani.

Sul terreno tormentato e sconvolto sono disseminati, in disordine, bossoli di proiettili d'ogni calibro, giberne, scarpe, zaini, pacchi di cartuccie, fucili, cassette di legno sventrate, tronchi d'alberi abbattuti, reticolati di ferro travolti, scatolette di carne vuote con diciture tedesche e ungheresi, fazzoletti, teli da tenda. Qua e là sono degli austriaci morti e malamente sepolti. Tra gli altri un ufficiale.

Qui furono distrutti due reggimenti di bosniaci ed erzegovinesi.

La posta: pacchi e lettere, ma per me e per tutti i richiamati dell'84, niente ancora. Soffia un vento impetuoso e freddo. Distendiamo sui cespugli, al sole, le nostre mantelline e coperte, inzuppate di acqua.

29 Settembre.

Due giorni e due notti di pioggia. Tempesta.

Veniva dal Monte Nero. Sono, siamo fradici sino alle ossa. I bersaglieri preferiscono il fuoco all'acqua. Fuoco di piombo, si capisce. Ma stamani, tepido fa dimenticare le giornate piovose. Lo Slatenik — ingrossato — urla in fondo al vallone. Si distribuisce la posta. Finalmente, dopo quindici giorni, c'è qualche cosa anche per me. Nel trincerone che occupiamo si può accendere il fuoco. Ogni tenda ha il suo. Qui, l'unico pericolo — oltre a quello delle cannonate e delle pallottole vagabonde — è dato dai macigni che rotolano dall'Vrsig. Di quando in quando si sente gridare:

— Sasso! Sasso! —

Guai a chi non lo evita a tempo!

L'11° bersaglieri è stato rudemente provato, ma il « morale » dei soldati è eccellente. Anche i *poilus* dell'84 stanno cambiando psicologia. Diventano soldati. Sembrano già lontanissimi i primi giorni, quando bastava il rombo del cannone, il fischio di una pallottola o la vista di qualche cadavere per emozionarli. Distribuzione di alcuni indumenti invernali. Sono ottimi.

30 Settembre.

Ho portato — poiché li desiderava — alcuni numeri arretrati del *Popolo* al mio capitano Mozzoni. Era aiutante in prima; ha preferito riassumere il comando della compagnia. Uomo che conosce gli uomini, soldato che conosce i soldati. I bersaglieri gli vogliono molto bene. Non ha bisogno di ricorrere a misure disciplinari per ottenere che ognuno adempia il proprio dovere. Mi offre biscotti e tre pacchetti di sigarette. È con lui il tenente Morrigoni, romano, simpaticissimo e fortunato. È giunto, dal 12°, un cadetto destinato al comando del primo plotone della nostra compagnia: Fanelli, di Bari. Giornata tranquilla.

1° Ottobre.

Piove. Il mio capitano, in un rapporto indirizzato al colonnello, fa vivi elogi del mio spirito militare e della mia resistenza alle prime e più gravi fatiche della guerra.

Verso sera, intenso fuoco di fucileria e di mitragliatrici alle falde dell'Jaworcek. Che gli altri battaglioni abbiano impegnato un combattimento?

2 Ottobre.

Sono giunti altri ufficiali. I cadetti Barbieri e Raggi. Ora i quadri della nostra compagnia sono al completo.

Gli austriaci bombardano con granate incendiarie il villaggio di Cezzoga.

3 Ottobre.

Il piantone della fureria, Lamberti, mi reca un biglietto del capitano, che dice:

« Sarebbe mio desiderio che ai bersaglieri della compagnia fosse espresso nel modo più sentito alla loro anima semplice e buona, il mio vivo compiacimento per la fusione già stabilitasi fra i vecchi e i giovani bersaglieri; ciò che dimostra quale spirito di cameratismo animi il loro cuore. La serena giocondità, il sentimento di disciplina, la disinvolta resistenza ai disagi cui sono sottoposti, vengono da me così apprezzati, tanto da sentirmene fieramente orgoglioso. Tutto ciò è indice di alto sentimento del dovere e dà affidamento della più salda compagine qualora a nuovi cimenti si possa essere chiamati. Al bersagliere Mussolini affido l'incarico di scrivere un ordine del giorno di compagnia che in una sintesi concettosa e bersaglieresca esprima tali miei apprezzamenti, con l'esortazione a perseverare, e con la visione di quegli ideali fulgidissimi di Patria e di famiglia, che costituiranno a suo tempo il premio più sensibile per il sacrosanto dovere compiuto ».

Io mi domando: « Ma non è già questo un ordine del giorno bellissimo? Che cosa posso dire, io, di meglio e di più? ». Tuttavia, obbedisco. Fra anziani e richiamati, si cominciano a stabilire rapporti di amicizia. Nel primo plotone, di richiamati non ci sono che io. Tutti gli altri sono anziani che si trovano al reggimento dal principio della guerra. Spesso mi raccontano episodi interessantissimi. L'avanzata su Plezzo, le azioni sul Vrsig. I caporali hanno riunito le squadre e leggono l'ordine del giorno.

4 Ottobre.

Cielo stellato sino a mezzanotte. Stamane nevica. Ci esercitiamo al lancio di bombe.

5 Ottobre.

Stanotte sono stato quattro ore di vedetta. Pioveva.

6 Ottobre.

— Zaino in spalla! —

È giunto l'ordine di raggiungere sullo Jaworcek gli altri battaglioni. Ci mettiamo in marcia. Il capitano ci precede. Porta lo zaino e la caramella. Sosta al Comando del reggimento. Discorso del colonnello, seguito dalla lettura di un lungo elenco di bersaglieri della 7ª proposti per una ricompensa al valor militare.

— Bersaglieri della settima, al colonnello dell'11°, hurrà!

— Hurrà! —

Pulizia al fucile. Distribuzione di scarpe. Durante queste operazioni, faccio la conoscenza di un sergente degli alpini, di Monza, ferventissimo interventista, entusiasta della nostra guerra.

Giunge l'8ª compagnia. Qualcuno mi annuncia che il caporale Buscema è rimasto ferito da una cannonata, il 26 settembre. Il colonnello ripete il discorso ai bersaglieri dell'8ª. Crepuscolo. Si parte.

7 Ottobre.

La marcia di stanotte fra tenebre fittissime, per una mulattiera scoscesa e fangosa, entro un bosco, è stata dura.

Parecchie volte i plotoni hanno perduto il collegamento. Alcuni bersaglieri sono caduti e non hanno potuto proseguire. Anch'io — come tutti — sono caduto

varie volte, ma l'unico danneggiato è l'orologio che porto al polso. Non va più.

Dieci ore di marcia. Siamo giunti alle due del mattino. Per fortuna, non pioveva e c'erano le stelle. Ci siamo rintanati fra i macigni, nell'attesa dell'alba.

8 Ottobre.

Sveglia alle cinque. Ci spostiamo verso l'alto di un altro centinaio di metri. Ci troviamo sotto una delle « pareti » ripidissime dell' Jaworcek. Dalla cima le vedette austriache sparano continuamente. Mi metto a lavorare accanitamente di vanghetta e piccone, per farmi un buon riparo. Petrella mi aiuta. Ritrovo il tenente Fava, che mi presenta al capitano della sua compagnia, Jannone. Gli amici degli altri battaglioni — appena saputo del nostro arrivo — mi vengono a cercare. Rivedo il caporal maggiore Bocconi, barbuto e un po' dimagrito, il caporal maggiore Strada, ex vigile milanese, sempre pieno d'entusiasmo; il caporale Corradini che mi racconta la straordinaria avventura toccatagli. Doveva andare di guardia, con una squadra, al quarto boschetto. Giunto a un passaggio obbligato e scoperto, sul quale gli austriaci rotolavano continuamente sassi e macigni, il Corradini, volendo appunto evitare un macigno, mise un piede in fallo e rotolò giù, in fondo al burrone. Una notte intera rimase laggiù, nel fango, sotto la pioggia, ritenendosi ormai perduto.

— Fu il pensiero della mia piccina, che mi diede il coraggio — egli mi dice. — A giorno fatto, risalii il pendìo del monte. Nella caduta avevo perduto tutto: zaino, fucile, mantellina. Giunsi a un piccolo posto di fanteria. La vedetta mi intimò l'*alt.* Quando il caporale del piccolo posto mi ebbe riconosciuto come appartenente all'esercito italiano, mi lasciò passare. Potei riguadagnare — sano e salvo — la mia compagnia. —

Ecco Rampoldi, ex cuoco del Restaurant Casanova. Lo chiamavano Rampoldo, Rampoldino...

Ritrovo ancora vivi e in gamba i milanesi Spada, Frigerio, Sandri. Viene anche a trovarmi, per conoscermi, il caporale Giustino Sciarra, di Isernia. Ha una curiosa barbetta a punta, rossigna. Cordialità, simpatia, auguri. Si parla di un'avanzata imminente.

9 Ottobre.

Dormito profondamente tredici ore. La stanchezza è passata. C'è un ferito dell'8ª compagnia che viene portato in barella. Una pallottola lo ha colpito mentre si scaldava al fuoco. Canticchia e fuma. Gli scelti tiratori austriaci sparano sempre. Un forte gruppo di ferraresi viene alla mia tenda e mi prega di porgere un saluto collettivo da mandarsi a un giornale di Bologna. Fatto.

Corvée di riattamento alla mulattiera. Il caporale milanese Bascialla, ch'è stato stanotte di guardia ai posti più avanzati, mi narra un episodio singolare. Si è trovato — in un riparo — accanto a un bersagliere che pareva dormisse. Egli ha provato a chiamarlo. A richiamarlo. A scuoterlo. Non rispondeva. Non si moveva. Era morto. Il Bascialla ha passata tutta la notte accanto al cadavere.

Ore quindici. Raffica di artiglieria austriaca. Crepitìo di proiettili. Schianto di rami. Turbine di schegge. Un grosso ramo, stroncato da una granata, si è abbattuto sul mio riparo. Ci sono due feriti nella mia compagnia. Passa un morto del 39° battaglione. Un altro morto degli Alpini. Il bombardamento è finito. È durato un'ora. I bersaglieri escono dai ripari. Si canta. Lunga conversazione col capitano Buono della 4ª compagnia. Argomento: i colpi di scena balcanici.

Il capitano Buono è un ingegno versatile e di vasta coltura.

Non dimenticherò il tremito della sua voce, quando — me presente — essendogli giunto uno di quei moduli speciali coi quali si chiedono ai Reparti notizie di militari, dovette scrivere la parola: morto!

Sera di calma. Qualche fucilata solitaria delle vedette fischia di quando in quando nella boscaglia.

10 Ottobre.

Mattinata meravigliosa di sole. Orizzonte limpidissimo. Si ordina la statistica dei caricatori. Ogni soldato deve averne 28. Ore dieci. Uno shrapnel è passato fischiando sulle nostre teste. In alto. Non trascorrono cinque minuti, che un secondo shrapnel scoppia con immenso fragore a tre metri di distanza del mio « ricovero », a un metro appena dalla tenda del mio capitano. Ero in piedi. Ho sentito una ventata violenta, seguìta da un grandinare di schegge. Esco. Qualcuno rantola. Si grida:

— Portaferiti! Portaferiti! —

Sotto al mio ricovero ci sono due feriti che sembrano gravissimi. Un grosso macigno è letteralmente inaffiato di sangue. Gli ufficiali sono in piedi che impartiscono ordini.

— Le barelle! Le barelle! —

I feriti sono molti e bisogna chiedere le barelle alle altre compagnie del battaglione. Ci sono anche dei morti: due. Uno è Janarelli, l'attendente del tenente Morrigoni. Una palletta di shrapnel gli è entrata dal petto e gli è uscita dalla schiena. Glie l'hanno trovata fra la pelle e il farsetto a maglia.

— Tenente, mi abbracci! — ha detto Janarelli. — Per me è finita! —

Vedo il tenente Morrigoni, cogli occhi luccicanti di lacrime.

— Era tanto bravo e tanto buono! —

Lo Janarelli sembra dormire. Solo attorno alla bocca c'è una grossa rosa di sangue. L'altro è un richiamato dell'84. Una scheggia gli ha spezzato il cranio.

Una riga rossa gli divide a metà la faccia. I feriti sono nove, dei quali tre gravissimi e due disperati.

— Zappatori, in rango colle vanghette. —

Gli zappatori si riuniscono coi loro strumenti. Adagiano i morti su barelle fatte con rami d'albero e sacchi e se ne vanno. Qui non si può fare un cimitero. Bisogna seppellire i caduti qua e là, nelle posizioni più riparate. L'emozione della compagnia è stata fugacissima. Ora si riprende il chiacchierio. Si fischierella. Si canta.

Quando lo spettacolo della morte diventa abitudinario, non fa più impressione. Oggi, per la prima volta, ho corso pericolo di vita. Non ci penso.

. . . .

Dopo un mese mi lavo e mi pettino. Schampoing al marsala.

. . . .

Passa il tenente Francisco della 15ª compagnia, il quale mi racconta:

« Ieri sera gli austriaci hanno inscenato una dimostrazione antitaliana. Hanno cantato in coro il loro inno nazionale. Poi hanno gridato:

— Kicchirichi, kicchirichi! —

« Hanno aggiunto:

— Bersaglieri dell'11°, vi aspettiamo! —

« Alla fine, una voce di ufficiale ha urlato al megafono:

— Italiani farabutti, lasciateci le nostre terre! ».

11 Ottobre.

Meravigliosa mattinata di sole. Il secondo, il terzo, il quarto plotone della mia compagnia, levano le tende e si spostano per essere defilati dai tiri degli shrapnels. Noi restiamo al nostro posto. Passa un morto della 13ª compagnia. Bombardamento di un'ora a shrapnel. Conversazione col capitano Buono.

. . . .

La vita in trincea è la vita naturale, primitiva. Un po' monotona. Ecco l'orario delle mie giornate. Alla mattina non c'è sveglia. Ognuno dorme quanto vuole. Di giorno non si fa nulla. Si può andare — con rischio e pericolo di essere colpiti dall'implacabile « Cecchino » — a trovare gli amici delle altre compagnie; si gioca a sette e mezzo o, in mancanza di carte, a testa e croce; quando tuona il cannone, si contano i colpi. La distribuzione dei viveri è l'unica variazione della giornata: di liquido, ci dànno una tazza di caffè, una di vino e un poco di grappa; di solido, un pezzo di formaggio che può valere venti centesimi e mezza scatoletta di carne. Pane buono e quasi a volontà. Di rancio caldo, non è questione. Gli austriaci — tempo fa — hanno bombardato coi 305 le cucine e hanno fatto saltar per aria muli, marmitte e cucinieri.

C'è un'ora nella giornata, che i bersaglieri attendono sempre con impazienza e con ansia: l'ora della posta che comincia a giungere regolarmente. Ci pensa Jacobone, per il Reggimento. Nostro « postino » è il calabrese Suraci. Quando si grida « posta! », tutti escono dai ripari e si affollano attorno al distributore. Nessuno pensa più alle fucilate e agli shrapnels.

Ho scritto una lettera per Jannazzone e una per Marcanico. Non si negano questi favori a uomini che

possono morire da un momento all'altro. La fidanzata di Marcanico si chiama Genoveffa Paris. Questo nome mi riporta, chissà perché, al tempo dei « Reali di Francia ».

12 Ottobre.

Pulizia al fucile. Sole pallido. Poi, non c'è nulla da fare. Passano i soliti feriti. C'è il bersagliere Donadonibus che si spidocchia al sole.

— Cavalleria, a destra! Cavalleria, a sinistra! — grida e ride, di un riso che sembra quello di un uomo completamente felice.

Pioggia e pidocchi, ecco i veri nemici del soldato italiano. Il cannone vien dopo.

Uno dei feriti dello shrapnel è morto prima di arrivare all'infermeria reggimentale.

Altra notizia triste: la fucilata di una vedetta ha colpito a morte tal Mambrini, mantovano, mentre stava lavorando a fortificare il suo riparo.

La guerra di posizione esige una forza e una resistenza morale e fisica grandissime: si muore senza combattere!

13 Ottobre.

Stanotte, sulle 23, improvviso e intensissimo fuoco di fucileria e di mitragliatrici ai nostri avamposti. Siamo balzati dai nostri ripari. Un quarto d'ora di fuoco e poi quiete sino all'alba. Mattinata grigia. Vado di *corvée* colla mia squadra e mi carico di un sacco di pane. Passa un morto del 39º battaglione, colpito da fucilata e da sassata. Si diffonde, tra le squadre, la notizia che presto ci sarà l'« azione ». La notizia non deprime, ma solleva gli animi. È la prolungata inazione che snerva il soldato italiano. Meglio, infinitamente meglio, *al* fuoco, che *sotto*

al fuoco. I bersaglieri sono desiderosi di vendicare i compagni caduti a tradimento.

Vicino a me si canta. È un inno bersaglieresco:

Piume, baciatemi
La guancia ardente
. . . .
Piume, riditemi
Di gloria i canti;
E ripetetemi:
Avanti! Avanti!

GUERRA IN MONTAGNA TRA LA NEVE E IL FANGO

14 Ottobre.

Stamane, solito passaggio di feriti non gravi. Le vedette austriache, implacabili, non cessano un minuto solo di sparare.

Ore quindici. L'artiglieria austriaca, dal Lipnik, io credo, comincia a bombardare la nostra posizione. Venti colpi da 280 che scoppiano in fondo valle. Quattro non scoppiano. Grida di gioia e di scherno partono dai nostri ripari.

Cessa il 280 e comincia il cannoncino. Lo chiamiamo così, col vezzeggiativo, perché, sparando quotidianamente ci è diventato ormai familiare; ma si tratta di un cannone da montagna da 75. E credo che ce ne sia più d'uno. Quasi tutti gli shrapnels battono la zona occupata dal nostro battaglione. Ci mettiamo in quattro, testa a testa, contro un grosso tronco d'albero che ci ripara magnificamente. È con noi un alpino sorpreso dalla raffica mentre andava a prendere acqua. Scrosciano le pallette, cadono le ramaglie, turbinano le foglie. È finita. Troviamo qualche palletta, qualche scheggia ancora calda. Adesso sono i nostri cannoni che cominciano a sparare.

Gli austriaci tacciono. Allegria, per noi. Passano tre feriti, di cui uno solo relativamente grave, perché ha una gamba spezzata. In fondo valle, il 280 ha fatto qualche vittima. Ci sono alcuni morti — fantaccini e bersa-

glieri — dei « posti di collegamento ». Serata di calma. Qua e là si levano delle voci che cantano. Ma non sono canzoni del repertorio patriottico. Sono del repertorio soldatesco e popolare. Bisogna distinguere. Salvo una che ha un ritornello che dice:

Trento e Trieste
Ti renderò

le altre canzoni sono ben lontane dagli avvenimenti attuali. L'immortale *Violetta* tiene ancora il primo posto.

E la Violetta
La va, la va...

Alcuni, che devono essere reduci dalla Libia, cantano invece:

Da Tripoli a Gargaresch
Si marcia in ferrovia...

E non manca la canzonetta scollacciata, anzi oscena:

All'osteria del numero uno...
. . . .
Dammela ben biondina
Dammela ben, biondaaaa...

Il soldato italiano è allegro, particolarmente quando non piove. E anche quando piove, accetta la bagnatura con molta filosofia.

15 Ottobre.

Notte di burrasca. Il vento mugghiava dal Monte Nero alla Conca di Plezzo e andava a schiantarsi contro la parete altissima e già bianca del Rombon.

Mattinata grigia, incerta. Passano due bersaglieri morti. Devono essere caduti stanotte ai piccoli posti. Noi li vediamo passare, portati dai portaferiti e seguìti dagli

zappatori che devono scavare la fossa. Nessuno di noi domanda chi siano. Si preferisce ignorare. Alcune ore di lavoro per riaccomodare il nostro riparo, sconquassato dalla tempesta di stanotte. Fuoco stracco di fucileria tra le vedette. Uno dei nostri spara con un fucile austriaco.

. . . .

Tutte le mattine, al momento della distribuzione del caffè, sorgono discussioni e battibecchi fra bersaglieri e bersaglieri e soprattutto fra bersaglieri e caporali. Strano! Sono uomini che potrebbero morire da un momento all'altro e si bisticciano per un sorso di caffè. Ma il fatto si spiega: anzitutto il caffè è l'unico liquido che il soldato desideri e beva con piacere e vantaggio; poi, nessuno crede di dover morire e infine per un senso profondo di giustizia distributiva. Quando le razioni non sono uguali per tutti, si grida:

— Camorra! Non fare camorra! —

Purtroppo la camorra, nel senso soldatesco della parola, c'è. Al soldato che sta nelle prime linee, e dovrebbe essere « sacro », non giunge che la minima parte di ciò che gli spetta, giusta il regolamento di guerra. Caffè, cioccolata, vino, grappa passano per troppe mani di conducenti, caporali, piantoni. La « camorra » sembra essere un fatto normale, ma irrita grandemente i soldati, specie in guerra. C'è il caso di sentirli dire: « Governo ladro! ». La camorra finisce per esercitare influenza deprimente su quello che si chiama il « morale » delle truppe. Io penso che se, per rendere contenti questi soldati, occorre eliminare gli abusi della piccola camorra e distribuire razioni abbondanti e giuste di caffè, il problema è di facile soluzione. Importate, se occorre, tutto il caffè del Brasile...

Sono giunti gli elmetti per gli shrapnels. Sei, per compagnia, finora. Recano sul davanti queste due iniziali *R. F.*: Republique Française.

* * *

L'11° bersaglieri è il reggimento italiano per eccellenza. Tutti o quasi i distretti d'Italia vi sono rappresentati. C'è qualche sardo, ci sono dei siciliani di Cefalù, dei calabresi, dei pugliesi di Bari e Lecce, degli abruzzesi di tutte e quattro le provincie, dei napoletani, di Napoli e Caserta, dei romani, dei toscani di Siena, Firenze, Massa-Carrara, dei marchigiani di Ancona, Ascoli-Piceno, Pesaro, degli emiliani di Ferrara, dei lombardi di Milano, Brescia, Cremona, Bergamo, Lecco, Sondrio, Mantova; dei veneti di tutte le provincie, ad eccezione di Udine e Belluno.

In guerra, si disprezza il denaro. Chi ne ha, lo manda a casa. Non si sa nemmeno come spendere la cinquina. C'è il vivandiere, ma sta molto lontano e non ha che delle scatole di sardine. Giunge di notte e di giorno se ne va. Il valentuomo ha paura delle granate e degli shrapnels. Se io fossi nel colonnello, lo costringerei a rimanere — con noi — in prima linea.

16 Ottobre.

Notte eccezionalmente calma. Anche la vedetta austriaca ha riposato. Niente *ta-pum*. Stamani, sole. Passano sulle nostre teste — in alto, molto in alto — dei proiettili d'artiglieria, ma non si capisce di dove vengano, né dove siano diretti. Il tenente Morrigoni, di complemento, mi annuncia la sua promozione a capitano, di complemento. Lascerà la compagnia. Il tenente Fanelli se ne va all'infermeria. Ha i piedi rovinati dal freddo

e dall'umidità. Due feriti di pallottole. Distribuzione di cioccolato, mandato da un ignoto amico.

— C'è qualcuno che si ricorda di noi! —

La *Libera Stampa* di Locarno mi giunge con un articolo dedicato alla memoria di Giulio Barni, caduto sul campo di battaglia. Povero ed eroico amico! I superstiti, fra noi, ti ricorderanno sempre!

* * *

Cader prigionieri in mano agli austriaci: ecco una eventualità che spaventa i miei commilitoni.

— Piuttosto morire! — dicono tutti.

Questo spiega il numero esiguo di prigionieri italiani fatti dall'esercito austriaco. Quelli del nostro reggimento non arrivano alle decina e sono stati sempre colti di sorpresa.

* * *

Qui, nessuno dice: « Torno al mio paese! ». Si dice: « Tornare in Italia ». L'Italia appare così, forse per la prima volta, nella coscienza di tanti suoi figli, come una realtà una e vivente, come la Patria comune, insomma.

17 Ottobre.

Domenica. La mattinata si annuncia calma. C'è in alto un sole meraviglioso. Ma, improvvisamente, verso le nove, un proiettile da 280 austriaco, passa sulle nostre teste, col suo sibilo feroce. Scoppia lontano, giù, verso lo Slatenik. Di lì a poco, un secondo colpo, accorciato. Un terzo, 200 metri più giù dal posto che occupiamo. Un quarto, dietro a noi. Gli austriaci tirano a caso. Battono la zona. « Tiro di sfottimento » come lo chiamiamo

noi. Ecco il sibilo del sesto colpo. Lo sento sopra di me. Vicino, vicino, vicino, a sessanta centimetri passa sopra le nostre teste. Io e Petrella siamo immobili, a terra. Il minuto d'attesa ci è parso lunghissimo. Il proiettile è scoppiato a meno di tre metri dal punto in cui ci troviamo. Con la sola corrente d'aria ha scoperchiato tutto il nostro riparo. Detonazione formidabile. Grandinare di schegge enormi e di sassi. Un albero è stato sradicato. Alcuni macigni frantumati. Ci troviamo letteralmente coperti dalla testa ai piedi di terriccio, sassi e ramaglie.

— Sei vivo?

— Vivo! —

La cinghia del mio fucile è stata tagliata nettamente da una scheggia. Gavetta e tascapane sono crivellati di proiettili. Il fucile di Petrella ha la cassa spezzata. Tutti gli alberi vicini presentano la corteccia lacerata.

Noi siamo miracolosamente incolumi.

Passa di corsa da un riparo all'altro l'attendente del maggiore Cassola, il milanese podista Terzi, il quale grida:

— Bersaglieri del 33°! Ordine del maggiore, ritirarsi armati sotto al costone! —

Obbediamo. Tutto il battaglione è, ora, riunito sotto una roccia al riparo dei colpi del 280. Passo dinanzi al comando del battaglione. C'è il maggiore, il capitano Mozzoni, il capitano Vestrini. Ho la faccia nera di terriccio.

— Che cosa ti succede, Mussolini? — mi domandano.

L'ultimo 280 mi è scoppiato vicino.

— L'hai scampata bella... —

Per la seconda volta, a distanza di sette giorni, ho corso serio e immediato pericolo di vita. Bastava che il proiettile fosse scoppiato soltanto un passo indietro, per ridurmi a brandelli.

Jannazzone mi dice:

— *Si fussi in voi, porterei un cero a Montevergine!* —

Il bombardamento non è continuato. Il mio, è stato l'ultimo colpo. Ritorniamo ai nostri ripari. Nel pomeriggio calmo, molti si fermano ad osservare la buca enorme, prodotta dallo scoppio del 280. Io trovo una scheggia ancora tepida che peserà un paio di chilogrammi. La metto fra i miei cimeli di guerra. L'artiglieria di grosso calibro fa meno vittime, forse, di quella di medio e piccolo calibro, ma esercita una influenza deprimente sullo spirito dei soldati. Il soldato di fanteria si sente disarmato, impotente contro il cannone. Quando l'artiglieria batte le nostre posizioni, ognuno di noi è come un condannato a morte. Il sibilo annuncia il proiettile e ogni soldato si domanda: « Dove scoppierà? ». Contro il cannone non c'è alcuna difesa possibile, all'infuori di quella costituita dai « ripari » che sono poco profondi e pochissimo consistenti. Si tratta di sassi ammucchiati insieme con zolle di terra. Bisogna restare immobili, contare i colpi e attendere che il bombardamento finisca. Per un'altra ragione il cannone impressiona il soldato, ed è il genere di ferite ch'esso produce. Le pallottole di fucile o di mitragliatrice non straziano, come un proiettile di cannone.

C'è un solo morto: un caporal maggiore degli zappatori del 27° battaglione. Un milanese, a quanto mi dicono. È stato decapitato da una scheggia del 280. Verso sera vado a cercar dell'acqua e passo accanto al luogo dove l'hanno sepolto. È in un angolo, sotto una roccia, vicino a un *tourniquet* della mulattiera. Sulla croce, sotto al nome e cognome, c'è un'epigrafe breve e affettuosa. Era un valoroso. A piè della croce ci sono alcune cartoline illustrate. Sulla terra fresca, qualcuno ha sparso

delle foglie. Alle Casette — si tratta di due capanne di legno — ritrovo il caporal maggiore milanese Garbagnati. È addetto ai viveri. Mi offre da bere. C'è una colonna di muli che arrivano. Si sentono da lontano, per il batter dei ferri sui ciottoli del sentiero. Serata tranquilla.

18 Ottobre.

Notte calma. Mattinata di sole. Nel pomeriggio comincia la sinfonia dei nostri cannoni. Sparano da tutte le cime. Noi ignoravamo l'esistenza di tante batterie. Ecco i 75 nostri. Hanno un sibilo e uno scoppio secco e rabbioso.

I 149 sono imponenti. La detonazione dei loro proiettili è quasi gioviale, nella sua profondità. I 210 hanno un boato breve e sordo. Poi, c'è il nostro simpaticissimo 305. Vien di lontano, di là dai monti, come un pellegrino. Passa sulle nostre teste lento e solenne. Lo si può seguire coll'udito lungo il tragitto. Il colpo di partenza non si sente, tanto è lontano, ma sentiamo quello d'arrivo. Lo scoppio di un 305 italiano fa tremare la montagna. Se l'artiglieria nemica deprime, l'artiglieria nostra solleva. Quando i nostri cannoni sono in funzione, i bersaglieri si dànno alla pazza gioia. Girano da riparo a riparo, fischiano, cantano. Accompagnano i proiettili con grida, con auguri.

Il soldato di fanteria non ha che un desiderio: quello di sentir sempre la voce dei nostri cannoni, sempre, di notte e di giorno. Quando sono i cannoni austriaci che sparano e i nostri tacciono, i bersaglieri impazienti... protestano contro la nostra artiglieria che risparmia le munizioni. L'azione della nostra artiglieria è durata un paio d'ore.

Passano delle *corvées* cariche di munizioni. Ci sono

delle casse di bombe sulle quali sta scritto: *Haut, Bas. Eviter les chocs.* L'*avanzata* sembra imminente. Sintomatico! I bersaglieri non dicono: combattimento, azione, battaglia; no: dicono: *avanzata.* Sembra, per loro, già assiomatico, intuitivo, necessario che una battaglia nostra debba risolversi in un'*avanzata.* Non è sempre così. Ma l'uso generale e unico di questo vocabolo è un altro sintomo dello spirito di aggressività che anima i soldati italiani e della loro certezza di vincere.

Ciò che più mi ha stupito e commosso in questo primo mese di trincea, è lo stoicismo incredibile di cui dànno prova i soldati italiani feriti. Il mio riparo è sulla mulattiera. Ho... la finestra sulla strada. Tutto passa sotto i miei occhi. Ho veduto decine e decine di feriti. I lievi, quelli colpiti a un braccio, per esempio, vanno all'infermeria da soli. Qualcuno, che pur aveva le carni lacerate da schegge di proiettili, fumava tranquillamente una sigaretta. Non un lamento. È straordinario! È ammirevole! Un mantovano, con un braccio quasi tagliato da una scheggia, si reca *da solo* al posto di medicazione. E dice al tenente che si affretta attorno a lui, per la medicazione:

— Tenente, tagli il resto! E mi faccia dare un po' di pagnotta! —

Questo stoicismo è il prodotto dell'atmosfera in cui si vive. Nessun soldato ferito vuol mostrarsi debole e pauroso del proprio sangue, dinanzi ai compagni. Non solo. C'è una ragione più profonda. Non si geme per una ferita, quando si corre continuamente il rischio di morte. La ferita è il meno peggio. Comunque, il silenzio superbo di questi umili figli d'Italia dinanzi al dolore della carne straziata dall'acciaio rovente, è una prova della magnifica solidità della nostra stirpe.

19 Ottobre.

Notte agitata. Bombardamenti lontani e profondi. Dicono che è in direzione di Tolmino e Gorizia. L'« azione » sembra fissata per domani. Sole. Comincia il concerto maestoso, formidabile delle nostre artiglierie. Chi sta — anche per una giornata sola — sotto il bombardamento di un centinaio di cannoni che sparano simultaneamente, riporta una impressione indimenticabile, sbalorditiva. Alla sera, si è intontiti. I nervi non rispondono più.

* * *

Alcune voci del gergo di guerra, in voga nel mio reggimento:

scalcinato = soldato debole;
baule = cretino;
fifa = paura;
svirgola = cannonata;
omnibus = proiettile da 305;
pizzicare = ferire;
spicciarsela = trovarsi nell'imbarazzo;
pallottola intelligente = pallottola che ferisce soltanto;
pipa = rimprovero;
girare la matricola = idem;
far scrivere a casa = togliere qualcosa a un soldato;
far fesso = idem;
far camorra = farsi la parte del leone;
essere fuori uso = inabile alle fatiche di guerra;
marcar visita = recarsi dal medico;
vedere il mago = rimanere indietro;
avanzare verso le cucine = retrocedere;

tagliar la corda = fuggire;
portare a casa la ghirba = tornare a casa sano e salvo.

(La ghirba è un recipiente di tela impermeabile che serve per portare acqua, vino, caffè).

* * *

È giunto il colonnello. Anche Padre Michele, il cappellano del reggimento, è arrivato. Ma gli scotta il terreno sotto i piedi.

Ieri sera sono stato di *corvée*. Mi sono successivamente caricato di cento sacchetti vuoti che dovranno poi — riempiti di terra — servirci per i nostri ripari; di una cassa di bombe e di uno scudo d'acciaio che d'ora innanzi proteggerà coloro che devono tagliare i reticolati. Ma pesa molto: tredici chilogrammi e mezzo. Finito di lavorare a mezzanotte. Stanchissimo. Il fuoco di fucileria degli alpini sul Vrsig mi ha svegliato verso l'alba. Tuonano i nostri cannoni, ma l'attacco, si dice, è rinviato a domani.

LE NOSTRE TRUPPE AVANZANO SU RIVA E OLTRE MONFALCONE

21 Ottobre.

Ieri gli austriaci hanno sparato sui portaferiti che passavano per la mulattiera in fondo alla valle. Un portaferiti è stato mortalmente colpito. È nella zona di Tolmino-Monte Nero che romba — da stamani — più profondamente il cannone. Fra un'ora dovrebbe iniziarsi l'azione del nostro reggimento. Il mio battaglione è di « rincalzo » fra il 27° e il 39°. Il capitano mi ha proposto — con motivazioni assai lusinghiere — per la promozione a caporale. Mezzogiorno. Una voce ci grida, dall'alto:

— Tutti nei ripari! —

Io tardo un poco, ma due granate che sfiorano il nostro riparo mi spingono nella tana. S'inizia il concerto delle artiglierie. Ore lunghe di attesa e di immobilità. I nostri cannoni tuonano sempre per proteggere l'avanzata di alcune squadre del 27° battaglione. Ore cinque. Usciamo dalla buca, a dispetto del solito cannoncino austriaco che ci batte a shrapnels. Passano, nel crepuscolo, i feriti dell'« azione ». Un sergente è il primo. Vengono due capitani: il Morozzo e il Mirto. Quest'ultimo ha la testa bendata. Passa fumando, tranquillamente, una sigaretta. Il 39° battaglione ha avuto 54 feriti e nemmeno un morto. Intanto gli austriaci hanno incendiato il « boschetto » per impedire la nostra avanzata. Le fiamme altissime arrossano l'orizzonte.

22 Ottobre.

Tre mine di proporzioni colossali sono state fatte scoppiare dagli austriaci sulla cima dell'Jaworcek, sollevando un turbine di macigni e di sassi. Nessuna vittima.

Oggi, secondo giorno dell'azione. Tuonano sempre i cannoni. Alla nostra sinistra, sul Piccolo Jaworcek, fuoco vivissimo di fucileria.

23 Ottobre.

Ieri sera — a notte fatta — quattro colpi da 280. Poi, a due riprese, fuoco intenso di fucileria austriaca e di cannoni di piccolo calibro. Dopo, durante la notte, calma. La Divisione ha mandato un fonogramma d'augurio all'11° bersaglieri, nella ricorrenza, tragica e gloriosa ad un tempo, di Sciara-Sciat. Il mio capo-squadra Mario Simoni, di Camerino, che si trovava in Libia ed era attendente del colonnello Fara, mi racconta spesso come si svolse l'episodio di Sciara-Sciat.

Circa i risultati della nostra « azione » non sappiamo nulla di preciso. È rimasto ferito il tenente colonnello Albarelli. Passa — fasciato al capo — il caporal maggiore Corradini. Non è grave. Ecco due morti, vittime del 280. Uno di essi è ridotto un informe ammasso, avvolto in un telo di tenda. Comincia in questo momento, ore dieci, la quotidiana sinfonia dei nostri cannoni. Volo basso di corvi. Nel pomeriggio gli austriaci hanno bombardato, per tre ore, la posizione occupata dalla mia compagnia. Sono gli incerti dei « rincalzi ». Ci siamo « ingrottati » in tempo. Alcuni feriti.

. . . .

Non comprendo perché si faccia una distribuzione quotidiana di grappa ai soldati. In quantità minima, è vero, ma si dà ai soldati una pessima abitudine. Il

« sorso » d'oggi predispone al bicchierino di domani. Inoltre, c'è chi riesce qualche volta a berne troppa e offre uno spettacolo poco edificante. L'unica punizione che sia a mia conoscenza è stata inflitta appunto a un caporale che, avendo abusato di grappa, è stato retrocesso.

. . . .

La nostra guerra, come tutte le altre, è una guerra di posizioni, di logoramento. Guerra grigia. Guerra di rassegnazione, di pazienza, di tenacia. Di giorno si sta sotto terra: è di notte che si può vivere un po' più liberi e tranquilli. Tutta la decorazione della vecchia guerra è scomparsa. Lo stesso fucile sta per diventare inutile. Si va all'assalto di una trincea colle bombe, colle micidialissime granate a mano. Questa guerra è la più antitetica al « temperamento » degli italiani. Eppure con le nostre meravigliose facoltà di adattamento ci siamo abituati alla guerra delle trincee, alla guerra del fango, dell'insidia continua, che pone il sistema nervoso a una prova durissima. È straordinaria la resistenza ai disagi e al freddo dell'alta montagna, in uomini che vengono da paesi dove non nevica mai. Molte volte ho sorpreso nei discorsi dei miei commilitoni questa affermazione:

— Se fossimo in pianura e in campo aperto, gli austriaci sarebbero presto spacciati! —

24 Ottobre.

Notte di calma assoluta. Mattinata deliziosa di sole. Il primo colpo di cannone è italiano. È finita l'azione? Non ne so nulla. Il Rampoldi, passando dalla mia trincea, mi dice che alcuni dei nostri reparti sono giunti sino al cimitero degli ufficiali austriaci, ma non mi sa dire se ci siano restati. Non tarderò a saperlo, perché il nostro battaglione darà fra poco il cambio al 39°. Anche

il pomeriggio è calmo. Sono chiamato alla tenda del tenente Giuseppe Pianu, comandante interinale della 82ª compagnia alpini che sta per ritirarsi a quota 1270.

Il Pianu è un sardo e non gli mancano le qualità fisiche e morali dei sardi. Nella tenda ci sono altri ufficiali. Fra gli altri il sottotenente medico Scalpelli. Chiacchiere. Posiamo tutti insieme per un gruppo fotografico. Io tengo, nella destra, una bomba. Il Pianu — ufficiale valorosissimo — mi narra episodi ignoti o poco noti delle prime avanzate italiane nella zona del Monte Nero. Accetto il suo invito e resto a cena con lui e cogli altri. *Menu* da grande ristorante: risotto, carne arrosto, frittata, frutta, dolce. Vini: Chianti da pasto e Grignolino in bottiglia. È la cena di commiato. Gli alpini, che si sono preparati — silenziosamente — alla partenza, sfilano già per la mulattiera. Pianu fa levare la sua tenda. Ci salutiamo, con fraterna cordialità.

25 Ottobre.

Cielo di tempesta. Il sole non riesce a rompere la cortina di nuvole che nasconde il Monte Nero. Ecco: gli austriaci ricominciano a bombardarci.

Sono in funzione cannoni di molti calibri: 65, 75, 155, 280. Nel pomeriggio un colpo solo di cannone ha ucciso quattro dei nostri. Ordine di levare le tende e di occupare la posizione tenuta dalla 9ª compagnia che va agli avamposti.

26 Ottobre.

Ci siamo spostati di alcune decine di metri, a destra, in alto. Siamo ora a quota 1300 circa. Il mio riparo è molto meno solido di quello che ho abbandonato. Inutile fortificarlo: non resteremo qui che due o tre giorni.

27 Ottobre.

Nevica. La neve filtra dal nostro riparo, dove siamo in cinque. Accendiamo il fuoco. Ora è permesso. Ma il fumo ci acceca. Il cannoncino inizia la sua solita quotidiana sfottitura. Totale: colpi 50 a shrapnel. Tiro stracco ed inefficace. Alcuni feriti. Il 4° plotone della nostra compagnia si è recato di guardia agli avamposti.

28 Ottobre.

La nostra artiglieria bombarda le posizioni degli austriaci. Giunge una triste notizia. Il nostro plotone di guardia è stato « provato » duramente dall'artiglieria austriaca.

29 Ottobre.

Neve in quantità. L'aspirante ufficiale Raggi è venuto nel mio ricovero e mi ha parlato dell'episodio di ieri. Egli è rimasto miracolosamente incolume. Gli austriaci prodigano le cannonate, anche quando il bersaglio è costituito da un soldato solo e non meriterebbe uno spreco di munizioni. Fatto si è che gli austriaci hanno sparato 47 colpi da 75 contro un riparo dove stavano rannicchiati cinque bersaglieri e l'aspirante Raggi. La penultima cannonata è stata micidiale. Uno dei bersaglieri ha avuto braccia e gambe spezzate. Un altro è stato ferito meno gravemente. Infine, il caporal maggiore Camellini, della classe dell'84, ha avuto un braccio nettamente asportato da una scheggia. Solo ieri sera, dopo un'iniezione di caffeina, praticatagli al posto di medicazione, riprese i sensi. Volle abbracciare e baciare il capitano. Gli austriaci sparavano a granata. Alzo zero. Distanza 300 metri.

. . . .

I miei commilitoni ignorano completamente le vicende e i successi dell'offensiva italiana sugli altri punti del fronte. Siamo in due a leggere i giornali. Io e il caporale Vismara, che riceve l'*Italia.* Mi domando: « Perché non si pubblica e non viene diffuso fra le truppe combattenti — composte oggi di soldati in grandissima maggioranza alfabeti — un *Bollettino degli Eserciti d'Italia?* Bisettimanale o trisettimanale, il *Bollettino* dovrebbe contenere i Comunicati del nostro Esercito e quelli delle Nazioni Alleate, unitamente a qualche articolo e racconto di episodi di valore, atti a tenere elevato il morale delle truppe ».

30 Ottobre.

Notte agitata. Ieri sera gli austriaci hanno fatto esplodere una mina di proporzioni enormi. Pareva che tutta la montagna dovesse « saltare ». Le signorine impiegate del Credito Italiano — Sezione di Milano — mi hanno mandato due grossi pacchi di indumenti di lana. Prima novità gentile di questa mattinata grigia di pioggia a raffiche.

L'INVERNO NELLE TRINCEE DELL'ALTA MONTAGNA

31 Ottobre.

Giornata di sole e di calma. Corre voce che prestissimo il nostro battaglione andrà per qualche tempo in riposo a Ternova, sull'Isonzo. La notizia rende allegri i miei commilitoni, ma io ho ragione di ritenerla infondata. Non turbo la loro gioia. È giunto un battaglione di fanteria del 120° reggimento; ecco l'origine della voce. Nei « ricoveri » si canta, si fuma, si scrive. Nessuno bada al monotono, insistente stillicidio della vedetta austriaca. Il portaferiti De Rita, di Frosinone, narra le sue avventure americane. È stato sei anni nel Nord-America. Si dichiara repubblicano.

— E perché? — gli ho chiesto.

— Perché sono stato a New-York... —

In realtà, non sa nemmeno il significato della parola « repubblica ». È, fra l'altro, quasi analfabeta. Ma è coraggioso, resistente alle fatiche. I suoi battibecchi con l'altro portaferiti tengono allegra la brigata. Un'altra voce: Tolmino è caduta... Nel pomeriggio ricevo un invito dal caporale Giustino Sciarra, di Isernia, della 13ª compagnia. Egli è stato all'Infermeria per farsi visitare dal capitano e gli è riuscito di portare in trincea un paio di bottiglie di Asti spumante. Beviamo alla salute del Reggimento e alle fortune d'Italia. La giornata non

finisce bene. Verso le cinque fischia uno shrapnel. Uno solo. Da un riparo si leva un grido di dolore: ci sono tre feriti, ma, fortunatamente, non gravi.

1º Novembre.

Comincia — per me — il terzo mese di guerra. Che cosa mi porterà? Notte di quiete e di sogni. Da qualche giorno, salvo la cannonata di ieri sera, l'artiglieria nemica tace. Anche il « cannoncino » riposa. Che significa? Sono state trasportate altrove le batterie che tiravano sulla nostra posizione? O si prepara con una copiosa scorta di munizioni un bombardamento in piena regola di qualche giorno? Chissà. Nei ripari si lavora accanitamente. Ogni tenda ha il suo fuoco. Si annuncia che Padre Michele dirà la messa al Comando. Ma, della mia compagnia nessuno si muove. Pomeriggio. Il cielo incupisce. Pioggia a raffiche.

— È la burrasca dei giorni dei morti, — mi dice qualcuno. Accanto a me, Rizzati, Massari e Sandri, tutti di Ferrara, parlano tranquillamente di canapa, di mediazioni, dei mercati, di barbabietole, come se non avessero altra preoccupazione.

Nella tenda vicina i cremonesi Balista e Schizzi cantano una parodia del *tantum ergo*. Ora la pioggia è diventata nevischio. Terzi, l'attendente del tenente colonnello Cassola, mi dà — passando — una notizia tristissima: la morte di Corridoni!

Attendo, con ansia, il giornale. L'ingegnosità dei soldati italiani si rivela nelle trincee. Avere una candela in trincea è un privilegio, consentito soltanto agli ufficiali, e non sempre. Ma i bersaglieri hanno risolto — con la massima economia di mezzi e con la più grande semplicità di apparecchi — il problema della illuminazione se-

rale. Le notti sono ora così lunghe! Si prende una scatola di carne in conserva vuota. Si versa dentro un po' d'olio di scatola di sardine, insieme a un po' di grasso liquefatto della scatoletta di carne. Colle pezze da piedi — debitamente sfilacciate — si fa lo stoppino che si immerge nell'interno, mentre una delle sue estremità esce fuori da un buco praticato verso il fondo della scatola. Si accende e se lo stoppino è bene inzuppato, si ottiene una luce un pochino più scialba di quella di una lampada ad arco, ma sufficiente per leggere e scrivere una lettera. Provare per credere.

2 Novembre.

Corridoni è caduto sul campo di battaglia. Onore, onore a Lui! Scrivo alcune righe per il *Popolo* dedicate alla sua memoria. Ho comunicato la notizia al mio commilitone, il gasista milanese Pecchio. Sulle prime era incredulo. Quando gli ho mostrato la prima pagina del *Popolo*, ha creduto ed ha pianto.

Nevica rabbiosamente. Tutti i monti sono già bianchi. Ordine di affardellare gli zaini e di tenersi pronti per partire. La nostra compagnia deve sostituire la 9ª. che si trova già da cinque giorni ai posti avanzati.

. . . .

Dopo due mesi comincio a conoscere i miei commilitoni e posso esprimere un giudizio su di loro. Conoscere è forse troppo dire. Le mie conoscenze sono limitate al mio plotone e — un poco — alla mia compagnia. La trincea nell'alta montagna costringe ogni soldato a vivere da solo o con qualche compagno, nella propria tana. Cerco di scrutare la coscienza di questi uomini, fra i quali, per le vicende guerresche, io debbo vivere e, chissà!... morire.

Il loro « morale ». Amano la guerra, questi uomini?

No. La detestano? Nemmeno. L'accettano come un dovere che non si discute. Il gruppo degli abruzzesi, che ha per « capo » o « comparo » il mio amico Petrella, canta spesso una canzone che dice:

E la guerra s'ha da fa,
Perché il Re accussi vuol.

Non mancano coloro che sono più svegli e coltivati. Sono quelli che sono stati all'estero, in Europa e in America. Hanno letto prima della guerra qualche giornale. In guerra sono antitedeschi e belgofili. Quando il soldato brontola, non è più per il fatto « guerra », ma per certi disagi o deficienze ch'egli ritiene imputabili ai « capi ». Io non ho mai sentito parlare di neutralità e di interventismo. Credo che moltissimi bersaglieri, venuti da remoti villaggi, ignorino l'esistenza di queste parole. I moti di maggio non sono giunti fin là. A un dato momento un ordine è venuto, un manifesto è stato affisso sui muri: la guerra! E il contadino delle pianure venete e quello delle montagne abruzzesi hanno obbedito, senza discutere.

Nei primi mesi della guerra, i bersaglieri hanno varcato il confine, cogli inni sulle labbra e la fanfara alla testa dei battaglioni. Dopo due mesi di sosta a Serpenizza, venuto finalmente l'ordine di riprendere l'avanzata, i bersaglieri hanno conquistato — al passo di corsa, malgrado un turbine di cannonate — la Conca di Plezzo e si sono trincerati a quattrocento metri oltre la città, che gli austriaci hanno poi, quasi completamente distrutta colle granate incendiarie. Quando i bersaglieri narrano gli episodi di quell'avanzata, vibra ancora nelle loro parole la soddisfazione e l'entusiasmo della conquista.

La vita di trincea — monotona e aspra — contrassegnata soltanto dallo stillicidio quotidiano dei morti e

dei feriti, indurisce i soldati. Parlar loro, non si può. Riunire gli uomini in prima linea, per tener loro un discorso, significa esporli a un sicuro immediato massacro da parte dell'artiglieria nemica. È il « nemico », la presenza del « nemico » che spia e spara a cinquanta, cento metri, ciò che tiene elevato il « morale » dei soldati: non i giornali che nessuno legge; non i discorsi che nessuno tiene...

Sono religiosi questi uomini? Non credo troppo. Bestemmiano spesso e volentieri. Portano quasi tutti al polso una medaglia di santo o di madonna, ma ciò equivale a un *porte-bonheur*. È una specie di « mascotte » sacra. Chi non paga il suo tributo alle superstizioni delle trincee? Tutti: ufficiali e soldati. Lo confesso: porto anch'io nel dito mignolo un anello fatto con un chiodo di ferro da cavallo...

Questi soldati sono nella loro grandissima maggioranza *solidi,* sia dal punto di vista fisico che morale. Se il vecchio Enotrio Romano tornasse al mondo, dinanzi a questi uomini meravigliosi nella loro tenacia, nella loro resistenza, nella loro abnegazione, non direbbe più come un tempo:

La nostra Patria è vile!

Quale altro esercito terrebbe duro in una guerra come la nostra?

3 Novembre.

Ieri sera ci siamo spostati di duecento metri più in alto, a destra. Ora comprendo l'obiettivo della nostra azione. Bisognerebbe occupare la depressione fra il Vrsig e lo Jaworcek, per tagliare — io credo — la linea della difesa austriaca. A squadre e plotoni, abbiamo impiegato, per spostarci, quasi due ore. Non pioveva, per fortuna. Il mio riparo è relativamente buono. Da stamani pioggia e neve. La mitragliatrice austriaca spara, ma

siamo « defilati » e finora nessuno dei nostri è rimasto ferito. Ci troviamo in mezzo al fango. Camminare nella mulattiera significa immergersi nella melma fino al ginocchio. Fra i ripari corre un vero torrente di mota. Qui, siamo più raccolti.

I cannoni austriaci tacciono sempre. I nostri pure riposano. Anche se piove, anche se nevica o tempesta, quando i cannoni nemici tacciono, c'è allegria fra noi.

4 Novembre.

Ieri sera il mio plotone — il primo — è stato comandato ai piccoli posti. Siamo partiti alle diciotto. Pioggia a scrosci. Buio pesto. Siamo montati a uno a uno — in fila indiana — per un camminamento franato e pieno di fango. Quando i razzi luminosi degli austriaci solcavano il cielo, ci gettavamo di colpo a terra. Giunti alla posizione, non è stato facile trovarmi un riparo. Non un barlume di luce, all'infuori di quella dei razzi, spenti i quali, le tenebre erano più dense di prima. Finalmente ci siamo cacciati, io e il mio capo-squadra Mario Simoni, dietro a un masso roccioso.

Ho chiesto al mio capo-squadra:

— In caso di un attacco austriaco, qual'è la nostra fronte?

— Quella a destra... —

La risposta non mi ha convinto. La responsabilità delle guardie avanzate sulle linee del fuoco è terribile. Devono costituire una garanzia e una prima difesa per coloro che stanno dietro. Per fortuna, gli austriaci non prendono mai l'offensiva per i primi. Possono contrattaccare, ma « attaccare », no.

Verso mezzanotte, dopo sei ore di pioggia e di tuoni,

si fa un grande silenzio bianco. È la neve. Siamo sepolti nel fango, fradici sino alle ossa. Simoni mi dice:

— Non posso muovere più le punte dei piedi. —

E la neve cade lenta, lenta. Siamo bianchi anche noi. Il freddo ci è penetrato nel sangue. Siamo condannati all'assoluta immobilità. Muoversi significa « chiamare » la mitragliatrice austriaca. Vicino a me c'è qualcuno che si lamenta. Il tenente Fanelli lo redarguisce, con voce sommessa, ma il bersagliere risponde e c'è nella voce una invocazione quasi disperata:

— Tenente, sono gelato. Non mi « fido » più. —

È un meridionale. Ma anche il tenente, che è di Bari, deve trovarsi in critiche condizioni. Poco dopo, infatti, chiama me e Simoni e ci manda insieme dal capitano per chiedere il cambio della guardia. Sono le quattro. La nostra guardia dovrebbe durare ancora quattordici ore.

Trovo il capitano nel suo riparo. Egli, insonne, veglia. Fuma. Si trovano in sua compagnia i sottotenenti Raggi e Daidone.

— Ebbene?

— Signor capitano, il tenente Fanelli mi manda a dirle che i bersaglieri di guardia non resistono più. Dopo sei ore di pioggia, quattro ore di neve... —

Il capitano mi fa qualche altra domanda e poi, volgendosi al sottotenente Raggi, gli dice:

— Lei va a dare il cambio con una squadra del terzo plotone.

— Benissimo, capitano. Le chiedo, però, un favore: mi dia una sigaretta... —

Sono tornato al mio riparo. L'ho trovato ancora in piedi, mentre moltissimi altri erano franati. È, finalmente, l'alba. È stata la notte più dura dei miei due mesi di trincea.

5 Novembre.

A giorno fatto:

— Primo plotone, zaino in spalla... —

Scendiamo — per asciugarci un poco — alla posizione che occupavamo prima. Il nostro passaggio viene subito notato dalle vedette austriache. *Ta-pum. Ta-pum. Ta-pum.* Sette feriti cadono uno dopo l'altro. Di gravi non ce n'è che due. Giunti al luogo indicato, accendiamo dei grandi fuochi. Anche il sole viene a salutarci. Il sereno nel cielo riconduce la gioia fra noi. Il fuoco non asciuga soltanto i nostri indumenti infangati, ci rallegra. Pietroantonio, un abruzzese, tornato volontariamente dall'America, insieme ad altri 2000 per servire la Patria, ci racconta episodi interessanti sulla vita delle nostre colonie d'oltre Oceano. Immenso l'entusiasmo col quale fu accolta la nostra dichiarazione di guerra all'Austria. Moltitudini di uomini assediavano i Consolati per la visita militare e il rimpatrio.

— Ho visto — dice Pietroantonio — alcuni *scartati* mordersi per la rabbia. —

Si comprende. I milioni e milioni di italiani — in particolar modo meridionali — che negli ultimi venti anni hanno battuto le strade del mondo, sanno per dolorosa esperienza che cosa vuol dire appartenere a una nazione politicamente e militarmente svalutata.

. . . .

Ho asciugato al fuoco anche le pagine di questo diario. Alcune, coll'acqua, sono diventate indecifrabili.

6 Novembre.

Tornando ieri sera dalla posizione dove ci eravamo asciugati e rifocillati, ho trovato il mio riparo occupato da altri. Gli artiglieri della Sezione che è con noi mi

hanno offerto ospitalità sotto la loro tenda. Sono stati gentilissimi. Hanno voluto dividere con me il loro rancio. C'è fra essi un volontario, tal Cecconi, vicentino. Stamani, cielo buio, di tempesta. Al lavoro! Bisogna costruirsi il « ricovero ». Tre ore di fatica. Grande fuoco per asciugare il terreno sul quale dovremo stenderci.

. . . .

È giunto dalla Divisione, per telefono, l'ordine di partenza per il plotone accelerato degli Allievi Ufficiali. Del mio Reggimento siamo soltanto in cinque: io, Lorenzo Pinna, Vismara, di Milano; Moscatiello e Inglese, di Napoli.

Lascio la compagnia. Saluto il capitano e gli ufficiali. Tutti i bersaglieri mi gridano il loro affettuoso saluto e il loro augurio. Addio! Addio! Non sono contento. Mi ero ormai abituato alla trincea. Scendiamo allo Slatenik. Tre ore di marcia faticosa. In certi punti la mulattiera è tutta un pantano. A quota 1270, o Trincerone, tappa. Il maresciallo Zanotti deve farci il foglio di via. Al Trincerone c'è il 27° a riposo. In tutti i reparti ardono grandi fuochi. Qua e là si canta a gran voce. Piove. Ci ripariamo nella baracca del cantiniere. Come letto: il rivestimento di paglia delle bottiglie. Dormire? Niente. Poco lungi è Jacobone, napoletano, che dirige un coro di milanesi. Si canta a voce spiegata la canzone della « povera Rosetta »:

Ai ventisette agosto
Era una notte oscura,
Commisero un delitto
Gli agenti della Questura...

7 Novembre.

Prima di scendere a Caporetto, ci siamo recati alle cucine del nostro battaglione, dove i nostri amici ci hanno regalato un caffè, come si dice in gergo militare, « fuori d'ordinanza ». Il tempo non è malvagio. In marcia! È la strada di circa due mesi fa. Ecco il laghetto di Za Kraju. Ecco il Cimitero del 6° bersaglieri. Un piccolo muro di cinta. In mezzo una grande croce, con tenaglia, martello. chiodi o un gallo più abbozzato che scolpito. Attorno attorno, le fosse. Quante? Un centinaio e più. Una è coperta da un grosso macigno. Mi avvicino e leggo:

Sottotenente Conte Luigi Alberti.

Su un grosso macigno c'è una bella epigrafe, deturpata, però, da un errore grafico. Invece di nuova, è scritto *nuoja.* Un altro masso indica una fossa collettiva. C'è scritto sopra:

Qui tutti riuniti.

La vista di questo Cimitero solitario, a piè dei costoni ripidi del Monte Nero, ci rende melanconici e silenziosi. Incontriamo una lunga colonna di muli che viene da Ternova. Ecco Tresenga, formicolante di soldati. Le campane della chiesa — bella e grande — che suonano mezzogiorno, mi fanno una strana impressione. A Tresenga si lavora. Sorgono da ogni parte baracche. Da Tresenga a Caporetto pochi chilometri. Bella strada. Carrozzabile. Cominciano i segni dell'« altra vita ». Incontriamo degli ufficiali dall'uniforme impeccabile. Attendenti pasciuti e rubicondi, a cavallo. I soldati hanno una cera, molto, molto meno selvaggia della nostra. La guerra, vista nelle retrovie, non è simpatica. Ecco l'Isonzo impetuoso e ceruleo. Caporetto. S'è — in questi

due mesi — ingrandito, abbellito. Sempre lo stesso formidabile movimento di camions e di carri d'ogni genere. I paesani guardano con una certa curiosità i nostri abiti laceri e infangati, le nostre mani e i nostri volti sudici e anneriti. Noi siamo — modestamente! — un po' fieri, di essere oggetto della curiosità della gente.

14 Novembre.

Dopo sei giorni passati a Vernazzo — ambiente mediocre — stamani, domenica, un ordine è venuto, portato da un motociclista della Divisione. E l'ordine dice: « Il bersagliere Mussolini torna al reggimento ». Non domando perché.

La notizia non mi sorprende e non mi addolora. Do un'occhiata al Monte Nero, tutto incappucciato di neve e mi dico: « Domani sarò a quota 1270 ». Da San Pietro Natisone si vede nettamente stagliarsi sul fondo dell'orizzonte il famoso « *Naso di Napoleone* ». I miei amici del plotone si mostrano non meno sorpresi e molto più addolorati di me. La trincea non ha fascino per loro, sebbene fossero quasi tutti allogati nei « posti ufficiali » e quindi lontani dal pericolo immediato.

Pochi saluti, in fretta. Zaino in spalla. Mi presento in fureria. Il maresciallo c'è. Mi paga la cinquina, mi consegna la « *bassa* » di marcia e una scatoletta di carne.

Sono nella strada. Mi fermo a San Pietro, al Comando di Tappa, per attendere un *camion* automobile che mi trasporti a Caporetto. Ma qui faccio un incontro inatteso. Trovo Alberto Meschi, ex segretario della Camera del Lavoro di Carrara, soldato della territoriale. Egli mi dà un recapito per Caporetto: si tratta di certo Oreste Ghidoni, che ha piantato a Caporetto un negozio di tessuti e pannine. Ma mentre passeggiamo lungo il

marciapiede, ecco giungere il Ghidoni su di un carro. Mi presenta. Il Ghidoni è un mantovano, traslocatosi a Carrara. È già sera. Ci fermiamo a Pùlfero, villaggio a 10 chilometri da San Pietro. All'osteria troviamo — naturalmente — dei soldati. Ci sono degli alpini che tornano dal fronte e si recano a Targetto per il plotone allievi-caporali; ci sono dei fanti del distretto di Cremona e della classe dell'83 che vanno a Caporetto. Uomini maturi, ma solidi e pieni di buon umore. Essi mi dicono che nel cremonese non c'è miseria e la popolazione attende con fiducia l'esito della guerra.

15 Novembre.

Oggi è il primo anniversario della fondazione del *Popolo d'Italia.* Ricordi, nostalgie. Mattinata grigia. Partiamo da Pùlfero alle 9. Per giungere a Caporetto ci vogliono tre ore. Solito enorme movimento di camions e di carri. Si dice che il fronte mangia per le retrovie, ma le retrovie mangiano il fronte. Nelle retrovie c'è un vero, formidabile esercito, mentre la linea del fuoco è un sottile velo che sembra sfumare nella lontananza. Durante il tragitto, il Ghidoni mi racconta i « casi » della politica carrarese. Sono interessanti. Passo le ore libere del pomeriggio a Caporetto. La cittadina è sempre piena zeppa di soldati. Sono sorti qua e là grandi baraccamenti e qualche edificio in pietra. Verso sera, mi reco al Camposanto militare. Il numero delle croci è aumentato. Saranno quattrocento. Quelle degli ufficiali, una quarantina. Primo di questi, il colonnello Negrotto. Sulla sua tomba c'è una grande corona in bronzo degli irredenti. Ora vado leggendo alcuni nomi sulle croci. V'è anche qualche austriaco.

L'unica fossa che abbia dei fiori è quella di un sol-

dato austriaco e sulla croce sta scritto: *Joseph Waltha, dell'esercito nemico.* Il fatto è sintomatico.

In un angolo del Cimitero pei civili, ci sono due fosse senza croce e senza nome. Un soldato mi spiega che si tratta di due gendarmi austriaci fucilati dai nostri all'inizio delle ostilità.

All'estremità del Cimitero militare, che è cintato da un semplice filo di ferro, giunge un carro, ricoperto e trascinato da due soldati zappatori. Ci sono due casse da morto. Aiuto a scaricare la prima. È pesante. Sono due soldati morti all'ospedaletto da campo. Crepuscolo. Melanconia. Ritorno in piazza. Compero il *Resto del Carlino* e trovo la prima notizia del bombardamento di Verona. Crocchi di soldati leggono. Molti altri vanno in chiesa. Vado anch'io. La chiesa di Caporetto ha ai lati due gallerie, dalle quali si sporgono i fedeli, come dalle loggette di un teatro. Banchi, gallerie, scalinata, sono gremiti di soldati. C'è anche qualche ufficiale. Ce ne sono dei vecchi e dei giovanissimi. Un territoriale degli alpini, accanto a me, ha negli occhi un luccicore di lacrime. All'altare officia un prete che intona le laudi. I soldati rispondono in coro: « Ora pro nobis... ».

Verso la fine, accompagnati dalle note gravi e profonde dell'organo, i soldati cantano un inno. Il coro si leva solenne e riempie la chiesa. Io taccio: ignoro l'aria e le parole. Il ritornello dice:

Deh, benedici, o madre,
L'italica virtù;
Fa' che trionfino le nostre squadre
Nel nome santo del tuo Gesù.

Il coro è finito con un lungo gemito dell'organo. I soldati sfollano.

16 Novembre.

Sono l'unico bersagliere dell'11° che torni al reggimento. In marcia. Vicino a Tresenza passo dinanzi a una polveriera. La sentinella mi guarda e mi riconosce. È un soldato romagnolo del 120° fanteria. Soffia dal Monte Nero un vento di neve. Mi affretto. Niente tappa a Rawna. Qui ci sono dei bersaglieri del mio battaglione venuti in *corvée*. Mi dicono che il 33° battaglione si trova a quota 1270 e non sull' Jaworcek. Notizia consolante. Sei ore di marcia di meno. Lunga fila di muli carichi di soldati coi piedi congelati. A Za Kraju incontro una barella coperta. C'è un morto che viene portato a Caporetto. Segue un caporale che piange. Lo conosco. È dell'8ª compagnia. Mi dice singhiozzando:

— Il morto è il sottotenente Mario Bottigelli, milanese. È stato fulminato da una pallottola, ieri sera, mentre disponeva il suo plotone di guardia. Ora lo portiamo al Cimitero di Caporetto. —

Al Cimitero del 6° bersaglieri, mi sferza la faccia una prima folata di nevischio. Il Monte Nero non si vede più. Neve. Neve. In trincea, dove sono giunto dopo tre ore di marcia sotto la neve, ho ritrovato i miei amici, soldati e ufficiali, che mi hanno accolto festosamente.

Notte di uragano. Eravamo nel ricovero in undici. Mal riparati. Freddo siberiano. Ma stamani c'è il sole.

II.

FEBBRAIO - MAGGIO 1916

DALLE FALDE DELL'JAWORCEK ALLE VETTE DEL ROMBON

15 Febbraio.

Caporetto. È la quarta volta che passo da questa piccola città slovena, che i nostri occuparono appena varcato il confine. Al Comando di tappa trovo ancora lo stesso capitano e i sottufficiali che c'erano nel settembre. Nulla di cambiato. La città mi appare più pulita, oserei dire ringiovanita, ma più silenziosa e deserta. Pochi soldati, pochi carri. Un vertiginoso movimento dei primi mesi di guerra esiste ancora, ma è stato deviato alla periferia dove è sorta la città militare con strade larghe e ampie piazze. Anche la popolazione non è cambiata. Entro in alcuni negozi e trovo ancora le facce enigmatiche che notai la prima volta. No. Questi sloveni non ci amano ancora. Ci subiscono con rassegnazione e con malcelata ostilità. Pensano che noi siamo di « passaggio »; che non resteremo e non vogliono compromettersi, nel caso in cui ritornassero, domani, i padroni di ieri.

Pomeriggio grigio. Mi dirigo verso il Cimitero militare. C'erano nel novembre trecento fosse, ora ce ne sono settecento. La siepe di filo di ferro è sostituita da un muro di cinta. La cappella reca nella sua parete esterna questa epigrafe:

PER RIVENDICARE I TERMINI SACRI
CHE NATURA POSE A CONFINE DELLA PATRIA
AFFRONTARONO IMPAVIDI
MORTE GLORIOSA

IL LORO SANGUE GENEROSO
RENDE SACRA
QUESTA TERRA REDENTA

---

2 NOVEMBRE 1915

Si scavano altre fosse laggiù... Ritrovo sulle croci i nomi di alcuni miei compagni dell'11°. Esco dal Cimitero e mi reco al Tribunale Militare. C'è udienza. Si discute il processo contro il sergente Nicelli di un reggimento di fanteria, imputato di diserzione. Il P. M. chiede l'ergastolo, ma il Tribunale esclude la diserzione e condanna Nicelli, per abbandono di posto. a venti anni di reclusione, previa degradazione. Il Nicelli ascolta il verdetto con indifferenza e se ne va fra i carabinieri. Segue un soldato semplice, siciliano, imputato di un delitto analogo, e viene assolto.

16 Febbraio.

Zaino in spalla, di buon mattino. A piedi sino a Ternova, in camion da Ternova a Serpenizza. Qui mi vien detto che la mia compagnia si trova alla destra dell'Isonzo, in una località detta Sorgente.

In marcia! Ecco l'Isonzo sempre impetuoso, sempre ceruleo, ma, giungendo alle sue rive, vicino alla passarella, vengo accolto da alcune cannonate da 280. Vecchia conoscenza. E come non bastasse il 280, entra in azione un 305. Sosta di un'ora. Passaggio del fiume. A pochi metri dalla passarella c'è un 305 inesploso e monumentale come il carabiniere di guardia. Alcuni minuti di strada e sono ai baraccamenti invernali occupati dalla mia compagnia. I vecchi commilitoni, che avevano avuto qualche notizia del mio arrivo, mi salutano e mi abbracciano con effusione vivissima. Petrella, mio compagno di trincea, mi bacia. Conoscenza di alcuni ufficiali nuovi, fra i quali il tenente Danesi, giovanissimo, appena uscito dalla scuola di Modena. I vecchi amici sono quasi tutti presenti. La compagnia è in rango, armata. Sono proprio arrivato al momento opportuno. È giunto l'ordine improvviso di salire nella zona del Rombon e precisamente

sul Kukla che gli alpini hanno perduto dopo un attacco di sorpresa. È già notte quando la compagnia si mette in marcia. Notte di stelle! Camminiamo — in silenzio — per qualche chilometro, lungo la strada imperiale di Plezzo; poi, giunti dopo Osteria al Ponte Rotto, prendiamo a sinistra e cominciamo a salire.

Panorama meraviglioso. Abbracciamo con lo sguardo tutta la Conca di Plezzo, inondata dal plenilunio. Otto ore di marcia. Attraversiamo Plusna, rasa al suolo dagli austriaci e giungiamo alla tappa. In una baracca angustissima, capace di appena venti persone, trovano posto tre plotoni. Facciamo mucchio. È accanto a me un bersagliere nuovo venuto cogli ultimi complementi. È un contadino umbro, tale Arcioni, un tipo posato e tranquillo, che sembra disorientato e smontato. Mi domanda:

— Fratello, è vero che siamo venuti qui per una avanzata?

— Non lo so. E se anche fosse?

— Lo domando, per curiosità...

— Non so nulla. Coraggio! —

Sono stanchissimo e appena disteso a terra, mi addormento.

17 Febbraio.

Nevica. *Corvée*: tavole per le baracche e pali di ferro per « cavalli di Frisia ». Zaino in spalla! La compagnia si sposta tutta in prima linea, nell'ultima trincea. Si fa ancora una buona marcia per una mulattiera quasi impraticabile. Monto di vedetta alla estrema destra della trincea. Sono riparato da sacchetti di neve gelata e da uno scudo di ferro. Tutto il parapetto della trincea è di sacchetti riempiti di neve: fragilissima. Dinanzi alla nostra trincea c'è un reticolato in gran parte sommerso dalla neve; un centinaio di metri più in su, si profila il semi-

cerchio del reticolato austriaco. Fra i due reticolati ci sono delle masse grige informi: sono cadaveri abbandonati. Notte serena, di plenilunio. Siamo molto fra la neve. L'occhio abbraccia un cerchio vastissimo di montagne che mi sono familiari. Alla mia destra si profilano il Monte Nero, il Vrata, il Vrsig, il Grande e Piccolo Jaworcek. Spettacolo fantastico. Ordine di innastare le baionette e di sparare qualche colpo, intermittentemente. Il capitano Bondi, che ha il comando interinale del battaglione, passa verso la mezzanotte in ispezione la trincea.

— Nessuno deve dormire! — egli ci dice. — Non impressionatevi per le bombe a mano. —

Freddo acuto. Siamo completamente all'aria aperta. La trincea non offre ripari di sorta. Ho sparato durante la notte mezza dozzina di caricatori. Gli austriaci hanno risposto fiaccamente. C'è un ferito, fra noi, ma leggero.

Venerdì 18 Febbraio.

Giornata serena, ma freddissima. Guardando verso l'Italia, si vede tutta la pianura di Udine e in lontananza, oltre le lagune, la linea azzurra, appena percettibile, dell'Adriatico.

Tre shrapnels austriaci, provenienti forse dallo Jaworcek, battono sulla trincea degli alpini, sottostante alla nostra. Vedo passare, di corsa, alcuni feriti leggeri. Altri vengono trasportati in barella. Cominciano a tuonare i nostri 149. I proiettili sibilanti passano sulle nostre teste a pochi metri d'altezza e piombano sulla trincea austriaca. Guardando contro il sole, si vede giungere il proiettile; sembra una bottiglia nera con un leggero movimento di oscillazione. Tutti i proiettili scoppiano: ciottoli e pali vengono a cadere sino nella nostra trincea. Stormi di corvi volano descrivendo ampi cerchi sulla

Conca di Plezzo. Sotto alla nostra trincea c'è la fossa di due soldati caduti nei primi combattimenti. Tutta la compagnia è rimasta per ventiquattro ore consecutive di vedetta alla trincea.

19 Febbraio.

La solita *corvée*. Bisogna andare a prendere i viveri al Comando di Brigata. Un'ora di marcia, faticosa. Chi ha i chiodi aguzzi o i ferri, può camminare. I bersaglieri mettono i piedi nei sacchetti per la terra e non scivolano più. Durante il tragitto, l'artiglieria nemica ha bombardato la posizione, ma la mulattiera è sotto a un costone, che forma un angolo morto bellissimo. Sotto quelle rocce si è sicuri e si può — come facciamo — assistere tranquillamente allo scoppio fragoroso dei proiettili nemici. Passa un generale. Lo seguono molti ufficiali. Un sergente dell'8ª compagnia, tal Peruzzone, genovese, è stato colpito mortalmente da una fucilata al petto. È caduto senza un gemito. Gli scavano una fossa sotto la neve. Sole grandissimo, quasi primaverile. Si lavora a preparare « cavalli di Frisia » e reticolati. I soldati, nelle baracche, scrivono, scrivono... Mi fermo con un gruppo di giovani ufficiali che fraternizzano con me. C'è il tenente medico Musacchio, il « quasi avvocato » Peccioli che mi ricorda le manifestazioni e le barricate romane del maggio; il già avvocato Rapetti, pure romano; Santi e Barbieri della mia compagnia. Altre conoscenze: l'avv. Ghidini, volontario negli Alpini, avvocato bolognese. Ordine di servizio per la mia compagnia: il primo e secondo plotone vanno di guardia alla trincea; il terzo e quarto devono spostare avanti i reticolati. Ci vestono di bianco. Appena giunto al mio posto di vedetta, all'estremità destra della trincea, la vedetta austriaca mi tira una dietro l'altra due fuci-

late che si spezzano contro lo scudo. Metto la canna del mio fucile alla feritoia e rispondo. L'austriaco a sua volta risponde. Il duello dura alcuni minuti. Lo spostamento dei reticolati avviene senza incidenti e senza vittime. Notte freddissima e stellata. Siamo completamente all'aperto. Quindici gradi sotto zero. Se si resta immobili, le scarpe gelano e aderiscono al suolo duro e sonoro come un metallo.

Domenica 20 Febbraio.

Sole. Poche e rade fucilate tra le vedette delle squadre in trincea. Alcune cannonate, innocue. Con una bottiglia di « Barbera amabile » che il bersagliere Moroni Tomaso di Osimo mi ha regalato e con lo scaldarancio, facciamo un eccellente vino brulé che ristora i miei compagni. Ora, i cannoni austriaci di grosso calibro tirano nella Conca di Plezzo, verso la stretta di Saga per colpire le nostre batterie di 149. I 280 e i 305 scoppiano innanzi e indietro, sollevando nuvole di fumo. È un pezzo che gli austriaci « cercano » la nostra batteria, ma non l'hanno ancora trovata. Verso sera il sottotenente Barbieri mi dice che il colonnello vuole vedermi. Il nostro colonnello, venuto a comandare il reggimento in sostituzione di Barbieri, si chiama Beruto cav. Giuseppe. Un uomo di media statura, asciutto, di poche parole. Capelli bianchi e un pizzetto pure bianco alla Lamarmora. È stato ferito sul Carso. Mi presento, saluto.

Una cordiale stretta di mano.

— Ho voluto conoscervi, nel momento in cui, compiuto il vostro dovere per un giorno e una notte di guardia alla trincea, siete disceso per un po' di riposo. So che siete un buon soldato. Non ne ho mai dubitato. —

Il colonnello passa ad altro e mi dice:

— Sono stato parecchie volte di picchetto a Milano, per causa vostra e dei vostri amici.

— Altri tempi! — rispondo.

Il colonnello vive la nostra vita, soffre degli stessi disagi di un semplice soldato. Egli poteva restare in seconda linea con uno degli altri battaglioni, ma ha voluto essere col battaglione più esposto al pericolo. Ciò è molto simpatico e i bersaglieri apprezzano questo gesto. Il colonnello dorme su alcune tavole in una specie di cuccetta alta un metro da terra. Sotto di lui, a terra, dorme il suo aiutante, il sottotenente milanese Olinto Fanti, mio buon amico.

Da un altro lato dell'angusta baracca che serve anche da « posto di medicazione » degli alpini, dormono i tenenti medici Gargiulo e Congiu. Il primo meridionale, l'ultimo sardo. C'è anche Don Giovanni, cappellano degli alpini, un pezzo d'uomo dall'aria assai mite.

* * *

A proposito: la medaglieria religiosa è in diminuzione. Nei primi tempi era un imperversare di immagini sacre. I soldati ne portavano al collo, al polso, sul berretto, nelle dita a foggia di anello. Tutto ciò va cadendo in disuso. La tragica esperienza delle prime linee ha insegnato che un amuleto vale l'altro, che il cornetto vale una medaglia; e un gobbo d'avorio un Sant'Antonio. L'ultima trovata in materia di « scongiuri » è quella di toccarsi le stellette (forse per analogia collo « stellone? ») o di portare questa cabalistica epigrafe:

B I P ZI R 16
C ch. ZI P. S. S.

Migliaia di soldati l'hanno ricevuta passando per i paesi della vallata del Natisone.

Sono incapace di decifrarla.

21 Febbraio.

Notte di vento violentissimo e gelato. Veniva dal Monte Nero. La tela della nostra fragile baracca si gonfiava, mentre le traverse di legno stridevano e pareva dovessero rompersi da un momento all'altro. Pigiati gli uni su gli altri. Per muoversi dal fondo della baracca alla porta, si cammina sui compagni, colle ginocchia e le mani a guisa di quadrupedi. Nessuno ha chiuso occhio. Alle quattro, sono stato chiamato per la *corvée* dei viveri, che bisogna andare a prendere dove si fermano i muli, nella posizione dove si trova il Comando di Brigata. Anche nel Rombon i nostri morti sono disseminati qua e là, dove è stato possibile di seppellirli. Sette croci allineate sorgono vicino al Comando di Brigata; due più in alto; qualche altra nei pressi della mulattiera. Mattino di calma. Il tenente Rapetti mi narra un episodio che dimostra quanto giovi ad incuorare i soldati, l'esempio degli ufficiali.

— Il 12° bersaglieri — mi dice Rapetti — era a quota 1270, alle falde del Monte Nero. La nostra trincea veniva battuta da parecchie ore da un violento fuoco di artiglieria. Il sergente Brenna aveva avuto un momento di panico. Piuttosto che rimproverarlo, io mi misi in piedi sulla trincea, mentre granate e shrapnels fischiavano da ogni parte. Il gesto mio, temerario, incuorò i bersaglieri, più di qualunque punizione od eccitamento. Quando, di lì a poco tornai, trovai il sergente Brenna, che impassibile e fresco tra l'infuriare dei proiettili nemici, si mise sull'attenti e disse: — Niente di nuovo, signor tenente. Presenti, diciannove come prima. —

Il colonnello ha chiesto una copia del mio « Giornale di Guerra » dello Jaworcek. Ordine di servizio per la notte: il primo plotone è comandato a porre i « cavalli di Frisia » oltre la nostra trincea. Della prima squadra andiamo volontariamente io e Reali Oreste, milanese. Ci vestiamo di bianco e andiamo su. Prima che spunti la luna, usciamo dalla trincea insieme col tenente Santi. Strisciamo per alcuni metri... Ad un certo momento, il tenente avverte un rumore di passi sulla neve gelata. È una pattuglia di austriaci. Sosta. Tutto intorno è silenzio. Ma le nostre vedette non dormono ed ecco crepita il fuoco della nostra fucileria. La pattuglia nemica si ritira in buon ordine.

22 Febbraio.

Notte di luna, serena, ma freddissima. Si dice: dai quindici ai venti gradi sotto zero. Ma nessuno si sente male. Malati in tutto: quattro, e più che malati, indisposti. Cominciamo a « sfottere » gli austriaci. Sopra a un lungo bastone piantiamo una pagnotta di pane e sopra a un altro, issiamo un cappello da bersagliere. Agitiamo, per qualche tempo, i due bastoni al disopra della trincea, ma gli austriaci non sparano. Una novità: il nostro capitano Mozzoni è tornato dalla licenza invernale. Passa fra di noi salutandoci tutti. Mi annuncia che, con molta probabilità, il reggimento cambierà fronte e andrà in Carnia. Distribuzione di caffè, cioccolato, burro, castagne secche. Si beve molto cognac e molto rhum. I liquori eccitano contro il freddo e soprattutto tengono desti. Da notare: alle quattro e a mezzanotte, ci viene distribuito caffè e latte. È un *record* a quest'altezza! La distribuzione dei viveri è regolare e abbondante: non abbiamo il rancio caldo, ma tant'altra roba lo sostituisce: anche il prosciutto che talvolta è veramente squisito. Il

tenente medico Musacchio mi offre la fotografia dello Jaworcek, con questa dedica:

All'amico Benito Mussolini
offro
affinché gli ricordi il luogo
ov'ebbe il battesimo del fuoco
e la gioia suprema
di constatare nel cuore dei suoi commilitoni
le nobili qualità della stirpe italica.

Dormiamo sotto a una baracca, ma sulla neve. Ci contenteremmo di un pochino di paglia, ma non c'è.

Mercoledì 23 Febbraio.

Notte di guardia alla trincea. Dodici ore sotto a una implacabile bufera di neve. Verso le due si è udito un vivo fuoco di fucileria alla nostra destra, nelle posizioni tenute dagli alpini. Siamo balzati tutti in piedi. Coperti di neve, sembravamo tanti fantasmi usciti da una fossa. Si trattava di un attacco austriaco più simulato che attuato. Il fuoco è durato una quindicina di minuti. Stamani, all'alba, l'8ª compagnia è venuta a darci il cambio. Durante l'operazione, una pallottola sola di una vedetta austriaca ha ucciso due dei nostri: Massari, un richiamato ferrarese dell'84 — un soldato bravo, disciplinato, volonteroso, che era stato con me in trincea sullo Jaworcek — e Manucci. Sono caduti senza un grido, sul margine inferiore del camminamento. Colpiti entrambi alla testa. Dai buchi uscivano fiotti di sangue che invermigliava la neve.

Fatalità!

Il Manucci era già partito per la licenza invernale ed era giunto a Ternova. Qui aspettò sei giorni, perché le licenze erano state sospese nel settore dell'Alto Isonzo.

Dopo sei giorni, ricevette l'ordine di tornare in compagnia. Giunse ieri sera. Stamani è morto. Il Massari era miracolosamente scampato allo shrapnel del 10 ottobre che uccise i suoi due compagni di tenda, i ferraresi Mandrioli e Melloni.

— Portaferiti! —

Ecco De Rita e Barnini. Adagiano in una coperta di lana i due morti e li trascinano piano sulla neve... Un trasporto colla barella è impossibile, data la ripidità e il gelo del camminamento. La nostra trincea è fatta di neve. I sacchetti non contengono che neve gelata. Le pallottole passano come attraverso la carta velina. Bisogna camminare a schiena incurvata.

Nevica sempre.

Una valanga si è schiantata sulla baracca dove dormono alcuni sottotenenti, le loro ordinanze, Reali ed io. Sotto l'urto, la baracca si è chiusa come un libro. Per fortuna, nessuno di noi è rimasto ferito. Ho aiutato il tenente Malascherpa — cremonese — a liberarsi dai rottami e dalla neve, che, sfondando la tela della baracca, lo aveva quasi sepolto.

24 Febbraio.

Le solite dodici ore di guardia alla trincea. Sono, colla mia squadra, capitato proprio nel punto dove caddero ieri Manucci e Massari. La neve è ancora rossa di sangue. Scendendo — a servizio ultimato — dalla trincea, porto al maggiore Tentori, comandante il battaglione Bassano degli alpini, una copia del *Popolo*, col trafiletto dedicato al Volonteri di Monza. Il maggiore mi ricostruisce le vicende della notte tragica — 14 febbraio — nella quale fu tentata la riconquista delle posizioni perdute sul Kukla. L'avvocato Alfredo Volonteri — volontario

— morì colpito da una palla in fronte, mentre gridava: — Alpini del battaglione Bassano, avanti, sempre avanti! —

Il maggiore Tentori mi racconta anche la fine eroica di un caporal maggiore che, colpito al ventre, è morto dicendo: — Mi za me moro, ma moro contento per l'Italia! Viva l'Italia! —

Nelle parole del maggiore — un uomo alto, dal portamento nobile e marziale — vibra ancora un intenso affetto per i caduti.

Ho assistito a sera inoltrata a una scena macabra. Una cassa da morto, fatta rozzamente, è stata caricata su un mulo. Gli alpini lavoravano in silenzio. Dentro ci dev'essere — ho pensato — la salma del povero Volonteri, che la pietà di un amico ha dissotterrato per farla portare in giù, in uno dei cimiteri nei pressi dell'Isonzo.

Venerdì 25 Febbraio.

Notte di tormenta. Stamani nebbia e neve si alternano. Abbiamo lavorato intensamente. È la guerra dei braccianti. La vanghetta vale il fucile. Ora il nostro camminamento è profondo. Si può stare in piedi senza pericolo di ricevere qualche micidiale pallottola. Abbiamo rinforzato la trincea con sacchetti di terra. In poche ore ne abbiamo riempito qualche centinaio. È giunto il nuovo comandante del nostro battaglione, cav. Galassini, modenese.

* * *

Il tenente medico Musacchio mi parla di uno strano tipo di ammalato, ch'egli ha visitato stamani. Si tratta di un siciliano che afferma di essere stato « fatturato », cioè stregato, durante la licenza invernale. Sintomi della

« fattura »: debolezza, inappetenza, dolori vaghi e nostalgia. Comprendo che un siciliano soffra di nostalgia, nostalgia del sole, fra tanto gelo e tanta neve!

* * *

Gli ufficiali subalterni del mio battaglione sono tutti giovanissimi e ci trattano col « tu » confidenziale. La notte scorsa, secondo quanto mi dice il tenente Azzali della 6ª compagnia, gli austriaci — in vesti bianche — si sono mossi per il solito attacco, ma i bersaglieri del 33°, che non hanno l'abitudine disastrosa di dormire in trincea, hanno, con cinque minuti di fuoco, sventato il tentativo.

Sabato 26 Febbraio.

Nottata di guardia. Tormenta di neve sino a mezzanotte. Il capitano ha vegliato tutta la notte insieme con noi. Ha declamato un brano del *Nerone* di Cossa. Per ingannare il tempo, abbiamo canticchiato. A mezzanotte, Reali, *chef de cuisine* della squadra, ci ha preparato una specie di *punch* che bruciava gli intestini; poi ci ha intrattenuti su gli usi e costumi nord-americani. Le notizie da Verdun hanno suscitato grande interesse fra noi. Verso le quattro, si è udito gridare alla nostra sinistra:

— All'armi! All'armi! —

Siamo usciti immediatamente dalle nostre buche — quattro in tutta la trincea — e ci siamo messi in linea. Tutto ciò è avvenuto con la rapidità del baleno.

— Le bombe! Le bombe! —

In questo momento il nevischio ci frusta violentemente la faccia. Ecco le bombe. Il sacco era in consegna alla nostra squadra.

— Fuoco! —

Ho sparato tre caricatori. Poi mi sono scaldato le

mani alla canna tepida del fucile. Gli austriaci non hanno sparato nemmeno un colpo.

All'alba ho visto un fenomeno strano, dovuto certamente all'azione dell'elettricità. La punta delle nostre baionette brillava come se fosse uscita dal fuoco. Anche il capitano ha osservato il fenomeno. Stamani, sole. Il bianco della neve abbacina. Solito bombardamento degli austriaci, contro le nostre irreperibili batterie della stretta di Saga.

27 Febbraio.

Breve sole. Adesso nevica ininterrottamente da quindici ore. Di guardia alla trincea. Se continua a nevicare, la nostra situazione può diventare difficile. Oggi, per la prima volta, siamo rimasti senza pane.

* * *

La posizione della nostra trincea non ci permette, in caso di un serio attacco austriaco, nessuna possibilità di scelta: bisogna resistere sino all'ultimo uomo. La trincea è scavata proprio all'orlo di uno scoscendimento del Kukla, che precipita quasi a picco, per alcune centinaia di metri, sino al pianoro dove c'è il Comando di Brigata. Ritirarsi, significa precipitare, rotolare nell'abisso. Resistere, dunque, e siamo pronti!

28 Febbraio.

Oggi abbiamo lavorato di vanghetta e badile. Le solite fucilate tra vedette. Nessun ferito.

29 Febbraio.

Domani avrò i galloni da caporale. Un piccolo avvenimento nella mia vita di soldato. Il capitano ha motivato così la proposta:

« Per l'attività sua esemplare, l'alto spirito bersaglieresco e serenità d'animo. Primo sempre in ogni impresa di lavoro o di ardimento. Incurante dei disagi, zelante e scrupoloso nell'adempimento dei suoi doveri ».

* * *

Dialogo colto a volo ieri sera:

— Tenente Barbieri, quant'è la forza della compagnia montata stasera di guardia alla trincea?

— Centosette uomini.

— Ma lassù non ce ne sono che settantaquattro contati da me.

— Si vede che i « disponibili » non sono di più. —

Fra i cosidetti « disponibili » c'è sempre qualche « imboscato » che « sbafa » la guardia, cioè, non la fa.

1º Marzo.

Notte di guardia alla trincea. Nevica. Sono sceso all'alba. Battaglia a pallate di neve. Giungono, verso mezzogiorno, alcune bombe austriache. Una vittima. Un alpino del battaglione Bassano. Lo portano in barella al posto di medicazione, ma ci restano un attimo. Brutto segno! L'alpino è mortalmente ferito. Sulla mulattiera c'è una striscia di sangue e di materia cerebrale. Padre Michele mi racconta che al 27º battaglione, che trovasi alla nostra destra, ci sono stati due morti e due feriti da pallottole delle vedette. Anche il tenente Rapetti è ferito, ma non gravemente.

Giovedì, 2 Marzo.

Stanotte di guardia. Neve. Neve. Sono ubriaco di bianco. Era con noi il capitano. Si è allogato alla meglio nella nostra tana, gocciolante da tutte le parti e ci ha

letto moltissime pagine del libro del povero Lucatelli: *Come ti erudisco il pupo.* Mi sono divertito. Sull'alba il sonno mi ha preso. Per vincerlo ho ingoiato mezza bottiglia di rhum che, come dice l'etichetta, contiene tanto « *alcool pari al 21 °/o del suo volume* ». Novità. Stamani, presto, una valanga ha travolto quattro alpini e un mulo. Altra novità. Son riaperte le licenze invernali. Spetta anche a me, di diritto. Foglio rosso, tradotta N. 1.

Partono con me Reali, Morano, Tinella, Morani, il tenente Barbieri di Modena. Terza novità. Anche il battaglione scende stasera e va a Serpenizza. Questa notizia mi fa piacere. Il pensiero di lasciare i miei compagni sul Rombon turbava un po' la mia gioia. Durante il tragitto, gli austriaci ci spediscono tre shrapnels. Qualche altra cannonata scoppia su noi, in prossimità di Osteria, sulla strada maestra imperiale di Plezzo. Notte di sosta a Serpenizza.

3 Marzo.

Le compagnie del mio battaglione sono discese la notte scorsa. Partenza. Poco oltre Serpenizza, passiamo davanti ai baraccamenti dove hanno pernottato i miei commilitoni. Auguri e saluti. Piove a dirotto. Sosta a Ternova per il bagno e la visita medica. Tappa notturna a Svina, a cinque minuti da Caporetto. Svina è un villaggio di poche case. Notte in un solaio, sulla paglia. Non siamo molti. È una delle ultime tradotte. I *permissionaires* tengono un contegno dignitoso e corretto. Non grida, non schiamazzi: la gioia c'è, ma è contenuta nei cuori. Si formano dei crocchi, dove vengono narrati episodi di guerra. E passano nel racconto il Monte Nero, il Vrata, il Vrsig, lo Jaworcek, il Rombon, le montagne dell'Alto Isonzo, santificate dal sangue italiano.

. . . .

UN MESE TRA LE MONTAGNE DELLA CARNIA

25 Marzo.

Cerco da cinque giorni il mio battaglione.

L'ho lasciato a Serpenizza a riposo. So che è rimasto dieci giorni a Pinzano sul Tagliamento. Poi è partito per la Carnia, ma per destinazione ignota. Giro da cinque giorni, in lungo e in largo, la Carnia, a piedi e in ferrovia. Da Tolmezzo a Paluzza. La colonna dei bersaglieri che tornano dalla licenza invernale è scortata da due carabinieri a cavallo. Attraversiamo il ponte del But che « irrompe e scroscia ». Si marcia in ordine. Ecco Terzo, Cedarchis, Enemonzo, Arta. Ho appena il tempo di leggere l'epigrafe che ricorda il soggiorno di Giosue Carducci in questi luoghi.

Un po' di sole. La strada s'inoltra fra abetaie foltissime e odoranti. C'è nell'aria il tepore della primavera. I torrenti ingrossati dal disgelo urlano tra le gole dei monti. Verso Paluzza, la valle del But si allarga. A Paluzza, il maggiore degli alpini, che sta al Comando di tappa, mi dice, finalmente, dove si trova il mio battaglione. Lo raggiungerò domani. Passo la serata a Paluzza, popolata da soldati di ogni arma. Il paese è intatto. L'artiglieria nemica non lo ha mai raggiunto. Timau, invece, secondo quanto mi dicono abitanti di Paluzza, è una rovina. Timau è l'ultimo abitato che si trova, prima di raggiungere le posizioni ormai famose del Pal Piccolo, Pal Grande, Freikofel.

26 Marzo.

Giunge dal Freikofel il rombo ininterrotto del cannone. Si combatte. Ma l'eco della battaglia vicina non sembra turbare eccessivamente i cittadini di Paluzza. La caratteristica chiesetta, dinanzi alla fontana, rigurgita di gente che ascolta la messa. Gruppi, fra i quali sono molti soldati, stanno davanti alla porta principale e a quelle laterali. Un sergente maggiore del Comando di tappa mi informa che da Timau si sono chieste « *tutte le ambulanze disponibili* ». Ciò dà un'idea della gravità del combattimento.

Alle undici ci raduniamo per partire. Siamo accompagnati dal sottotenente Menini, lombardo. Addio Paluzza! Attraversiamo il But e tocchiamo Cercivento. Segue Ravascletto, dove troviamo la neve. Siamo a 947 metri. Vecchi e donne sono nelle strade a godersi il sole e il riposo domenicale. Un particolare significativo che denota il patriottismo di queste popolazioni. A Ravascletto — paese di poche centinaia di anime — sono state sottoscritte ben 25 mila lire per il terzo prestito nazionale. Sosta per il rancio che confezioniamo in casa di un contadino che ci offre le marmitte. In marcia! Ora la strada discende. Il panorama che si offre allo sguardo è sempre incantevole. Carnia pittoresca e ospitale!! Breve tappa a Paularo: un villaggio. Entriamo in una casa — che ha una certa grazia di villetta signorile — per bere un sorso d'acqua. Ci viene offerta, con gentilezza, dalle donne di casa. Tre ragazze: Mina, Antonietta, Maddalena. Noto un grande ritratto di Benedetto Cairoli e uno piccolo di Gabriele d'Annunzio. Donne italianissime. Cantiamo insieme l'inno di Oberdan. Saluti e auguri.

Ecco Comeglians, da dove comincia la valle del Degano. Tappa serale a Rigolato, pieno di alpini del 3°.

Sono giovani del '96 provenienti da Torino. Le osterie sono affollate di soldati. Nelle strade non ci sono fanali. Buio pesto. Ma da un accantonamento, non lungi dalla strada principale, si leva un coro:

Al 27 maggio
Al tramonto del sol,
Affondavasi una barca
Nel Lago Maggior.

. . . .

Bella che dormi
Sul letto dei fior,
Svegliati e poi ricevi
Un bacio d'amor...

Il coro lento a tre voci si diffonde con una certa solennità nella notte stellata.

27 Marzo.

Da Rigolato a Forni ci sono 7 km. e mezzo di strada maestra. A Forni c'è il Comando del mio battaglione. Lungo la strada, il solito movimento delle retrovie: biciclette, carri, camions.

Incontriamo una piccola automobile della Croce Rossa inglese, guidata da uno *chauffeur* coll'inevitabile pipa corta in bocca. A Forni, dove giungiamo verso le 11, ci dicono dove si trova la mia compagnia. Ci mettiamo al seguito della colonna dei muli che portano i viveri. Di rimarchevole a Forni non ho visto che un palazzo delle scuole elementari, quasi grandioso. Siamo una decina di bersaglieri. È con noi l'aspirante ufficiale Baldesi, toscano. Tre ore di marcia lungo una mulattiera che attraversa un'abetaia così folta, che impedisce al sole di giungere a terra.

A quota 1576, alla destra del torrente Bordaglia, che nasce dal laghetto omonimo, trovo il 1° plotone della

mia compagnia. Sono arrivato. Il plotone è ricoverato — insieme con altri bersaglieri ciclisti del 10° — in una baracca di legno a tre piani. Di fianco c'è la cucina e uno sgabuzzino, sulla cui porta mal connessa sta scritto pomposamente: *Sala convegno per fumatori.* C'è il fumo, ci sono i fumatori, ma quanto alla sala è.. un'esagerazione. La stanchezza mi concilia rapidamente il sonno.

28 Marzo.

Alba grigia. Qualche raffica di nevischio, attenuata da ondate di sole. Bizzarria della montagna. Il Comando della nostra compagnia è 500 metri più in alto. Vi salgo per presentarmi al capitano. Nel tragitto ho modo di orientarmi sulle nostre posizioni. Siamo fortificatissimi! Tutta la neve, vicino e lontano, è punteggiata dai pali dei nostri reticolati. Di qui, non passeranno mai!

29 Marzo.

Stamani, ricognizione volontaria. Sono disceso nella valle, sino alla confluenza del Bordaglia col Volaja. Laggiù una squadra di alpini sciatori si esercitava. Pomeriggio insignificante. La prima squadra è di guardia all'accantonamento. Sono capoposto. Notte tranquilla.

30 Marzo.

Nevica da sedici ore. Tutto è bianco. La mulattiera è sommersa. Pomeriggio: nevica sempre. La posta non è giunta. Ore lunghe. Nella baracca, al primo, al secondo, al terzo piano — totale altezza quattro metri o giù di lì — si gioca a carte, si fuma, si canta. Io, col ventre a terra, scrivo queste note. Tipi di soldati: Melosi Piacentino, lucchese, tornato dall'America. Classe 1893. È il vero tipo

del toscano medio: asciutto, intelligente e provvisto di una buona lingua snodata.

— Sono tornato in Italia per l'*onore* — egli mi dice, iniziando la nostra conversazione. — Cinque anni or sono andai in America e quando fu chiamata la mia classe, non essendomi presentato, fui dichiarato disertore. In America, a Richmond, capitale dello Stato di Virginia, avevo un piccolo commercio di confettiere. Gli affari non andavano male. Scoppiò la guerra europea. Quando l'Italia entrò in campo, sentii che non potevo più oltre restare lontano dalla mia patria e sono tornato. Potevo entrare nella Sanità, ma ho preferito un'arma combattente e sono qui a fare il mio dovere. —

È un fatto, che i soldati tornati dall'America costituiscono la parte migliore delle truppe al fronte.

Domattina, sveglia alle quattro. Dopo gli attacchi al Pal Piccolo, bisogna vigilare. Tale è l'ordine telefonico del capitano.

L'eventualità di un'azione lusinga i soldati.

Nevica sempre. Sono cadute due valanghe con un boato tremendo. Non si ha notizia di vittime. I morti in seguito a valanghe non sono stati molti in questa zona: cinque e alcuni feriti.

31 Marzo.

Dopo tanta neve, ecco una mattinata meravigliosa di sole. Nella chiarità diafana, trasparente dell'orizzonte, si stagliano netti i profili e le merlettature delle montagne bianchissime. Lontano si vedono le guglie dolomitiche del Cadore.

Una linea sottile di porpora annuncia il sole. Se fossi un poeta!

Intanto, al lavoro. La mulattiera è colma di neve. Anche i sentieri d'accesso alle « ridotte » della prima e della

seconda linea sono ostruiti. Dai costoni quasi perpendicolari dei monti di Vas e Omladet che ci stanno di fronte, si staccano frequenti valanghe. Da lontano sembrano cascate mugghianti. Turbinìo di neve sulle cime. Pare che la montagna fumighi. Pomeriggio solatìo e calmo. Qualche fucilata solitaria. Verso le tre, abbiamo notato due palloni bianchi, altissimi, che il vento spingeva verso di noi, dalle linee nemiche. Si tratta di uno dei soliti trucchi austriaci; il cesto del pallone recava una poesia contro Cadorna — scritta in italiano — e due cartine geografiche: *Ciò che otteneva l'Italia senza la guerra e ciò che ha ottenuto in dieci mesi di guerra.*

Il Comando austriaco che ci fronteggia è rimasto alla tesi del « parecchio » di giolittiana, nonché ignobile memoria.

— Ma se i tedeschi — commenta un arguto bergamasco — non hanno altri « balloni » da sparare, presto son fritti. —

1° Aprile.

Sono capoposto della guardia al « blockhouse » N. 2 dei posti avanzati di prima linea, oltre il valloncello della valanga. Il « blockhouse » N. 3 è stato travolto e sommerso da una valanga. Per fortuna, era stato abbandonato in tempo e non ci sono state vittime. Ho con me i bersaglieri Reali Oreste di Milano, Ascenzo Memore di Finalmarina, Marano Arturo di Codroipo, Ruggeri Pietro di Fabriano, Mastromonaco Giuseppe del Molise, Scacchetti Ezio nato a Costantinopoli da genitori mantovani e Tonini, piacentino.

I quattro « blockhouse » o ridotte, costituiscono la nostra prima linea. La consegna è di difenderli sino all'arrivo dei rinforzi della seconda linea e se i rinforzi non arrivano, difenderli egualmente sino all'ultima cartuccia. Sono ridotte costruite con grossi tronchi d'albero, resistenti a granate di piccolo calibro. Per giaciglio, un tavolaccio ricoperto e reso un po' soffice da uno strato di fronde d'abete che emanano l'odore grato e resinoso delle conifere. Nel pomeriggio, intermittente e innocuo bombardamento a shrapnels. Passa un *Taube* altissimo, oltre il tiro possibile dei nostri fucili. Fila veloce in direzione della Valle del Degano.

2 Aprile.

Sole. Appena giorno, muoviamo in ricognizione verso le posizioni austriache.

Siamo in cinque. La neve poco resistente ci impedisce di camminare con velocità. Siamo giunti in prossimità del Passo di Giramondo, dominato alla sinistra per chi sale lungo il Rio Volaja dal Picco di Giramondo che appare come un « Termine » gigantesco posto dalla natura per segnare i confini d'Italia. Verso le 10 il solito *Taube* è venuto sulle nostre posizioni.

Quantunque fosse molto alto, abbiamo fatto fuoco egualmente. Dopo il secondo rancio, quando scendono dai monti le prime ombre della sera, mentre sulle cime si attarda la luminosità del crepuscolo, i soldati si riuniscono e cantano in coro. Sono vecchie canzoni semplici di parole e di melodia, che si prestano al canto a più voci.

Ieri nel mio « blockhouse » venne cantato il *Lamento del soldato per la morte della fidanzata.*

Ecco le parole. I versi sono rozzi, ma c'è in essi una fresca vena di sentimento:

Trenta mesi che faccio il soldato
E una lettera mi vedo arrivar.

Sarà forse la mia amorosa
Che ho lasciata nel letto ammalà.

A rapporto, signor capitano,
Se in licenza mi vuole mandar.

In licenza ti manderia
Purché ritorni da bravo soldà.

Glielo giuro, signor capitano,
Che ritorno da bravo soldà.

Quando giungo vicino al paese,
Le campane io sento a suonar.

Sarà, forse, la mia amorosa
Che la portano a sotterrar.

O becchino, che porti la bara
Per favore, riposati un po'.

Se da viva, non l'ho mai baciata,
Or ch'é morta, la voglio baciar!

La sua bocca, ora, sente di terra,
Mentre prima odorava di fior!

Sono le canzoni sgorgate dall'anima primitiva del popolo. Sono passate da generazione a generazione e i soldati se le sono trasmesse da una classe all'altra.

Ore quindici. Riapparizione del *Taube* nemico, che vola altissimo. Verso il tramonto, duello stracco delle opposte artiglierie. Distribuzione del tabacco governativo, con le relative tre cartoline in franchigia.

Si scrive. Si fuma. Il fumo è una distrazione.

3 Aprile.

Grande sole. Stamani nella solita « ricognizione » ci siamo spinti ancora più in là. Erano con me i caporali Pietroantonio, un giovane abruzzese tornato dall'America per fare il soldato, e Serrato Antonino, un valido e animoso siciliano del distretto di Cefalù. Verso le 11, l'ar-

tiglieria nemica ha battuto con granate shrapnels le nostre posizioni della Selletta fra il But e l'Omladet. Le granate, scoppiando, chiazzavano di nero la neve. Pomeriggio di silenzio alto, interrotto soltanto dal rombo delle valanghe. Le quali non sono le valanghe dirò così « classiche » che si formano col « sasso che dal vertice » rotola giù nella valle. Sono, invece, grandi strati di neve che slitta dai costoni più ripidi, per effetto del vento o del peso della neve stessa. Qua e là, la montagna comincia a mostrare le sue rocce. È la primavera? Un tenente del battaglione ciclisti mi regala, come suo ricordo, una fotografia delle posizioni del Passo di Giramondo e del Volaja. Ieri, mentre gli alpini operavano il « cambio » dei piccoli posti in Bordaglia Alta, furono scoperti dalle vedette austriache. Tre morti dei nostri sono caduti nel camminamento, fra la neve.

4 Aprile.

Ricognizione mattutina al valico del Volaja. Siamo ridiscesi per il torrente omonimo sepolto sotto la neve. Nel pomeriggio, nuova ricognizione su Bordaglia Alta. Siamo saliti per un pendìo ripidissimo. Erano con me il tenente Santi e tre alpini della compagnia volontari alpini. Indossavano il camice bianco. Questi volontari sono in gran parte carnioli e friulani. Gente del paese. Di tutte le età. Di tutte le condizioni sociali. Sbarrando i passi ai confini d'Italia, essi difendono le loro case, le loro famiglie, i loro villaggi che sarebbero i primi a subire le violenze dell'invasore. Gente simpatica. Siam giunti al laghetto di Bordaglia, completamente gelato. Dal laghetto ha origine il torrente omonimo che si getta a Pierabech nel Fleons o Degano, dopo aver ricevuto, come confluente, il Volaja.

Il tenente Santi — che oltre ad essere il mio supe-

riore, è un mio amico carissimo — ci ha fatti sostare per alcuni minuti in posizione conveniente per vedere, senza essere visti, le linee nemiche. Col binocolo si vedono benissimo, anche nei dettagli, i « blockhouses » austriaci che presidiano il Passo di Giramondo.

Il tenente Barnaba, territoriale, della compagnia dei volontari alpini, è stato lieto di incontrarmi, e ci ha offerto un sorso di cognac. Di lassù, lo sguardo abbraccia un panorama di montagne meraviglioso. Le Dolomiti della sinistra del Cadore lanciano al cielo le loro guglie sottili. L'anima — dinanzi a questa visione — si dilata e si esalta. La montagna, come il mare, fa « sentire » l'immensità.

5 Aprile.

Nebbia, maltempo. Mattinata grigia. Nessuna ricognizione. I soldati hanno brevi momenti di tetraggine, seguìti da esplosioni di gioia e di allegria talvolta fanciullesca. La neve se ne va. I bucaneve — primi fiori della montagna — cominciano a tappezzare i tratti scoperti. Oggi, non una cannonata e nemmeno fucileria. Quiete assoluta. Divaghiamo. Tipi di soldati: Ascenzo Memore, del distretto di Savona, marinaio di mestiere. Basta mostrargli una cartolina illustrata con una barca, per fargli sentire tutte le acute nostalgie del mare.

Nato a Finalmarina. I suoi racconti della vita marinaresca m'interessano. Fa il soldato volentieri e odia i tedeschi. Lo chiamiamo *marinaretto.* Abbiamo invece affibbiato il soprannome di *arabetto* a Ezio Lucchetti che è nato e vissuto a Costantinopoli, dove la famiglia sua è rimasta sotto la protezione degli Stati Uniti, mentre lui tornava volontariamente in Italia per la guerra. Ha un po' la *silhouette* del turco. Calmo, flemmatico, parla in italiano con un leggero accento esotico un po' turco e

un po' francese. Fuma... come un turco. Una sigaretta gli pende continuamente dalla bocca e un'altra sta, di riserva, sull'orecchio destro. Quando Ascenzo vuole « sfottere » l'*Arabetto,* lo chiama « aggregato all'Italia ». E allora l'*Arabetto* perde la sua calma abituale e « scatta » per proclamarsi « italiano » di razza e di sentimento.

Pomeriggio. Arriva la posta. Tutta roba in ritardo. La posta nuova non ha ancora, come diciamo nel nostro gergo, « *trovata la strada* ».

6 Aprile.

Giornata movimentata quella d'oggi. Scrivo queste righe, a notte alta, nel « blockhouse » illuminato da un mozzicone di candela. I miei compagni dormono. Stamani ho compiuto la solita ricognizione. Siamo giunti sino al costone che per la sua strana conformazione viene chiamato « *spina di pesce* ». In quel punto la neve è alta oltre dieci metri. Ha colmato gli scoscendimenti e formato una specie di pianoro.

Durante tutta la mattinata, violento duello delle artiglierie di medio e grosso calibro. All'una del pomeriggio ho ricevuto un ordine-fonogramma di intensificare la vigilanza e di lavorare attorno al « blockhouse » essendoci probabilità di un attacco nemico. Ci siamo messi immediatamente al lavoro.

Mentre le artiglierie ricominciavano il loro bombardamento reciproco, abbiamo scavato una trincea a destra e una a sinistra della ridotta. Qui opporremo la prima resistenza. Poi ci chiuderemo nel « blockhouse » che ha tante feritoie quanti sono gli uomini di guardia. La consegna è semplice e categorica. I « blockhouses » devono resistere a oltranza, sino all'ultima cartuccia. Abbiamo infatti un'abbondante dotazione di munizioni.

Il tenente ci ha detto:

— In caso di attacco, voi siete i « sacrificati » se i rinforzi non giungono in tempo. —

Posa di reticolati. Oltre i posti di vedetta, i fili di ferro dentato sono intricatissimi.

Il bombardamento nemico sul Volaja è durato sino a notte. Due granate sono cadute poco lungi da noi, ma senza scoppiare.

— Vigilare! Occhi aperti, stanotte, e orecchie spalancate! —

7 Aprile.

Solita ricognizione. Ci siamo spinti oltre il costone Lambertenghi, così chiamato in onore del tenente degli alpini, che scendendo dal Volaja in ricognizione, vi fu colpito a morte da una fucilata austriaca. Qui, alcuni mesi fa, venne catturata dai bersaglieri una piccola pattuglia nemica. Cielo nubiloso. Pochi colpi di cannone nel pomeriggio.

* * *

Il « morale ». Posso scriverne dopo tanti mesi di consuetudine coi soldati? Che cosa è il « morale »? Definirlo in maniera precisa, racchiuderlo in un breve giro di frasi come un ordine di servizio è impossibile. Il « morale » appartiene alla categoria degli « imponderabili »: non lo si misura, lo si sente, lo si avverte, lo si intuisce. Il « morale » è il maggiore o minor senso di responsabilità, il maggiore o minore impulso al compimento del proprio dovere, il maggiore o minore spirito di aggressività che un soldato possiede. Il « morale » è relativo, variabile da momento a momento; da luogo a luogo. Questo stato d'animo che si riassume globalmente col termine « morale » è il coefficiente fondamentale della vittoria, preminente in confronto dell'elemento tecnico o meccanico.

Vincerà chi vorrà vincere! Vincerà chi disporrà delle maggiori riserve di energia psichica volitiva. Centomila cannoni non vi daranno la vittoria, se i soldati non saranno capaci di muovere all'assalto, se non avranno il coraggio — a un dato momento — di « scoprirsi » e di affrontare la morte. Non si può giudicare il « morale » dei soldati da un semplice episodio o da un contatto occasionale. Il gesto di un soldato vi può far credere che tutto l'esercito sia composto di eroi, la parola di un altro vi può far pensare esattamente il contrario. L'errore della « generalizzazione » è quello nel quale cadono coloro che parlano di « morale » senza aver vissuto coi soldati ed essendosi limitati, invece, ad una rapida visita o ad un fugace colloquio. Il « morale » dei soldati in prima linea è diverso da quello dei soldati delle retrovie; le classi anziane e le classi giovani hanno un « morale » diverso; i soldati contadini presentano differenze di « morale » in confronto dei soldati nati e vissuti nelle città.

Il « morale » dei soldati che hanno battuto le vie del mondo, è più alto di quello dei soldati che non mossero mai piede oltre la cerchia del borgo natìo; le sfumature sono infinite, come innumerevoli sono i tipi umani. Rivendico il diritto di trattare la questione, perché ho « studiato » coloro che mi circondano, che dividono meco il pane, il ricovero, i disagi, i pericoli; ho « sorpreso » i loro discorsi, fissati i loro atteggiamenti spirituali e nelle più svariate contingenze di tempo e di luogo che la guerra impone al soldato: in prima linea e in seconda linea; in trincea e in riposo; durante il fuoco, prima e dopo il fuoco; nel treno attrezzato; all'ospedale, nelle tradotte; al deposito di rifornimento, durante le marce di giorno e di notte; sotto la pioggia, sotto la neve, sotto la mitraglia... E la mia conclusione è questa: il « morale » dei soldati italiani è buono: i soldati italiani sono disciplinati,

coraggiosi, volonterosi. Sapendoli prendere per il loro verso, considerandoli capaci di ragionamenti e non semplici numeri di matricola, si può ottenere dai soldati italiani tutto ciò che si vuole; dal lavoro oscuro della *corvée* all'assalto irruente e micidiale della baionetta.

Una compagnia in guerra ha circa 250 uomini. Dal punto di vista del « morale » si possono dividere in gruppi nella maniera seguente.

Ci sono 25 soldati — artigiani, professionisti e volontari italiani — che sentono le ragioni della nostra guerra e la combattono con entusiasmo.

Altri 25 sono quelli tornati volontariamente dai paesi d'Europa o da quelli d'oltre Oceano. Gente che ha vissuto; gente che ha acquistato una certa esperienza sociale. Sono soldati ottimi sotto ogni rapporto. Ci sono una cinquantina d'individui — giovani — che fanno la guerra volentieri. Il grosso della compagnia — un centinaio — è rappresentato da coloro che stanno fra i rassegnati e i volonterosi: accettano il fatto compiuto, senza discuterlo. Sarebbero rimasti volentieri a casa, ma ora la guerra c'è e sanno compiere il proprio dovere.

Ci sono in ogni compagnia una quarantina di individui indefinibili, che possono essere valorosi o vigliacchi, a seconda delle circostanze. Il rimanente si compone di refrattarî, di incoscienti, di qualche canaglia che non sempre ha il coraggio di rivelarsi, per la paura del Codice Militare.

Queste cifre possono variare, ma la proporzione è quella. In definitiva, il « morale » dei soldati dipende da quello degli ufficiali che li comandano.

Non è il caso — ora — di dire ciò che si è fatto per tenere alto il « morale » dei soldati italiani e ciò che *non* si è fatto. Verrà il tempo anche per questo discorso.

8 Aprile.

Sono smontato di guardia dai « posti avanzati ». Nel pomeriggio, le solite cannonate. Chi ci bada più?

10 Aprile.

Niente di nuovo. La nostra fatica consiste adesso nel rintracciare e scoprire i sentieri che la neve ha sepolto. Squadre di operai borghesi lavorano attivamente a costruire nuove « ridotte » e formidabili sbarramenti con « tagliate » di abeti.

* * *

Un volontario italo-inglese così scrive al fratello Marano Arturo, della mia squadra; è un documento interessante:

« *Caro fratello,* sono sette mesi che mi trovo sotto le armi inglesi, ma ancora non sono stato in battaglia, ma se mi toccasse di andare sarei contento di andare a combattere con quei barbari germanesi, sarei contento di morire, ma prima vorrei che qualche germanese mi passasse fra le mani. Caro fratello, tu mi dici perché non ho raggiunto le nostre armi italiane. Se avessi potuto sarei venuto. Ho scritto al Consolato italiano a Vancouver in Canadà e non mi ha mai risposto. Così raggiunsi le armi inglesi e per la verità non si sta male. Io non parlo l'inglese, ma mi « rangio » per bene. Diamoci coraggio tutti e tre i fratelli sino alla vittoria e dopo raggiungeremo la casa paterna tutti e tre insieme, per non più abbandonarla ».

11 Aprile.

Fatto due trincee e un sentiero che unisce tutta la linea delle nostre « ridotte ». Nel pomeriggio, dodici cannonate a shrapnels.

12 Aprile.

Questa è la guerra del buio, della notte. Le giornate trascorrono in una grande tranquillità: le notti invece sono sempre movimentate. Si comincia a combattere nel crepuscolo e si continua a tenebre alte. Stanotte fuoco vivo di fucileria in Bordaglia Alta. Lo scoppiettare secco dei fucili era, di quando in quando, coperto dal fragore delle bombe a mano.

Stamani una leggera nevicata. Poi, sole. Siamo andati ad ultimare le trincee. Quando si tratta di questi lavori, i soldati non « *battono la fiacca* ». Le due trincee dominano tutta la valle del Volaja. Campo di tiro vastissimo, efficace, inibitorio. Me lo ha detto il capitano Ricchieri, dei bersaglieri ciclisti, che conosce a meraviglia queste posizioni. Poiché l'ultima trincea in alto è stata disegnata da me e scavata sotto la mia direzione, il capitano Ricchieri mi tributa un piccolo elogio. Ho preparato su due tabelle di legno, che abbiamo inchiodato su due tronchi mozzati, i nomi delle trincee. La più lunga, che è quella più in basso, sarà chiamata d'ora in poi il « Trincerone dei bersaglieri », quella in alto « Trincea Cadorna » in onore del nostro generalissimo.

Voci del gergo di guerra:

trottapiano = pidocchio;
spazzolino = attendente;
sigarette = cartucce fucile modello 1891;
cartolina in franchigia = soldato buffo;
una busta con quattro carabinieri = lettera assicurata.

13 Aprile.

Mattinata e pomeriggio di calma. A sera fatta, quando eravamo già distesi sui nostri giacigli di paglia ormai triturata, siamo stati svegliati dal fuoco. Le no-

stre mitragliatrici e quelle austriache cantavano a gola, cioè... a « nastro » spiegato e la fucileria crepitava intensa su Bordaglia Alta e Navagnist. Silenzio fatto d'attesa. Poi una voce ha gridato:

— All'armi! —

Alzarci, armarci, riempire il tascapane di cartucce è stato l'affare di un minuto primo. Siamo discesi in attesa di ordini. Mentre i minuti passavano senza ordini, io osservavo i miei commilitoni. I giovani tradivano una certa emozione, erano impazienti e temevano di giungere in ritardo a portare soccorso ai « fratelli » attaccati in prima linea, ma i vecchi, invece, se ne stavano calmi, quasi impassibili e forse un po' scettici... Più previdenti dei giovani, non avevano dimenticato il pane, e nemmeno la cicca. Falso allarme?

Già: falso allarme. Ci rigettiamo a terra, armati, per essere pronti al primo appello.

14 Aprile.

Pomeriggio di intenso bombardamento. Proiettili di tutti i calibri infuocano l'aria. Gli austriaci si svegliano. La psicologia del vecchio soldato dinanzi al cannone è in queste espressioni. Se è un colpo isolato, il soldato si limita ad osservare:

— È il buon giorno! Il buon appetito! La buona sera! —

Se i colpi sono frequenti, vi presta una certa attenzione. Di dove vengono? Ad ogni scoppio, si dice:

— È un 75! Un 155! Un 280! Un 305! —

Difficile sbagliare. L'orecchio è abituato.

Infine, se il bombardamento è continuo, ininterrotto per ore e ore, una vaga inquietudine afferra l'anima del soldato, che si domanda:

— Che cosa succede? —

Oggi il cannone non sosta. A sera ci giungono notizie incerte sugli effetti del bombardamento. La più provata è stata la sesta compagnia che occupa posizioni laterali alle nostre, sul Paralba. Un « blockhouse » avanzato è stato preso di mira. Una granata da 155 è scoppiata in pieno sul « blockhouse ». Dei nove bersaglieri che lo difendevano, sei sono morti, tre gravemente feriti. Si sono salvate le due vedette perché stavano quindici metri più innanzi.

15 Aprile.

Sole, ma soffia un vento di tramontana gelidissimo. Esplorazione sulle propaggini del Volaja. Siamo investiti da bufere di neve. Nelle ore pomeridiane, intenso bombardamento. Ci sono alcuni feriti leggeri, nella mia compagnia.

I monti che ci circondano sono quasi tutti alti più di 2000 metri:

Monte Coglians, 2781;
Passo di Giramondo, 1930;
Monte Creta Verde, 2519;
Paralba, 2693;
Pizzo di Monte Carnico, 1363;
Pizzo Timau, 2221;
Monte Crostis, 2251.

Stanotte sono stato posto di guardia con sei uomini al « blockhouse » n. 2 bis. Notte plenilunare, ma freddo cane. Il vento che veniva dalle gole del Volaja ci tagliava la faccia.

17 Aprile.

Stamani, violento, reciproco bombardamento. Nel pomeriggio, una ventina di granate sono scoppiate sulla linea dei nostri « blockhouses » di seconda linea, ma senza far danno.

18 Aprile.

In seguito al bombardamento di ieri, il cambio della guardia ai posti avanzati è stato eseguito prima dell'alba. Sveglia alle tre. Mattinata grigia. La « ridotta » N. 8 che occupo io è stata la più bersagliata dalla artiglieria nemica. Abbiamo raccolto dei cimelî. Schegge, alcune pallette di shrapnels, un bossolo da 125 e due spolette di shrapnels graduate a 64 ettometri. Neve per dodici ore di seguito. Gli abeti incappucciati nuovamente di bianco dànno alla zona l'aspetto di un paesaggio polare, come se ne vedono nelle vecchie illustrazioni di Natale. Freddo. Silenzio. Malinconia.

Questa guerra è il grande crogiuolo che mischia e fonde tutti gli italiani. Il regionalismo è finito. Degli uomini che compongono la mia squadra, il Reali è milanese, il Balisti mantovano, il Tonini è piacentino. Melosi lucchese, Ruggeri marchigiano, Mastromonaco del Molise.

* * *

Verso sera, un po' di sole. Ma poi la neve riprende...

20 Aprile.

Una notte di plenilunio nell'alta montagna tutta bianca di neve è uno spettacolo magico, indimendicabile. Ho appreso dal *Popolo*, che mi arriva abbastanza regolarmente, la notizia della morte di Gaetano Serrani. Povero amico! Era buono e bravo: non poteva non essere valoroso. Ricordi. Tristezza. Stamani, i soliti innocui colpi di cannone. Pomeriggio invernale. Il vento fischia dal Volaja a Navagnist. Nella « ridotta » la conversazione gela. I miei commilitoni sono attorno alla stufa.

22 *Aprile.*

Vigilia di Pasqua. Un vento sciroccale improvviso ha cambiato la neve in pioggia. L'acqua filtra a guisa di stillicidio. Fragore di valanghe che rovinano tra il Vas e l'Omladet. Il Bordaglia non è più coperto dalla neve e fa sentire fra le rocce la sua voce urlante. La cantilena delle sue cascate predispone al sonno. È giunta la posta. Molte cartoline illustrate. Domani è Pasqua. Senza le cartoline illustrate, nessuno si sarebbe ricordato della solennità.

Pasqua del 1916.

Quando, prima dell'alba, mi sono alzato per ispezionare la vedetta, pioveva. Poi, la pioggia è diventata nevischio e neve. Nella « ridotta » è tutto uno sgocciolamento. Sul piancito c'è già un bel guazzetto.

— Fra poco si va in buca... — dice qualcuno.

Le ore trascorrono lente, interminabili. Si canticchia:

Ed anche la Terribile
Dice ch'é stata in guerra;
È stata a Serpenizza
A ramazzar la terra.

Non attacca. Mezzogiorno: nevica sempre. Pomeriggio: nevica ancora. Un giornale. L'annuncio dell'arrivo dei soldati russi in Francia, la conquista del Col di Lana e la conquista di Trebisonda sollevano gli spiriti. Crepuscolo. Nevica sempre. Pasqua bianca.

26 *Aprile.*

Notte un po' agitata. Verso le due le mitragliatrici austriache hanno incominciato a « cantare »; nove bombe sono cadute in prossimità della nostra « ridotta » ed anche alcuni shrapnels.

Corre voce che abbandoniamo questa posizione, per recarci in altra del fronte, ma sempre in zona Carnica. Smontato di guardia.

* * *

Quando si è costretti a vivere in molti, bisogna abbrutirsi quel tanto che basti per sopportare gli inevitabili inconvenienti, d'ordine materiale, ma sopratutto spirituale, della promiscuità.

* * *

Nel pomeriggio, una valanga enorme di neve si è staccata dai pendii dell'Omladet e ha imboccato due canaloni: a un certo punto, la massa bianca faceva un salto di un centinaio di metri, e riempiva col suo fragore la valle. Finalmente il Volaja mostra la sua gobba nuda e non più circondata da nebbia e nuvole.

Verso sera violento bombardamento delle nostre posizioni, sulla selletta, tra il Vas e l'Omladet.

C'è l'ordine di movimento. Si parte!

28 *Aprile.*

Sveglia di buon'ora. Il Volaja ci ha voluto regalare — a guisa di addio — un'ultima bufera di neve. Giungono i primi soldati di fanteria che ci dànno il cambio. Zaino in spalla. Scendiamo. Prima tappa al bivio di Pierabech-Navagnist, per attendere gli altri plotoni della compagnia. Giù nella valle non c'è più neve e fa caldo. Seconda tappa a Forni, per l'adunata di tutte le compagnie del battaglione. Due ore di libertà. Colazione all'albergo della Corona. È con me Reali. Una stanzetta al piano superiore chiara e pulita. Alla parete un bel ritratto a penna di Camillo Cavour, con questa dicitura

in francese: *Premier Ministre du Roi de Sardaigne.* Una vecchia — di età assai avanzata, ma ancora arzilla — sta agucchiando, vicino alla finestra. Le domando:

— Il confine è molto lontano di qui?

— Non molto. Due ore o più.

— E come si chiama il primo paese tedesco dopo il confine?

— Luckau.

— Ci siete stata?

— Una volta sola. A Luckau c'è un grande Santuario e tutti gli anni, prima della guerra, si facevano dei pellegrinaggi. Ci vogliono cinque ore di cammino. Si passa da Pierebech e si rimonta il Fleons.

La vecchia mi racconta, poi, l'episodio dello sgombro di Forni, avvenuto alcuni mesi fa, sotto la minaccia di una incursione del nemico.

— Un giorno, all'improvviso, il Sindaco ci diede l'ordine di andar via. Nessuno restò nel paese. Tutte le case furono chiuse e abbandonate. Che confusione! Che disperazione! Le famiglie povere non sapevano come fare, né dove recarsi. Noi ci fermammo a Ivaro, altri a Rigolata. Donne e bambini piangevano. Scene da piangere. Siamo rimasti lontano quaranta giorni che mi sono sembrati quarant'anni. Ma se tornassero un'altra volta, io non partirei più, anche se fossi sicura di morire fucilata da quei cani. Sono tanto vecchia! —

Ma il caso non si ripeterà. Le nostre difese nella zona dell'Alto Degano sono semplicemente formidabili. Scendere, significa votarsi all'inutile massacro.

Partenza per Comeglians. Nel prato sono rimasti alcuni bersaglieri ritardatarî. Due sono ubriachi fradici. Li portano via in barella. Lungo la strada, oltrepassiamo altri soldati, che il soverchio vino bevuto ha gettato a terra. Spettacolo non edificante! La guerra nelle retrovie

è così. In prima linea il soldato è sobrio e schietto. Giunto nelle retrovie, riprende le vecchie abitudini della bettola mistificatrice. Ecco Comeglians. Grazioso. I suoi dintorni sono, certo, fra i più panoramici di tutta la Carnia. Questa regione afferra il cuore.

29 Aprile.

Mattinata di sole radioso. I boschi offrono all'occhio tutte le più delicate sfumature del verde primaverile. C'è della gioia nella chiarezza diafana dell'orizzonte, nel Degano che rompe le sue acque impetuose fra i sassi, nel bianco della chiesa solitaria che dall'alto di una rupe scoscesa domina il paese, nel fumo delle nostre cucine apprestate dietro un costone perpendicolare, che forma — come mi dice un competente — un angolo morto totale. Oggi, nel paese, c'è più silenzio e più ordine. Le sentinelle vigilano agli accantonamenti. Anche Comeglians — come tutti gli altri paesi della Carnia — è senza uomini giovani. Si vede qualche vecchio; molti bambini e donne. Ho avuto occasione di conoscere il Sindaco che è proprietario di un albergo.

— Sono lieto — egli mi dice — di averlo avuto mio ospite e conto di rivederlo a guerra finita. —

Parlo con un innamorato della montagna:

— Quando — egli dice — sono giunto alla più alta vetta, mi par di essere il re dei re...

30 Aprile.

Sveglia prestissimo. È ancora notte. Zaino in spalla. Da Comeglians a Villa Santina ci sono 13 km. e 800 metri. Arriviamo a Villa Santina verso le sei e ci fermiamo in un prato nelle vicinanze della stazione per consumare il rancio unico. Il sottotenente avv. Antonino Isola, catanese, viene a cercarmi. Ci vediamo per la prima volta, ma ci conosciamo — epistolarmente — da molto tempo.

È ufficiale al 3° fanteria, composto esclusivamente di siciliani.

— Ottimi elementi, e non lo dico per regionalismo! I miei piccoli siciliani hanno dato e daranno magnifica prova. Non desiderano che l'attacco alla baionetta... —

Partiamo da Villa Santina alle 8,12, in treno speciale. Nei vagoni si beve, si canta. Passiamo, senza fermarci, Tolmezzo e Amaro. Breve tappa a Stazione per la Carnia. In treno sino a Chiusaforte. Di qui a Dogna, a piedi. Tappa notturna.

Primo Maggio.

Sveglia all'alba. Prendiamo la strada del Canal Dogna. Una strada carrozzabile, bellissima, creata *ex-novo*. Prima non esisteva che una primitiva mulattiera. Il lavoro è stato iniziato dalla 4ª compagnia del 5° Genio minatori, è stato proseguito e ultimato dalla Territoriale e da squadre di operai. Questa strada è un lavoro che dovrebbe essere visto da quanti negano a noi — latini — ogni capacità di organizzazione e di tenacia. Questa strada che, domani, costituirà una ottima via commerciale fra Dogna e Touvin, rappresenta il *non plus ultra* della modernità. Ad ogni svolta ci sono le cantoniere vigilate dalle sentinelle; gallerie, scavate nella roccia, offrirebbero un riparo alla truppa in caso di bombardamento della valle; ci sono delle fontane a zampillo per bere; una teleferica che abbrevia il tratto cosiddetto delle « rampe ». Dopo sette chilometri di cammino, giunti a quota 900-1000, ci fermiamo. Siamo al posto. Parte della compagnia si accantona in un gruppetto di case coloniche abbandonate, il mio plotone e il secondo piantano le tende.

Il capitano fa adunare i graduati della compagnia e ci comunica che dal Comando del settore dell'Alto Do-

gano sono pervenuti due elogi alla nostra compagnia per il servizio di guerra compiuto lassù.

* * *

Qui, le montagne sono più scoscese di quelle che abbiamo lasciato. Abbiamo di fronte la vera parete del Montasio, la cui cima tocca i 2754 metri ed è incappucciata di bianco.

2 Maggio.

Dopo tanti mesi, ho dormito nuovamente sotto la tenda. La prima volta, dopo il mio richiamo, fu a Caporetto, nel settembre. Sonno dolce, profondo, riparatore. Stamani, grande sole. In fondo, scroscia il Dogna. La valle è angusta: meglio, non esiste. Le montagne, a destra e particolarmente a sinistra, scendono a picco. Poche ore di lavoro intenso e abbiamo trasformato l'accampamento. Sotto la tenda abbiamo messo uno strato di fronde di abete e di muschio profumato. Ai lati abbiamo piantato degli alberi per nasconderci alla vista dall'alto. Si respira. Vita semplice. Penso a Rousseau e al suo « ritorno alla Natura ».

3 Maggio.

Un *Taube* ci ha fatto una prima visita, ma volava altissimo. Conoscenza di alcuni soldati del Genio minatori. Sono interventisti. Uno di essi, Nicola Pretto, di Valdagno (Vicenza) mi ha dato da leggere un volume degli « Scritti » di Giuseppe Mazzini. Pomeriggio di calma assoluta. Ho letto la *Nuit de Rimini*. Peccato che il testo sia lardellato di errori di stampa. Mazzini vi afferra. Ho divorato la *Lettera a Carlo Alberto*. L'avevo letta da studente. C'è in questo scritto di Mazzini qualche cosa di profetico. Ho trascritto sul mio taccuino:

« Non v'è guerra possibile per la Francia ove non sia nazionale; ove non s'appoggi sulle passioni delle moltitudini, ove non s'alimenti d'uno slancio comunicato ai 32 milioni che la compongono ».

E più oltre:

« Le grandi cose non si compiono coi protocolli, bensì indovinando il proprio secolo. Il segreto della Potenza è nella Volontà... ».

E più oltre ancora, nello scritto intitolato: *Di alcune cause che impedirono finora lo sviluppo della libertà in Italia* (1832):

« Mancano i capi; mancarono i pochi a dirigere i molti, mancarono gli uomini forti di fede e di sacrificio, che afferrassero intero il concetto fremente delle moltitudini — che ne intendessero ad un tratto le conseguenze — che, bollenti di tutte le generose passioni, le concentrassero in una sola, *quella della vittoria* — che calcolassero tutti gli elementi diffusi, trovassero la parola di vita e di ordine per tutti — che guardassero innanzi, non addietro — che si cacciassero tra il popolo e gli ostacoli con la rassegnazione di uomini condannati ad essere vittime dell'uno o degli altri; che scrivessero sulla loro bandiera *riuscire o morire*, e mantenessero la promessa ».

Non c'è — in questi brani — la divinazione degli eventi odierni? Quale meraviglioso « viatico », per un soldato combattente, gli scritti di Mazzini! Ma chi li conosce fra questi miei 250 commilitoni?

6 Maggio.

Il reggimento, dopo dieci mesi passati nella zona dell'Alto Isonzo, è venuto qui a riposo. Ne aveva bisogno. Ma riposo, non significa ozio. Riposo, se significa non combattere, vuol dire lavorare. Strade, baracche, trincee, spostamento di cannoni.

Stanotte, tempesta. Pareva che la nostra fragile casa di tela dovesse venir spazzata via dal vento impetuoso che mugghiava. La pioggia scrosciava sulla tela, ma dentro non una goccia. Bisogna non toccare la tela. Oggi, dopo cinque giorni di attesa, la posta. Ho ricevuto fra l'altro una cartolina con questo indirizzo: Cap. B. Mussolini — Armée Italienne — Zona di Guerra (Italia). Ha impiegato un mese giusto a trovarmi. Leggo:

Du front belge, le 18-4-916.

« *Un petit soldat belge à qui vous avez rendu un immense service vous envoie toutes ses félicitations et son admiration. Vous envoie aussi ses plus fervents voeux pour le succès des armées de la grande et noble Italie. Un petit frère d'armes qui vous pense bien souvent ainsi que toute votre grande armée* ».

Antoine Gaston
3.ème Section Armée Belge - B. 132.

Nel pomeriggio, Padre Michele, che non rivedevo più dal Rombon, è venuto alla nostra tenda. Non per catechizzarci. Ci ha lasciato due pacchetti di eccellenti sigarette brasiliane e alcune copie dell'opuscolo di Giorgio del Vecchio: *Le ragioni morali della nostra guerra.* Bellissimo, ma troppo difficile. Vi sono — nel breve testo — lunghe citazioni in latino e in francese. Vi si parla di trascendenza e di contingenza. Buono per il pubblico delle Università, non per i soldati, la maggioranza dei quali scrive stentatamente alla propria famiglia.

Voci del gergo soldatesco:

lima e raspa = personaggi simbolici;
un fonogramma = una cannonata.

10 Maggio.

Ho conosciuto il capitano comandante la 4ª compagnia minatori. Mi sono trattenuto con lui qualche ora. Si chiama Simoni. Piemontese, un antigiolittiano e interventista fervente. Mi ha narrato le vicende guerresche di questa zona che è la più tranquilla — forse — dell'intera fronte. Mi ha parlato d'una compagnia di alpini, conosciuta in tutta la zona del Fella, col nomignolo di « *Compagnia dei Briganti* ».

Questa compagnia non si compone affatto di ex inquilini delle patrie galere o di gente particolarmente feroce. Si tratta di individui dal fegato sano. Hanno conquistato delle posizioni dominanti e ci sono rimasti, malgrado i contrattacchi ostinati degli austriaci. Al 18, 19, 20 ottobre — mi racconta il capitano Simoni — i « briganti » dovettero sostenere una dura battaglia. Dopo tre giorni di intenso bombardamento, gli austriaci pronunciarono un violento attacco. La proporzione delle forze, nel tratto di fronte dei « briganti » era questa: 123 alpini contro almeno un migliaio di nemici. Questi mossero all'attacco, con lo zaino in spalla e ricoperti di fronde, per dissimularsi. Dopo aver resistito a lungo, i nostri alpini chiesero un rinforzo e andò in linea una compagnia di minatori. — La mia! — mi dice con vivo e legittimo orgoglio il capitano Simoni. — La rotta degli austriaci fu completa. Abbiamo contato, dico contato, 460 cadaveri nemici.

Le nostre perdite furono quasi insignificanti. Avemmo poche decine di uomini fuori combattimento. Dall'ottobre gli austriaci rinunciarono ad ogni azione.

14 Maggio.

Ho trascorso un pomeriggio pieno di gioia e di schietta fraternità. Alcuni soldati minatori del 5° Genio mi hanno invitato a un amicale simposio nel loro accantonamento che è a due passi dal nostro. I commilitoni del Genio ci hanno preparato un banchetto quasi sontuoso. Ho trascorso sette ore bellissime. Abbiamo parlato di guerra, di politica, di vittoria. Alla fine, per suggellare il ricordo della bella giornata e il vincolo nuovo dell'amicizia, ci siamo scambiati dei messaggi. Non trascrivo il mio perché non lo ricordo, ma mi piace di riportare quello dei miei commilitoni del 5° Genio, in quanto può documentare del « morale » dei soldati italiani dopo un anno di guerra.

Eccolo:

« *A Benito Mussolini, che intese la voce delle fumanti rovine del Belgio martire e della Francia invasa e fu assertore fecondo dei diritti della civiltà contro la forza bruta, con ammirazione di italiani, con affetto di commilitoni* ».

Cap. magg. *Nicola Pretto* — *Ramella Evaristo* — *Giuseppe Canepari* — *De Bernardi Edoardo* — Serg. *Salvadori Alceo* — *Ceccati Napoleone* — *Vincenzo Maffei.*

È un documento che conserverò fra i più cari ricordi della mia vita.

. . . .

III.

NOVEMBRE 1916 - FEBBRAIO 1917

NOTA BENE

Ho al mio attivo, come soldato, i primi mesi di trincea nella zona dell'Alto Isonzo, nell'autunno-inverno del 1915. Coloro che, con me o dopo di me, sono passati sui costoni tragici del Vrsig, dell'Javorcek e del Kukh, con venti gradi sotto zero — come nel febbraio del 1916 — non dimenticheranno facilmente quelle durissime giornate. Ho trascorso la seconda fase della guerra nella Carnia. Zona relativamente tranquilla, ma di grandi disagi, specie nell'inverno. La prima neve ci visitò il 20 settembre. Poi siamo venuti sulle quote famose del Bassissimo Isonzo. Il primo periodo di trincea sul Carso è già passato. Gli eventi più notevoli sono consegnati nelle pagine che il « Popolo » *pubblicherà.*

È la guerra aspra sul Carso asprissimo. È la vita e la morte nelle trincee, che segnano le nostre tappe, sulla strada di Trieste...

Le trincee fangose e insanguinate oggi inghiottono gli uomini, ma l'Europa di domani vedrà spuntare da quei solchi tragici i fiori purpurei di una più grande libertà.

M.

OLTRE IL LAGO DI DOBERDÒ

30 Novembre.

Mi hanno detto che per ritrovare il mio reggimento debbo andare a Strassoldo. Parto da Udine alle 17. È sera inoltrata quando arrivo a Strassoldo. Paese deserto, poco piacevole. Per questo i soldati lo hanno ribattezzato: Tresoldi. E, forse, non vale di più. Nessuno mi sa dir niente di preciso. Trovo da dormire in una rimessa. Mi sprofondo nel fieno e trovo il sonno.

Più innanzi saprò qualche cosa di positivo. Me lo assicura un compagno di viaggio, che trovo lungo la strada. È un bombardiere, che porta al braccio il distintivo di « militare ardito ». L'ha ottenuto — egli mi narra — per il coraggio di cui diede prova, sul monte Cimone, dopo lo scoppio della mina austriaca. Cammin facendo, il discorso cade sulla guerra.

— Hanno fatto male, gli austriaci, a dichiararci la guerra. Li ridurremo alla « *mendicazione* ».

Al Comando di tappa mi mandano in una piccola località vicina. Strada lunga e pesante. Per fortuna c'è un grande sole.

Giungo ad Aquileja, città dalla eterna impronta romana, a sera tarda. Non mi dimentico di visitare la cattedrale.

1º Dicembre.

Ma non trovo tracce del mio reggimento. È stato in riposo, in questi paraggi, mentre io mi trovavo in licenza

invernale, ma da qualche giorno è in linea. Oltre Isonzo saprò qualche cosa di preciso. Nelle strade larghe e diritte del basso Isonzo, il movimento è semplicemente formidabile, supera la mia immaginazione. Al bivio di Pieris trovo, conduttore di un camion, un amico interventista della vigilia. Monto sul camion.

Ecco l'Isonzo. Ampio, ceruleo, chiarissimo. Ronchi, quasi intatto. Trovo alcuni sottufficiali miei amici che mi invitano a dividere la loro mensa. Mentre si mangia, gli austriaci mandano quattro granate dirette alla stazione. Grande sinfonia di shrapnels contro un velivolo nemico. Alle ore quattro, partenza. Seguo il mulo che porta la mensa agli ufficiali della mia compagnia. Al bivio Selz-Monfalcone, una grande colonna, fatta con pietre appena scheggiate, reca un'epigrafe che non mi è possibile copiare. I muli vanno in fretta. Il movimento, salvo in alcuni punti, non è congestionato. Passo sotto le cave di Selz. Ora comprendo le difficoltà enormi che dovetterò essere superate, per espugnare quel primo grande bastione dall'altopiano carsico. I nostri cannoni tuonano sempre. I segni delle battaglie sono ancora evidenti. Il terreno è lacerato. Trincee sconvolte. Casupole rovinate, alberi divelti. Nulla è in piedi. La guerra è passata qui, col suo terribile rullo compressore. Negli angoli, croci solitarie e collettive. È il crepuscolo. Mi volto, per guardare la pianura dell'Isonzo. Laggiù, è una striscia di mare.

Doberdò è un nome. Del villaggio non restano che mucchi di macerie. Passiamo vicino ai due laghi o, meglio, due grossi stagni morti. Alcune voci: è la nostra quota. Tumulto di voci. Un camion è fermo: ha portato l'acqua. Trovo i bersaglieri della mia compagnia. Affettuosissime strette di mano. Mi attendevano.

— Si parlava proprio di voi, in questo momento —

mi dice un bersagliere amico, di Vernole, provincia di Lecce. Ricordo che egli mi volle portare lo zaino da Quel Taront a Minigos. Non dimenticherò tale atto di affettuosa simpatia da parte di questo umile contadino pugliese.

Salgo ai nostri baraccamenti o ricoveri. « Prendo posizione » nel baracchino del sergente.

Sera di stelle e di luna. Mi presento al colonnello, che si trova in primissima linea.

Nella nostra compagnia ci sono stati quattro feriti da scoppio di granata. Uno dei carabinieri addetti al Comando del reggimento è morto, l'altro ferito.

Il « morale » dei bersaglieri mi sembra elevato, certamente superiore a quello della zona Carnica. — Abbiamo tanti cannoni! Avanzare sarà facile! —

Un senso di fiducia è diffuso in tutti. Andremo innanzi. La parola d'ordine che circola fra noi, è questa:

— O Duino mangia i bersaglieri, o i bersaglieri mangiano Duino! —

Ore 10 di sera.

Mentre scrivo, i nostri cannoni urlano senza tregua. Sulle quote è un bagliore di raggi e di proiettori. Non so come riassumere le impressioni tumultuose di questa prima giornata di trincea sul Carso. Sono profonde, complesse. Qui la guerra si presenta nel suo aspetto grandioso di cataclisma umano. Qui, si ha la certezza che l'Italia passerà. Arriverà a Trieste e oltre!

2 Dicembre.

Notte tempestosa di bombardamento intenso. I nostri cannoni non hanno avuto un momento di tregua. Stamani piove. Sono le undici. Tre grosse granate austriache. Continua il bombardamento da alcune ore. Pas-

sano sulle barelle i nostri feriti. Non sono molti e nemmeno gravi. Ma c'è un morto lassù. Una granata lo ha schiacciato sotto una roccia. Alcune granate sono cadute nel lago sollevando colonne di acqua. Verso sera, sono entrate in azione le nostre batterie. Da qualche ora, gli austriaci tacciono. I nostri cannoni tambureggiano. Mentre scrivo sono giunte tre grosse granate austriache e uno shrapnel. Altre quattro. Nel mio ricovero si gioca tranquillamente a tresette.

Lungo le rive del lago ci sono dei frammenti di membra umane. Nella selletta due cadaveri di austriaci stanno decomponendosi. Poco lungi, un altro morto insepolto. Giungono, col vento della sera, ondate di tanfo di cadaveri. Nella selletta ci sono due cimiteri: uno austriaco e l'altro italiano. Ieri una grossa granata disseppellì alcuni morti. Macabro. Ora comprendo come il solo nome di Doberdò terrorizzi gli *honvéd* ungheresi. Espugnare queste rocce: quale meravigliosa pagina di eroismo latino!

3 Dicembre.

Ho lavorato come un mulo per costruirmi il mio ricovero blindato. Ho un socio che mi aiuta e che dividerà con me il posto all'albergo! Fuoco intenso delle artiglierie per tutta la giornata. Nel pomeriggio, sette Caproni sono passati su di noi. A sera fatta, incursione di velivoli nemici.

4 Dicembre.

Pioggia, stanotte. Mattinata livida e tranquilla. Mentre scrivo passano quelli che hanno « marcato visita ».

Il tempo è indubbiamente alleato dei tedeschi. La pioggia ci costringe a dei « rinvii » che permettono agli altri di fortificarsi. La pioggia ci demoralizza. Noi siamo figli del sole! La terra del Carso è attaccaticcia. Non v'è

modo di liberarsene. È rossa più del sangue umano. Sono stato a fare una visita al Cimitero ungherese o italo-ungherese. Su una tavola della porta sta scritto:

exoriare aliquis ex ossibus nostris ultor.

Ci sono molte croci, ma quelle del Cimitero italiano sono più numerose. Di feriti, finora, quattro soltanto, per lo scoppio di una granata: uno solo di questi, grave, ma non mortale.

Pomeriggio quasi calmo.

Nel crepuscolo della sera, le gobbe delle quote del Carso, si presentano come divorate, lacerate dalla scabbia. Cielo nubiloso. Solito reciproco e abbastanza innocuo cannoneggiamento serale.

Stasera, niente posta.

Una voce: il bombardamento per l'avanzata comincerà stanotte. Vedremo e sentiremo. Mentre scrivo, sulle creste dietro a noi è tutto un vampeggiare e un tuonar di cannoni. Che sia il preludio?

5 Dicembre.

Cielo buio e terra più livida ancora. Finito il mio ricovero. È venuto l'ordine di spostarci. Succede sempre così. Ora mi trovo in trincea sui margini del lago di Doberdò. Radi uccelli bianchi e neri volano sulle acque che il vento mattinale increspa appena. Io lavoro a farmi una nuova tana. Lago di Doberdò! Chi vive a lungo presso le tue rive, perde l'abitudine umana del riso. Qui la tragedia, prima ancora di essere negli uomini, è nel terreno. Da tre ore i cannoni austriaci ci bombardano. I nostri rispondono. Qualche volta non si capisce quali siano i colpi in partenza e quali quelli in arrivo. Nel cielo è tutto un sibilare di granate che vanno e che vengono. Durante un bombardamento, io non amo la compagnia.

Mi piace di starmene solo. Ho la superstizione che sia più difficile trovarmi.

Un lembo di azzurro verso Duino. I pali metallici che conducevano l'energia elettrica da Monfalcone a Gorizia, si rincorrono per lungo tratto e visti in lontananza, di notte, sembrano croci gigantesche di un cimitero sterminato.

Quanto sangue ha bevuto e berrà questa terra rossa del Carso?

Un tenente, che viene a trovarmi, mi dà le prime notizie sugli effetti del bombardamento di stamani.

I cannoni continuano ad urlare. Sono le quattro. Il tenente che comanda la mia compagnia mi invita a dividere la mensa serale degli ufficiali. Sono con lui varî sottotenenti, di cui uno ha il comando del mio plotone.

Il ricovero è così basso, che non si può stare nemmeno seduti. Notte. Raffiche di vento e di pioggia. Dalle 9 alle 10 intensissimo bombardamento alla nostra sinistra. È un mugghiare ininterrotto di grossi calibri. Un tambureggiamento sordo che giunge alle orecchie come il boato di un uragano. Piove, ma io e il mio compagno siamo abbastanza bene riparati nel ricovero nuovo che ci siamo costruiti in poche ore di lavoro. Anche stasera, niente posta. Meglio cercare il sonno.

6 Dicembre.

Stanotte, il mio compagno mi ha svegliato bruscamente.

— « Cristiga »! Siamo in mezzo all'acqua!

Accendo un mozzicone di candela. Il ricovero è inondato e l'acqua vien giù a catinelle. Ci proviamo a vuotare la tana con le gavette, ma è fatica inutile. Ci decidiamo a mettere tre tavole in alto e lì ci distendiamo — bagnati fradici — ad attendere l'alba. D'ora in ora, si accendeva un fiammifero, per constatare la crescita dell'acqua. Finalmente, l'alba. Verso Aquileja, c'è un vasto tratto di sereno, ma dietro a noi, verso l'Austria, il cielo è cupo. Se venisse il sole! Il buon giorno ci è stato dato stamane dai cannoni austriaci: tre colpi di piccolo calibro finora. Comincia il solito martellamento dei nostri. Quando piove, nelle trincee del lago di Doberdò, si sta peggio che sull'Adamello in una notte di tormenta. Queste sono trincee costruite sotto il fuoco dei cannoni e risentono dell'improvvisazione. Sono muretti di sassi. I dispersi: ce n'è uno, nostro: un bersagliere ciclista caduto colla faccia protesa in avanti mentre andava all'assalto. Vicino a lui, il moschetto con la baionetta innastata. È là, solitario. Perché nessuno si cura di seppellirlo? Forse per conservare alla famiglia un'ultima illusione sul « disperso »? Un po' di sole. Bombardamento pomeridiano inevitabile. Loro tirano sul Kri-Kri, sul rovescio di quota 208, e nella selletta fra prima e seconda linea nostra.

Verso la pianura s'inalzano adagio adagio tre grandi palloni-drago. Qualche colpo dei loro fa cilecca. Specie i grossi calibri.

Passano in alto, lentamente, quasi ansimando e gemendo, i grossissimi proiettili che vanno molto lontano. Io, tutto solo, fuori della mia tana — a mio rischio e pericolo — mi godo lo spettacolo auditivo e visivo. Rombo di un velivolo nostro che fila verso Gorizia. Dal Golfo di Panzano s'addensano nuove nubi temporalesche. Finchè dura lo scirocco non farà bel tempo. Crepuscolo tranquillo. Sono andato a trovare un amico tenente, romano, che ora comanda una sezione di mitragliatrici. Non lo vedevo più dal Rombon. Egli mi ha narrato che i disertori austriaci hanno manifestato tutti un sacro terrore dell'artiglieria italiana. Molti di loro venivano dalla Galizia.

— Là, è un paradiso a paragone del Carso — dicono. L'artiglieria russa fa pum-pum-pum a lunghi intervalli, ma non fa il fuoco a tamburo come l'italiana. —

Il rancio giunge alla sera. È l'unica distribuzione dei viveri in 24 ore. La razione è ridotta. L'appetito è sempre quello. Serata movimentata. Verso le nove, un attacco nemico si è delineato alla nostra sinistra, su quota 208. Dopo un vivo fuoco di fucileria, sono entrati in azione i nostri piccoli calibri. Sono uscito dal ricovero per vedere di che si trattava. Un nostro proiettore illuminava la selletta fra la quota 208 e la nostra. Tutto il costone era punteggiato dallo scoppio ininterrotto dei nostri shrapnels e delle nostre granate. Il tambureggiare violento era di quando in quando soverchiato dallo scoppio dei grossi proiettili. Tutto il costone era avvolto in una nube di fumo rossigna, squarciata spesso dai raggi. Tutti i bersaglieri, armati, sono usciti dai ricoveri. Il fuoco dei nostri cannoni ci elettrizza. Una quarantina di minuti è durato il tambureggiamento. Ora è finito. Passando dai ricoveri, ho raccolto le impressioni dei miei commilitoni.

— Qui si vede la forza degli italiani!

— Non è più come sullo Jaworcek!

— Adesso sono loro che si « spicciano »!

— Devono avere avuto una buona scopola!

— Hanno fatto male a muoversi i tedeschi, moltissimo male!

Passa un nostro ferito, colpito da una scheggia di granata al piede.

Alla 6ª compagnia c'è stato un morto. Ora è silenzio. Soltanto le vedette sparano straccamente. Vicino a me, i mitraglieri di una « sezione » lavorano a farsi i ricoveri. Canticchiano sommessamente:

Bella bambina,
Capricciosa garibaldina,
Tu sei la stella,
Tu sei la stella di noi soldà.

La voce dei nostri cannoni: ecco l'argomento travolgente per tenere elevatissimo il « morale » dei soldati. Cielo velato dalla foschìa. Attorno alla luna è un cerchio.

— Cerchio lontano, pioggia vicina, — mi dice un tenente e aggiunge: — Me ne rincresce, perché ciò rimanda la nostra avanzata.

C'è un po' d'impazienza in tutti, anche nei più negativi! Avanzare! La lotta, col suo apparato avventuroso, emozionante, e malgrado i suoi rischi, affascina il soldato. La stasi debilita. L'azione rinfranca. Stanotte bisogna dormire con un occhio aperto.

7 Dicembre.

Tanto per cambiare, piove a dirotto. Il nostro ricovero è un guazzetto di acqua e di fango. Stamani, in un'ora di sosta, le nostre artiglierie avevano aperto un fuoco violentissimo sulle posizioni nemiche. Ora tacciono. Quelle austriache brontolano alla nostra sinistra. La pioggia è il quinto nemico nostro ed è, forse, il più massacrante di tutti.

Gli automobilisti non sono imboscati perché sono indispensabili. Quelli che tutte le sere ci portano acqua e viveri a duecento metri di distanza dalle nostre trincee di prima linea, rischiano la pelle come noi. Non è molto che un camion con un carico di granate è stato colpito in pieno, lungo la strada di Doberdò, da un proiettile nemico. Coloro che lo guidavano sono andati in pezzi.

Mezzogiorno: piove sempre e più forte. Iersera, dopo sei lunghi giorni di privazione, mi è giunto il *Popolo,* primo numero dopo lo sciopero tipografico milanese.

8 Dicembre.

Ieri sera, sull'imbrunire, ci siamo spostati alla trincea estrema della nostra linea. Pioveva forte. Ci siamo allogati in una tana fangosa. Rada fucileria. Sciupìo di razzi. Gli austriaci sono a 30-50 metri da noi. Ieri sera lavoravano intensamente. Si udiva lo spicconare e il battere delle mazze. Stamani non piove, ma l'orizzonte è grigio. Le artiglierie lavorano, ma senza impegnarsi troppo. Nei ricoveri abbandonati dagli austriaci sul rovescio del Debeli, abbiamo trovato delle mazze ferrate. La nostra trincea ha qui un tracciato così bizzarro, che potremmo essere colpiti di fronte e di fianco. Ma fra noi e i tedeschi è convenuto una specie di tacito accordo, per cui non ci spariamo. Noi li vediamo e lasciamo inoperosi i nostri fucili; essi ci vedono (e noi ci facciamo vedere anche troppo!) ed « essi » non tirano. Siamo qui, in queste buche di fango, inchiodati, immobili nell'attesa del nostro destino.

La pioggia di questi giorni ha abbassato un po' il livello del « morale » bersaglieresco. Siamo tutti bagnati, fradici, non abbiamo che una coperta e il cappotto: siamo privi degli zaini e non li riavremo se non tornando a riposo. Non un lembo di azzurro: cielo uniforme, bigio, come il saio di un frate, e sgocciolante.

Gergo di guerra:

spazzola = fame;

fifhaus = rifugio sotterraneo blindato.

La nostra trincea cinge il campo dell'ultima battaglia

del novembre. Nelle buche dei 305 abbiamo raccolto e sepolto i cadaveri degli austriaci. Attorno, un po' di calce bianca.

9 Dicembre.

Pioviggina. Però, sembra che l'orizzonte voglia finalmente schiarirsi. Comincia la sinfonia quotidiana dei grossi calibri. Gli austriaci sparano poco con calibri piccoli. Tambureggiamento dei nostri.

Stanotte un prigioniero austriaco si è dato spontaneamente alle vedette della 7ª compagnia. Egli ha raccontato che il nostro fuoco dell'altra sera ha cagionato gravi perdite agli austriaci. Il prigioniero è l'unico superstite di un posto colpito in pieno. Gli altri tre sono morti. Una nostra pattuglia si è recata al piccolo posto ed è tornata con tre zaini tirolesi e sette fucili.

Pomeriggio. Un raggio melanconico di sole. Una granata austriaca è caduta nella « loro » trincea. Immediatamente hanno levato tre razzi per avvertire dell'errore. Fetore di cadaveri insepolti o mal sepolti. Sereno? Un raggio di sole ha squarciato la fitta tendina nuvolosa che ci mortificava e aduggiava da parecchi giorni. Ne approfittano le artiglierie. Un nostro 280 apre nei reticolati della loro trincea un varco di almeno dieci metri. « Loro » ci battono a shrapnels. C'è un ferito alla 7ª compagnia, ma non è grave. Il cielo si rasserena e si rasserenano gli animi. Il concerto continua.

Un grosso proiettile è calato in pieno su alcuni ricoveri avanzati. Ci sono uomini fuori di combattimento.

10 Dicembre.

Stanotte, dalle 2 alle 3, lavorato a scavare un camminamento fra le nostre prime linee. Nelle tenebre, appena rischiarate dalla luna dietro le nubi. il campo di

battaglia dell'ultima nostra avanzata presenta un aspetto fantastico. Non si vedono, nel terreno sconvolto e frantumato, che detriti e rottami di ogni specie. Ondate di lezzo cadaverico. I tedeschi lavorano indefessamente ogni notte dalle sei della sera alle sei del mattino. Cento mazze picchiano le basamine e cento mine scoppiano nella notte. Questo lavoro non ci impressiona eccessivamente. Noi sappiamo che nulla resisterà all'azione delle nostre artiglierie. Stamani cielo grigio. Ore dieci: ripresa un po' stanca dei grossi calibri. Il concerto si accentua, mentre l'orizzonte si rischiara.

Jamiano, il paese che fu raggiunto e abbandonato nella nostra avanzata del novembre, non dista da noi, in linea d'aria, più di 500-700 metri. Un 305 che passa ogni quindici minuti — regolarmente — sulle nostre linee, mugola come un tranvai. Pomeriggio di pioggia sottile, implacabile! Nella trincea, silenzio. Qualcuno canticchia, ma sommessamente, senza convinzione. Qualche colpo intermittente delle artiglierie aumenta la melanconia. L'attacco austriaco dell'altra notte a quota 208 è stato riferito nel Bollettino del Comando Supremo in questi termini: « Sul Carso continuò ieri l'attività delle artiglierie. La sera, l'avversario, dopo violenta preparazione di fuoco, tentò due successivi attacchi contro le nostre linee a nord-est della quota 208 sud e fu nettamente arrestato e respinto ».

11 Dicembre.

Ieri sera siamo rientrati, dagli avamposti, all'accampamento. Pioveva forte. Molli sino alle ossa, abbiamo atteso pazientemente il cambio. Nell'atto di cedere il mio... appartamento al nuovo venuto — l'ospite ignoto, — questi mi ha chiesto:

— Dove sono i tedeschi?

— Lì, a venti metri.

— Tirano col cannone?

— No, perché siamo troppo vicini a loro.

— Colle bombe?

— Nemmeno.

Mezzanotte. La pioggia è cessata e il vento impetuoso fa galoppare le nubi. È terminato adesso un violento attacco austriaco di sorpresa, contro la nostra linea. Dormicchiavo. Sono stato svegliato dagli scoppi striduli delle bombarde. Poi la fucileria ha iniziato il fuoco. Violento. Sembra il ticchettio di una gigantesca macchina da scrivere. Sono con me, nella nuova tana, alcuni bersaglieri.

Qualcuno mi dice:

— Picchiano?

— Pare! E forte! —

Il fuoco dell'artiglieria nemica aumenta di vigore. Gli shrapnels scrosciano sui ricoveri e, poi, è tutta una pioggia di schegge e di sassi. Silenzio d'attesa.

Un grido vicino lacera l'aria:

— Portaferiti! Portaferiti! —

Ora le nostre artiglierie sono entrate in funzione. È un concerto infernale.

— Giovanotti, armatevi e tenetevi pronti! — ordino ai compagni.

Un tenente passa correndo da riparo a riparo, urlando:

— Bersaglieri, armatevi, ma non uscite dai ricoveri! —

La tempesta delle artiglierie continua, con un crescendo indiavolato. La fucileria, sopraffatta dalle esplosioni, non si sente più. Lo scoppio dei grossi proiettili fa sussultare la collina. Noi, immobili, attendiamo sempre.

È finita. Passa un ferito alla testa, ma non è grave. Cammina, senza scarpe, sul fango, saltellando verso il posto di medicazione. Tre barelle di feriti alle gambe. Un

altro portato a spalla. Un ferito al braccio. Due sono gravi. Vanno senza un lamento.

— Sergè, quaggiù c'è uno che non si muove più. È colla faccia a terra...

— È morto?

— Non lo so.

— Voltalo e portami il piastrino di riconoscimento.

— È morto. È il romano. —

Un gruppo di bersaglieri è raccolto attorno al cadavere. È stato fulminato da un palletta di shrapnel, mentre usciva dal ricovero. Appello delle squadre. Nel mio plotone nessun ferito. Nelle altre compagnie ci sono alcuni uomini fuori di combattimento.

Mattinata temporalesca. Burrasca. Le artiglierie tacciono. Mezzogiorno solatìo. Usciamo tutti al sole, malgrado gli shrapnels. Ci asciughiamo un po'. Nel pomeriggio i loro cannoni tirano qua e là. Mentre scrivo, tirano sulla nostra terza linea, ma le granate cadono nel lago sollevando colonne di acqua. Dal punto dove mi trovo si vede un piccolo tratto di mare. Una domanda che i bersaglieri mi rivolgono spesso:

— Quanto siamo lontani da Trieste? —

Il tenente che comanda la mia compagnia è stato promosso capitano. Gli mando le mie felicitazioni.

— Per « bagnare » le stellette ci vorrebbe un barile di grappa... — commenta un bersagliere che prima della guerra dimorava a Trieste.

DICEMBRE IN TRINCEA

12 Dicembre.

Finalmente un po' di sole. Distribuzione delle maschere nuovo modello contro i gas asfissianti e lacrimogeni. Le nostre sono più estetiche di quelle austriache. I bersaglieri escono dai ricoveri. Si ripuliscono un po'. Molti barbieri piantano bottega fuori, a rischio e pericolo loro e del... cliente. Qua e là si gioca a carte. Nel pomeriggio, tambureggiamento solito delle nostre artiglierie.

Un caporal maggiore del 7° bersaglieri viene a trovarmi nella mia tana. Mi parla di Bonomi, di Codifava Tomaso e di altri più o meno noti personaggi della politica mantovana. Mi si dichiara neutralista, ma non di quelli « arrabbiati ». Il 7° bersaglieri ha avuto sin qui perdite superiori alle nostre. Il 280 scoppiato giorni fa nei ricoveri ha fatto qualche vittima.

— Io ho sempre creduto che lei fosse al fronte... Stasera scrivo del nostro incontro a Codifava... —

Ci salutiamo con molta cordialità.

Il generale che comanda la nostra brigata viene spesso fra noi e parla coi bersaglieri da uomo a uomo. Ciò gli procura vive simpatie. È bene parlare spesso a quest'umile gente, cercare spesso di scendere verso queste anime semplici e primitive, che costituiscono ancora, malgrado tutto, uno splendido materiale umano.

Battaglia di velivoli nella nostra quota. L'austriaco

ha tagliato la corda. Non posso sottrarmi alla curiosità dei bersaglieri di un reggimento che sta alla nostra destra. Tre bersaglieri si fermano dinanzi alla nostra tana, un po' esitanti. Un caporal maggiore mi dice:

— Scusi la nostra curiosità. Lei è...

— Sono io. —

I tre commilitoni mi stringono la mano, siedono come possono, e iniziamo un'amichevole conversazione. Il loro reggimento è stato quindici mesi nel Trentino occidentale, attorno a Bezzecca, ed è stato benissimo. Niente grosse battaglie e perdite insignificanti. Il mio interlocutore è bresciano, ora dimorante a Romagnano Sesia, dove è impiegato nel Convitto Curioni.

13 Dicembre.

Notte di pioggia a scrosci. Primo visitatore. Un bersagliere dell'84, mantovano, che non mi vedeva più da molti mesi.

— Sono tanto contento di averlo ritrovato. Più contento che se avessi trovato mio fratello... — mi dice. — Potrò dire che anche lei è stato in questo inferno e non ha « tagliato la faccia » ai suoi vecchi compagni dell'84. —

Mattinata ventosa. Il lago di Doberdò è buio. Sento sulla pelle la prima passeggiata dei pidocchi. Ci sono i corredini anti-parassitari. Già. Ma bisognerebbe averne uno ogni quindici giorni. La efficacia del « corredino » è limitata. Dopo quindici giorni, i pidocchi passeggiano tranquillamente su quel « corredino » che avrebbe dovuto sterminarli... Pidocchio più, pidocchio meno... Mattinata e pomeriggio di calma insolita. Sono le due e da stamani gli austriaci non ci hanno mandato il quotidiano 305 e nemmeno uno shrapnel. Anche i « nostri » riposano. Il tempo è sempre nero, minaccioso. I bersaglieri approfittano di queste ore di quiete, per pulire i fucili.

14 Dicembre.

Ogni tanto ci spostiamo da un trinceramento all'altro. I cambi sono talvolta troppo frequenti. Ciò spiega qualche negligenza dei soldati nel migliorare trincee e ricoveri. Per una dimora troppo breve non vale la pena di affaticarsi... Ieri fu, per me, una giornata di tetraggine. I miei nervi « sentivano » il tempo? Pare, perché ieri sera si scatenò un violento temporale. Tutta la notte ha piovuto. Nessuno ha chiuso occhio. Ancora prima dell'alba, profittando di una breve sosta, siamo usciti per migliorare un poco questi infelicissimi « baracchini ». Anche oggi piove. Torrenzialmente. Queste tre settimane di pioggia incessante hanno esercitato un'influenza depressiva sul « morale » dei soldati. Anche le condizioni di salute ne risentono.

Non fa freddo, ma il fango, l'umidità, il grigiore dei brevi giorni e il buio pesto delle notti lunghissime, sono altrettanti elementi che contribuiscono ad aumentare la musoneria di tutti. Siamo venuti, qui, di notte. Le marce notturne, anche brevi, affaticano. Io stento molto a camminare fra le tenebre, sotto a un cielo di inchiostro. Scarsa attività delle artiglierie. Le mie mani hanno ora il segno della più grande nobiltà: sono sporche della terra rossiccia del Carso!

15 Dicembre.

Ieri sera, uno dei conducenti — i quali sono i nostri giornali parlati — ha diffuso la notizia:

— Sul giornale « ci sta » la pace! —

Ho pensato che doveva trattarsi delle comunicazioni di B. Hollweg. La notizia non ha sollevato soverchia emozione fra di noi. Pur sapendo che io leggo i giornali, nessuno mi ha chiesto nulla. Questa indifferenza è sintomatica. Si è parlato troppe volte di pace perché

non esista un tal quale scetticismo, nell'animo dei soldati.

— Non credo più a nulla, — ha detto uno di loro — sino a quando non vedrò le bandiere bianche sulle trincee. —

Nottata interminabile, di pioggia a raffiche. Fuoco di bombe agli avamposti.

Stamani, qualche colpo di cannone.

L'artiglieria austriaca tira a caso. Questa è la mia impressione. Un colpo qua, un colpo là. Una granata sulle trincee, uno shrapnel sulla strada di Doberdò, che molto spesso finisce nel lago. Ciò non turba il solito via-vai. Solito e inevitabile. Ecco la strofa di una canzone in voga fra noi:

O Gorizia, tu sei la più bella
E il tuo nome risuona lontano;
Or sei passata al dominio italiano,
Sarai protetta dal nostro valor!

Oggi piove, come ieri, come sempre. Pare una maledizione. Pomeriggio di pioggia incessante. Nel mio ricovero è tutto uno sgocciolamento. Non c'è dubbio: il tempo è il « loro » alleato e forse il migliore. Ci sono in queste trincee dei topi fenomenali. Sembrano gatti e dànno anch'essi l'assalto notturno... alle nostre pagnotte. Qua e là, per ingannar la noia, si canticchia:

Là ci vedrà la luna,
La luna la spia non fa;
Là ci vedran le stelle,
Le stelle la spia non fan!

Tutte le sere, verso il crepuscolo, l'attività delle opposte artiglierie si rianima, e nell'aria è tutto un sibilo di « telegrammi », come diciamo noi nel nostro gergo. Stasera l'orizzonte è di fiamma, verso la vecchia Italia. Sento lungo la strada il rombo dell'automobile che ci porta l'acqua e lo sciacquìo sordo dei muli che vengono in lunga interminabile fila. Verso le linee nemiche è un continuo scoppiare di mine. Sono i tedeschi che scavano le loro « tane di volpe », nelle quali, al momento buono, rimarranno sepolti. Ci sono delle trincee austriache che è impossibile ripulire, tanto sono piene di morti. Di qui il loro pazzo terrore, delle nostre bombarde. Si dice che una volta ci abbiano gridato:

— Se voi non tirerete più con le vostre bombarde, noi non getteremo più i gas asfissianti. —

16 Dicembre.

Stanotte non ha piovuto. Miracolo! In compenso, le artiglierie hanno sparato vivamente, soprattutto la nostra, sino a stamani. Tempo incerto. Abbiamo avuto un paio di mutande, una camicia, un paio di calze. Tutta roba eccellente. Ci siamo cambiati. Stiamo meglio. Stamani, nei ricoveri, l'argomento della pace è in discussione. Ma la nota predominante è lo scetticismo, come al giungere della prima notizia. Qualcuno, però, ha già notato che stamani l'artiglieria tace. Sul nostro fronte, sì, ma laggiù, verso il mare, il cannone brontola cupamente. Soliti shrapnels distratti. Pomeriggio di nebbia. Freddo.

17 Dicembre.

Ieri sera, verso le sei, fuoco intenso e insolito degli austriaci sulla strada di Doberdò. I conducenti frustavano furiosamente i muli e correvano. Shrapnels e granate piovevano a quattro a quattro. Ma, fortunatamente, pochissime facevano bersaglio. O cadevano nel lago o al di sopra, sul Debeli. Mentre l'artiglieria infuriava, noi

ci siamo spostati lungo la grande strada maestra che costeggia e domina il lago alla sinistra, e siamo venuti agli avamposti. È già notte. Nel cielo è un punteggiare timido di stelle. Io le guardo con la trepida adorazione di un innamorato. È il sereno? Tornerà il sole? Alla nostra destra, lungo il costone di quota 144, gli austriaci lanciano grosse bombe. Quando giungono a terra, sprizzano alcune scintille, poi è lo scoppio, talvolta fragorosissimo. Una di queste bombe deve essere caduta in trincea, perché si è udito urlare:

— O Dio! O Dio! Portaferiti... —

Poi, silenzio. Gli austriaci hanno continuato ancora per molte ore. Le stelle sono scomparse. Il cielo è tornato buio. Nelle tenebre del camminamento, qualcuno, brancolando, mi afferra. Io gli dico:

— Di là, di là!

— Chi sei? —

Riconosco dalla voce il capitano.

— Buona sera, capitano.

— Buona sera, Mussolini. —

Adesso i nostri piccoli calibri tempestano. Stamani, pioggia. Tutta la notte, sino all'alba di stamani, i nostri cannoni hanno bombardato le posizioni nemiche di prima e di seconda linea. Ieri sera, all'accampamento, c'è stato un solo ferito del 7° bersaglieri, ma grave. Ha una gamba spezzata. Nei ricoveri si parla poco della *pace tedesca.*

Il discorso cade più volentieri sul riposo, che sembra imminente. La trincea, sul Carso, impone duri sacrifici e più duri disagi alle truppe. Pomeriggio di pioggia, sottile, sottile. Più che nelle ossa, sembra filtrare nelle anime.

18 Dicembre.

Tutta la notte, cioè a dire quattordici ore continue, ha piovuto. Stamani, finalmente, il sipario uniforme delle nubi sembra levarsi. Il chiarore promettente viene da Trieste, insieme a un venticello freddo. Prime notizie: la bomba dell'altra sera ha fatto due morti e cinque feriti. Il colonnello passa per la nostra trincea e ci domanda:

— Come va?

— Bene — rispondiamo.

— Avete freddo?

— Non tanto. Ci vorrebbe di quando in quando un fiaschetto di vino... —

Il colonnello si allontana.

Da qualche ora gli austriaci battono le nostre posizioni col solito loro tiro irregolare. Due granate su quota 208, una mezza dozzina di shrapnels su di noi, due grosse marmitte su quota 144. Qualche 280 sulla seconda linea. Mezzogiorno. L'orizzonte si chiarisce, ma il sole continua a fare il latitante.

Uno zappatore ci dice che una granata è caduta tra due ricoveri del 7° bersaglieri. Ci sono quattro morti e sette feriti.

Qualche discorso sulla pace tedesca. La supposta condizione che l'Italia dovrebbe restituire le terre conquistate all'Austria, suscita l'indignazione generale. Scommetto che se si facesse un referendum, non si troverebbero dieci soldati propensi ad accettare questa condizione.

— Dopo tanto sangue e tanti sacrifici! —

Ora che il reggimento è tutto riunito, trovo dei commilitoni che non rivedevo più dal settembre dell'anno scorso, quando, giunti sullo Jaworcek, fummo ripartiti

nei diversi battaglioni. Un incontro gradito è quello del sergente zappatore Tudori Modesto di Tirano (Sondrio). È un operaio che ha compreso la necessità della guerra nazionale.

— La « pace tedesca », no. Tutti desideriamo la pace — mi dice — ma giusta e duratura! —

Mentre scrivo, gli austriaci hanno incominciato a bombardarci.

La trincea « logora », perché è una prigione di fango. Il nostro carceriere è il cannone nemico che ci costringe al silenzio e alla immobilità. Se le trincee sono coperte, la prigionia è assoluta. Si vede il sole a scacchi, cioè attraverso una feritoia. L'esserci adattati a questo genere di guerra è una prova meravigliosa delle qualità individuali e complesse della stirpe italiana.

Un tenente mi dice che il Duca d'Aosta ha tributato un encomio solenne alla nostra Brigata Bersaglieri, per il contegno tenuto nelle due notti dei contrattacchi nemici e per i lavori di rafforzamento della posizione. Un bersagliere della mia compagnia, tal Silvio Filippi di Colle Val d'Elsa, che ora è in licenza invernale, mi manda questa cartolina:

« Trovandomi in licenza non manco di mandarle i più sinceri saluti, rammentandolo unito assieme a tutti i miei amici, ove son rimasti molto sorpresi di sentire che pure lei debba essere in trincea al pari di qualunque umile soldato. Non ho mancato di fare i saluti a Meoni, il quale li ha con molto affetto accolti. Cesso, salutandolo, sperando di ritrovarlo in ottima salute. Di nuovo saluti affettuosi ».

Nelle ultime ore del pomeriggio la nostra artiglieria intensifica i suoi tiri. Dalle quattro alle sei, anche tra le artiglierie sembra talora stabilita una mutua tregua, perché né i nostri, né i loro, sparano un colpo solo.

Sul costone esterno di quota 208 assistiamo allo sfilare di mezzo plotone di austriaci. Le loro sagome si profilano nettamente, nell'ultima chiarità del giorno. Dalle nostre linee non parte nemmeno un colpo di fucile, malgrado la vicinanza e la visibilità del bersaglio.

È forse una *corvée*. Non è nelle nostre abitudini di innata cavalleria tirare sul nemico, quando è inerme.

19 Dicembre.

Stanotte un gatto raspava presso i nostri reticolati. Sarà un « disperso » di Jamiano distrutta. Ieri sera, approfittando della serata — la prima non piovosa — ho girato un po' sul campo di battaglia. Non vi è un metro quadrato, letteralmente, che non sia stato lacerato, sconvolto da quattro o cinque granate. Ci sono ancora dei morti abbandonati. Nostri e loro.

All'alba di stamani due bersaglieri zappatori-minatori ci hanno recato la notizia della vittoria francese. Gioia vivissima in tutti. Si discorre meno d'ieri di pace. Intanto, per cambiare, piove. Tempo assassino. I bersaglieri tutti laceri, barbuti, infangati, scrivono le « franchigie », dormono, si spidocchiano, giocano a carte.

Se si raccogliessero tutti i rottami di ferro — proiettili esplosi o da esplodere, pali di ferro dei reticolati, lamiere, arnesi, ecc., — che si trovano su questi campi di battaglia, si caricherebbero treni e treni a tonnellate.

Verso sera, l'orizzonte ad ovest presenta una striscia di carminio. Non piove più.

— A Venezia c'è il sole! — sento dire con voce che tradisce una evidente nostalgia.

Siamo tornati or ora all'accampamento. Oggi l'artiglieria nemica è stata silenziosissima. Soltanto due shrapnels distratti sono caduti nelle nostre linee. Dialogo colto a volo nell'oscurità:

— Ritornare all'Austria le terre che abbiamo conquistato? Questo non sarà mai!

— I nostri morti griderebbero vendetta!

— E non i morti soltanto; anche i vivi! —

Domani è l'anniversario della impiccagione di Oberdan.

20 Dicembre.

Stanotte, freddo. Ma nel cielo è tutta la chiarità che annunzia una bella giornata. Finalmente, il sole, il sole, il sole! Passano degli aeroplani nostri e nemici. Le nostre artiglierie lavorano, come sempre. Otto colpi, uno dietro l'altro, sono caduti sul trinceramento austriaco di quota 208. Gli austriaci non hanno aspettato gli altri e se ne sono andati, fuggendo verso la terza linea. Parecchi bersaglieri scendono al posto di medicazione coi piedi congelati. Non è per il freddo, ma per l'umidità e per l'acqua delle trincee. Tuttavia non sono gravi.

L'argomento della pace continua ad essere all'ordine del giorno, ma « nessuno », dico *nessuno*, vuol sapere di una pace « tedesca ».

Fuoco intenso dei nostri cannoni. Gli austriaci hanno buttato una ventina di shrapnels sui nostri trinceramenti di terza linea.

Serata di stelle!

21 Dicembre.

— Lo stoicismo dei nostri feriti — mi diceva ieri sera un tenente medico — è sorprendente. Giungono o sono portati qui colla carne straziata e non un lamento esce dalle loro labbra. I feriti addominali conservano una coscienza lucidissima. Una sera, sullo Jaworcek, mi fu portato un ferito che aveva una gamba frantumata dallo scoppio in pieno di una bomba. Fu lui che mi disse: — Dottore, tagli! — Gli feci un'iniezione e gli tagliai la

gamba. Quel ferito, di cui ricordo ancora il nome, Fumagalli, se ne andò come era venuto, senza un lamento. Le ferite più gravi sono quelle prodotte dallo scoppio di granate, specie se di grosso calibro. Quelle di pallottola — fucile, mitragliatrice, shrapnel — sono spesso intelligenti. —

Oggi, primo giorno d'inverno, secondo l'astronomia, si annuncia con un sole scialbo. Verso il mare c'è una cortina di nubi temporalesche. Da qualche giorno l'artiglieria nemica è inoperosa. La nostra, invece, è sempre attivissima. Sono centinaia e centinaia di granate che cadono quotidianamente sulle posizioni nemiche.

Pare ormai sicuro che l'avanzata è sospesa. Se si fosse potuto dare all'Austria una risposta sul genere di quella data dalla Francia alla Germania!

22 Dicembre.

Gli austriaci ci bombardano regolarmente tutte le sere con cannoncini da trincea, che gettano bombe dallo scoppio formidabile come di un 305.

Tempo nebuloso, ma non piove. Nella mattinata, silenzio delle artiglierie. Anche la nostra tace. Le bombe di ieri sera (ne hanno lanciate oltre trecento) hanno fatto alcune vittime.

23 Dicembre.

All'una stanotte siamo stati svegliati da un improvviso e vivace fuoco di fucileria nella nostra trincea di avamposti. È durato una diecina di minuti. Falso allarme. Mattinata nebbiosa. Malgrado ciò, azione intensa delle nostre artiglierie. Nel pomeriggio abbiamo seppellito — profittando della nebbia — un soldato del 21° fanteria. Apparteneva alla classe dell'86, sardo. Nelle tasche aveva

un piccolo coltello e una lettera ricevuta che diceva: « Spero presto di rivederti in licenza invernale... ».

Sera di pioggia e di malinconia.

Una visita graditissima rompe la monotonia della sera piovigginosa.

Mi sento chiamare. Esco dalla tana e riconosco Benedetto Fasciolo, il redattore del *Popolo* e ora capitano di artiglieria, in compagnia di Amilcare De Ambris, sotto-capo di marina. I miei ospiti si allogano alla meglio nel mio sontuoso *hôtel,* illuminato da un mozzicone di candela. Sono venuti a trovarmi. Stanno al di là dell'Isonzo. Apprezzo come si merita questo gesto di viva amicizia. Si parla di tante cose vicine e lontane... Dopo alcune ore di conversazione, li accompagno sulla strada maestra che conduce a Doberdò.

È notte alta. Sul costone di quota 144, i tedeschi lanciano i soliti barilotti di esplosivo. Uno sprizzare di scintille, uno scoppio formidabile che finisce in un gemito alto e sottile:

— Qui è la guerra! — mi dice Fasciolo, stringendomi la mano.

24 Dicembre.

La mia giornata. Al mattino non c'è « sveglia » in trincea. Il sonno non è misurato da un regolamento, come in guarnigione, perché la sua maggiore e minore durata dipende dagli... eventi. Ore otto, piccola colazione. Poi leggo i giornali. Scrivo qualche « franchigia ». A mezzogiorno, cucina grassa: ventresca, formaggio, frutta. La proporzione della frutta eccola: un'arancia, due mele, quattro fichi, sei castagne. A turno si capisce. Dimenticavo: un limone, e questo quasi tutti i giorni. Nel pomeriggio, niente. Se c'è la nebbia, me ne vado attraverso il campo di battaglia. Si fanno delle « trouvailles » spesso interessanti. Il cannone ci accompagna fino a sera. Rancio. Silenzio. Notte interminabile. All'indomani... è la stessa cosa.

Vigilia di Natale. Chi ci pensa, fra noi? Cielo plumbeo, nebbia che piove adagio adagio. Lungo la trincea è tutto un picchiettare sui bossoli delle granate esplose, per ricavarne i braccialetti di rame da portare ai paesi... È lo « chic » delle trincee! Pomeriggio di tranquillità. L'argomento « pace » è in ribasso. Ognuno capisce e intuisce che non è suonata quell'ora...

Il capitano mi ha dato l'incarico di portare una lettera di augurî al colonnello. Il colonnello è andato nelle trincee avanzate. Lo attendo al ritorno. Agli augurî del capitano aggiungo i miei. Il colonnello mi dice:

— Sono stato in trincea a fare gli augurî ai bersaglieri. Ma il miglior augurio è che il reggimento faccia sempre bene....

All'accampamento ho trovato una certa animazione. Sono giunti dei regali di Natale. Vedo delle bottiglie di barbera, adorne del tricolore, e pacchi di biscotti. È un Comitato che manda...

Approfittando della nebbia bassa, anche oggi i bersaglieri si sono sparsi sul campo di battaglia, tra prima e seconda linea, a frugare il terreno. Si è trovato un po' di tutto. Longo ha trovato una maschera nuovo modello, austriaca, una piccola tromba per segnali, un pacco di lettere spedite e da spedire. Cercherò di decifrare il tedesco di quell'ignoto austriaco. Il bersagliere Spera ha trovato un binocolo da campo. L'ho comperato. Da tanto tempo cercavo un binocolo. La strenna natalizia mi è venuta da un ufficiale austriaco che si « ritirava » un po' in fretta, evidentemente, verso Jamiano. Sarà ancora vivo o sarà morto? Su questo campo di battaglia, i segni della precipitosa fuga austriaca sono evidenti e abbondanti.

Zaini, tascapane, coperte e una quantità inverosimile di munizioni. Poi baionette, foderi di baionette, bombe, carte e stracci. E dovunque buche e dappertutto disseminati a centinaia a centinaia i bossoli degli shrapnels. Le pioggie hanno fatto crescere il lago. Alcuni dei nostri ricoveri sono quasi sommersi dall'acqua. L'artiglieria austriaca non ha sparato un sol colpo. Anche la nostra ha sparato pochissimo.

NATALE

25 Dicembre.

Come ieri, come sempre, da un mese a questa parte, piove. Oggi è Natale. Proprio Natale. 25 Dicembre. Terzo Natale in guerra. La data non mi dice niente. Ho ricevuto delle cartoline illustrate coi soliti fanciulli e gli inevitabili alberelli. Perché io riprovi un'eco della poesia di questo ritorno, debbo rievocare la mia fanciullezza lontana. Oggi il cuore s'è inaridito come queste doline rocciose. La civiltà moderna ci ha « meccanicizzati ». La guerra ha portato sino alla esasperazione il processo di « meccanicizzazione » della società europea. Venticinque anni fa io ero un bambino puntiglioso e violento. Alcuni dei miei coetanei recano ancora nella testa i segni delle mie sassate. Nomade d'istinto, io me ne andavo dal mattino alla sera, lungo il fiume, e rubavo nidi e frutti. Andavo a Messa. Il Natale di quei tempi è ancora vivo nella mia memoria. Ben pochi erano quelli che non andavano alla Messa di Natale. Mio padre e qualcun altro. Gli alberi e le siepi di biancospino lungo la strada che conduce a San Cassiano erano irrigiditi e inargentati dalla galaverna. Faceva freddo. Le prime messe erano per le vecchie mattiniere. Quando le vedevamo spuntare al di là della Piana, era il nostro turno. Ricordo: io seguivo mia madre. Nella chiesa c'erano tante luci e in mezzo all'altare — in una piccola culla fiorita — il Bambino nato nella notte. Tutto ciò era pittoresco ed appagava la mia fantasia.

Solo l'odore dell'incenso mi provocava un turbamento che qualche volta mi dava istanti di malessere insopportabile. Finalmente una suonata dell'organo chiudeva la cerimonia. La folla sciamava. Lungo la strada, un chiacchierio soddisfatto. A mezzogiorno fumavano sulla tavola i tradizionali e ghiotti cappelletti di Romagna. Quanti anni o quanti secoli sono passati da allora? Un colpo di cannone mi richiama alla realtà. È Natale di guerra.

Nella trincea è un silenzio pieno di segrete nostalgie. Natale magro. Dei doni mandati dal Comitato, alla mia compagnia sono toccati mezza dozzina di panettoni e altrettante bottiglie... Il rancio poi è stato specialissimo: baccalà in umido con patate. Figurarsi!

26 Dicembre.

Mattinata insignificante. Nel pomeriggio, improvviso risveglio delle nostre batterie. Un tratto della « loro » trincea di prima linea, è saltato per aria. Di rimando, essi hanno lanciato alcune bombe su quota 144. Mentre scrivo, i tedeschi lavorano... per noi. Padre Michele è venuto a trovarci.

Gli ho accennato alle polemiche suscitate dalla mia licenza invernale e gli ho chiesto se sarebbe pronto a rendermi testimonianza.

— Prontissimo — egli mi ha risposto. — Direi la verità, che cioè, io l'ho visto dal primo giorno ad oggi, sempre in prima linea. —

Erano presenti altri ufficiali.

Scrivo queste righe alla luce fumosa di uno scaldarancio, nella più inverosimile delle posizioni. Nel crepuscolo, si addensano le nubi sciroccali. Bombe.

27 Dicembre.

Stanotte abbiamo rinforzato la nostra linea di reticolati. Fra le 22 e le 23 c'è stato un bombardamento reciproco assai violento. Mattina nebulosa, ma chiara. Mi affaccio al parapetto della nostra trincea. Ci sono di là, a poche diecine di metri, due soldati austriaci che conversano tranquillamente in piedi. Più lontano, un altro soldato, fa, non meno tranquillamente, la sua « toilette » mattinale. Si leva la giubba, il corpetto, la camicia; si spidocchia. A operazione ultimata, un lungo stiramento di braccia, un'occhiata in giro, poi se ne torna lentamente alla tana. Io constato che da un mese non mi lavo la faccia. L'acqua del lago è sospetta. L'acqua che giunge colle ghirbe e che bisogna prelevare con un « bono », è troppo rara per sciuparla a lavarsi la figura.

È finito or ora un bombardamento intensissimo, durato da mezzogiorno alle cinque. Il preludio è stato austriaco. Bersaglio, come sempre, la quota 144. Grossi calibri che giungevano accoppiati. La cima di quota 144 era avvolta nel fumo nero e biancastro delle esplosioni, che, portato dal vento, scendeva sul lago e annebbiava tutto l'altipiano di Doberdò. Gli austriaci hanno continuato indisturbati per quasi un'ora. Poi sono intervenute le nostre batterie. Per due ore, fuoco d'inferno. La selletta dove è la nostra trincea era tutto un rimbombo, le vibrazioni d'aria scuotevano i teli da tenda che abbiamo sulle tane, le doline sobbalzavano. Armato del mio binocolo, mi sono messo in piedi nel fosso della trincea, a godermi lo spettacolo. A un certo punto c'è stata una ripresa dei loro, ma breve. Sopraffatti dal numero e dalla potenza delle nostre batterie, gli austriaci si sono rassegnati a tacere. I nostri hanno continuato, implacabilmente, sino alle prime ombre del crepuscolo. Nelle mie orecchie c'è un ronzio curioso.

— E questo non è che un « aperitivo » — ci ha detto un bombardiere che filava, correndo, lungo un camminamento.

È sera. Le nuvole si stracciano... Sul mare è il primo quarto della luna nuova.... Nel cielo sono, qua e là, delle stelle.

28 Dicembre.

Stanotte il duello delle artiglierie non ha avuto sosta. Al tenente Galassi che comanda gli zappatori del 39° battaglione, ho chiesto notizie sugli effetti del bombardamento d'ieri a quota 144.

— Insignificanti — mi ha risposto. — Quattro o cinque feriti al 7°, un ferito all'11°. Le gallerie sono state provvidenziali... —

Mi dice anche che ieri sera, sull'imbrunire, un romeno si è arreso. Ma non è stato possibile interrogarlo, per mancanza di interprete.

Mattinata di sole pallido. Due Caproni, scortati da un Nieuport, volteggiano su di noi. I cannoni urlano già la loro canzone di morte. Moltissime granate austriache di piccolo calibro che cadono presso la nostra seconda linea, non scoppiano. Ne abbiamo contate otto. Pomeriggio di sole. È il bel tempo che torna?

29 Dicembre.

Notte agitata. Stamani, una nebbia bassa nasconde allo sguardo il lago e la pianura di Doberdò. Nel cielo è una nuvolaglia grigia che il sole non riesce a disperdere. L'aspetto dei miei commilitoni dopo la permanenza nella trincea carsica, comincia ad essere lamentevole.

Ci sono alcuni casi sospetti di gastro-enterite all'8ª compagnia. La compagnia ha ricevuto l'ordine di allontanarsi. Si credeva che ci precedesse nell'andata a riposo.

Ecco: piuttosto che morire in un lazzaretto di colerosi, preferisco di essere sbrindellato in cento pezzi da un proiettile da 305.

Oggi i cannoni austriaci hanno buttato qua e là i soliti colpi innocui. Si sbadiglia. Chi per noia, chi per appetito. Questa è la guerra dell'immobilità.

Voci del gergo guerresco:

benzina = vino;
lampione = fiasco di vino.

30 Dicembre.

Tempo accidioso ed insidioso, da colera. Difatti il bacillo virgola deve aver fatto la sua comparsa, a giudicare dalle misure igieniche che si stanno prendendo. Tutto l'accampamento è bianco di calce, che vien gettata fra i baracconi, senza risparmio.

Padre Michele è passato nelle trincee, offrendo un distintivo tricolore e un foglietto. Ho accettato il distintivo, poi mi sono fatto dare il foglietto. Si tratta della

Solenne consacrazione
dei soldati del Regio Esercito Italiano
al Sacro Cuore di Gesù.

Io non commento, trascrivo. Nell'interno del foglietto c'è l'« istruzione » che dice:

« La devozione al Sacro Cuore di Gesù è la grande speranza dei tempi nostri. Tutto noi possiamo ottenere mediante la fede e l'amore al Cuore di Gesù. Egli stesso, apparendo alla Beata Margherita Maria in Francia, ha detto: « Voi non mancherete di soccorso che quando io mancherò di potenza ». Vedete i francesi alla battaglia della Marna: tutto pareva perduto, quando il generale Castelnau ebbe l'ispirazione d'invocare il Sacro Cuore e consacrargli l'esercito. E il risultato fu la meravigliosa

vittoria che salvò la Francia. Vittoria vogliamo noi pure, duplice vittoria: una sui nemici politici, per la grandezza della patria nostra, l'altra su noi stessi per purificarci ed elevarci. Ma per entrambe, se le vogliamo grandiose, abbiamo d'uopo di mezzi eccezionali. Ed ecco additata la devozione al Sacro Cuore di Gesù... ».

Poi c'è anche « Un atto di Consacrazione » che finisce in un *Credo, Pater, Ave, Gloria.*

Ripeto: non commento: trascrivo, copio... il documento.

31 Dicembre.

Fine d'anno. Messa al 7° bersaglieri e discorso del prete officiante. Non so chi sia. Non conosco il suo nome. Un mio vicino che ascoltava mi ha detto che è un abruzzese. Oratore dalla parola facile, dalla voce squillante e quel che è l'essenziale, un italiano nel più fervoroso senso della parola. Mi è piaciuto, nel suo discorso, l'accenno alla pace tedesca che sarebbe « la pace del vincitore che pone il piede sul pètto al vinto », mentre la nostra pace deve « consacrare la giustizia e la libertà dei popoli » ed ha finito con queste parole: « L'Italia anzi tutto e sopra tutto ».

Avrei voluto gridargli: « Bravo! ». Avrei voluto andare a stringergli la mano. Voglio qui ricordare il primo discorso veramente ed accesamente patriottico che ho sentito in sedici mesi di guerra.

Giornata grigia. Il tenente generale che comanda la nostra Divisione è fra noi. Sembra certa la nostra partenza a riposo in un paese dell'Oltre Isonzo, nell'Italia redenta. Alcune settimane di quiete ci tempreranno per l'azione, quando il giorno verrà. Gli amici interventisti che si trovano nei paraggi cercano di vedermi. Oggi è

venuto a trovarmi Enrico Tagliabue, di Monza, parrucchiere e ora artigliere.

È un interventista entusiasta, un amico del *Popolo.* Dopo cinque mesi di fronte, ha conservato intatto e accresciuto, anzi, il suo patrimonio ideale d'interventista. Questi umili figli del popolo, che hanno sentito la bontà della nostra causa e la santità della nostra guerra, meriterebbero di essere « valorizzati » un po' di più, ai fini della vittoria!

Nel pomeriggio un sole pallido schiarisce l'orizzonte. La partenza è fissata per stasera. C'è l'ordine. Si compie oggi il mio primo mese di trincea sul Carso. Io saluto il 1916 che muore e il 1917 che comincia: Viva l'Italia!

Gli austriaci si sono accorti del nostro movimento? Non so. Non credo. Certo è che, a un dato momento, le artiglierie nemiche si sono improvvisamente risvegliate. Un grosso proiettile è scoppiato in pieno su un ricovero, ma, fortunatamente, questo era vuoto. Gli austriaci ci hanno dato la buona fine d'anno.

SALUTO, MARCIANDO, IL 1917

1º Gennaio 1917.

Il 1916 è morto, mentre io marciavo sulla strada da Doberdò. Il 1917 l'ho salutato marciando. Ciò è di buon auspicio...

Primi dieci giorni, riposo a Palazzotto, vicino ad Isola Morosini, in un deserto fangoso. Baraccamenti e brande. Bagno. Iniezioni anticoleriche. Esame delle feci. Segregazione contumaciale. Noia. Dal 10 gennaio al 20, riposo nei baraccamenti di Santo Stefano presso Aquileja. Visita al Museo. Conoscenza dello scultore Furlan, milanese, e del pompiere Sala della III Armata, un interventista milanese della vigilia, ancora entusiasta. Notte dall'11 al 12, incursione di aeroplani. Cinquantadue bombe innocue. Io pensavo alle nidiate di bambini veduti ruzzare nelle strade di Aquileja. Lavori di trincea presso le Mura romane. Scoperta di ruderi. Istruzione del lancio delle bombe. Maestro, un maresciallo di cavalleria. Mi dice di aver istruito anche Malusardi e Trerè, volontari milanesi.

19 Gennaio.

Ripasso l'Isonzo. Emozione. Grande fiume ceruleo. Sulle vie del Tevere è nata l'Italia, sulle vie dell'Isonzo è rinata. Pieris. Ancora popolata di donne e bambini. Nella piazzetta c'è una statua rappresentante una donna in piedi con un libro in mano. La leggenda dice: *All'Imperatrice Elisabetta - il popolo di Pieris.* Il paese è intatto.

Soltanto qua e là, nei muri delle case abbandonate, l'occhio di una granata. Nel cortile del nostro accantonamento alcuni soldati di sanità hanno impiantato una scuola, frequentata da un centinaio fra maschi e femmine. Domando a una bambina:

— Che cosa hai imparato oggi a scuola?

— Niente.

— Vuoi un poco di pagnotta?

— Màgnatela. —

Radi borghesi.

20 Gennaio.

Incontro con Guido Podrecca. A Ronchi per gli alloggiamenti. Lungo la strada, poco prima di Ronchi, c'è una tomba, che reca sulla croce: « *Soldato sconosciuto* ». Vento freddo. Sole.

21 Gennaio.

Bora di Trieste. Freddo. Giornata insignificante, che tempo di un « morale » pessimo. Parlottano. Il colonnello Beruto se n'è andato a comandare la Brigata Cremona. Lo ha sostituito il tenente colonnello Capanni, che ha mandato un vibrante saluto all'11° glorioso.

26 Gennaio.

Lavoro di trincea su Dolina Berg, quota 70, primo ciglione del Carso, sopra Selz. Il campo di battaglia. Impressionante ancora! Atterramento forzato di un nostro velivolo vicino a Doberdò. Croci con le corone di rosario appese. Rotoli di carta e cestini di vimini colla telaiatura di ferro. Morti isolati. Mucchi di cadaveri, appena ricoperti di sacchi a terra. Piedi che sporgono. Un teschio. Frammenti di ossa. « *Pace, o fratelli* » (14° fanteria). Ferraglie in quantità. Il mare. Laggiù, il campanile quadrato di Aquileja. Più in là un biancheggiare di case: Cervignano.

27-28 Gennaio.

Neve, freddo, noia infinita.
Ordine, contrordine, disordine.

30 Gennaio.

I soldati che tornano dalla licenza parlano a bassa voce del *bordello* che « ci sta » in Italia, perché quei « quattro vecchietti » e le donne vogliono la pace. Va da sé, che gli ufficiali pensano.... ad altro. A Roma, ciurlano nel manico. *Governo dell'impotenza nazionale!*

1° Febbraio.

Lanciatorpedini. Ho lasciato il mio plotone destinato a formare il 64° battaglione, probabilmente in Italia. Si è costituita una seconda sezione di lancia Bettica e me ne hanno offerto il comando. Esercitazioni al Poligono di Ronchi.

9 Febbraio.

Marcia alla trincea. In posizione. Notte di plenilunio.

— Caporal maggiore, siamo tutti e due del '97.

— Uno venga nel mio ricovero. —

10 Febbraio.

È cessato il vento gelato. Mattinata di sole radioso. Anticipazione di primavera. Piccoli lavori al camminamento. Solito fuoco delle artiglierie. Solito passaggio di velivoli. Alcune delle loro granate sono cadute in pieno nelle loro trincee. Il tiro dell'artiglieria nemica continua ad essere molto irregolare ed altrettanto innocuo.

11 Febbraio.

Cannoneggiamento. Gli austriaci ci hanno tirato con le loro bombarde, ma senza far vittime. Pochi colpi. Scoppio solenne. Quando la bombarda cade, sembra un gatto con la coda in alto.

12 Febbraio.

Lavorai al « camminamento del morto » (austriaco). Sul cocuzzolo ci sono ancora una decina di cadaveri austriaci e due italiani, insepolti. Uno è senza testa. Pomeriggio di pioggia. Vento sciroccale. Il lago di Doberdò sgela. Reciproco concentramento vivacissimo di fuochi d'artiglieria.

13 Febbraio.

Il lago di Doberdò, tutto ricoperto di canne palustri, presenta l'aspetto miserevole di uno stagno, come il limitrofo « Pietra Rossa ». I giornalisti che lo hanno trovato « pittoresco » l'hanno veramente visto? Violento fuoco. Qualche ferito. Un autoferito. Niente altro. Grande, tepido sole.

14 Febbraio.

Mattinata di sole. Passa un morto tutto ravvolto in un telo da tenda. Pochi commilitoni lo seguono. Un prete fa qualche gesto. I passanti si scoprono e poi se ne vanno. Ieri sera gli austriaci hanno buttato alcune bombe nella nostra trincea. Ai piedi di queste quote, ci sono i cimiteri che le consacrano. Il nostro si allarga... Il breve funerale non ha interrotto il traffico e il movimento degli altri. Io penso con mestizia a quell'ignoto soldato d'Italia che se ne va sottoterra, mentre nel cielo si annunzia coi suoi tepori la primavera. Il cannone lavora. Il morto è del 531° reparto mitraglieri. È l'unica vittima della bomba di ieri sera. Pomeriggio di cannonate. Una nostra granata è caduta in pieno nella loro trincea. Gridavano i *boches* e scappavano. Un loro portaferiti è accorso. Concerto dei nostri grossissimi calibri, sulla loro prima e seconda trincea. Dall'estrema destra della nostra trincea ho visto Duino. Di lassù si domina tutto il golfo di Panzano. Causa la foschìa del mare, non ho potuto vedere Trieste. Lanciate dieci torpedini sui loro reticolati. Per rappresaglia, gli austriaci hanno lanciato sette granate da 152 sul rovescio di quota 144. Feriti: uno, alla rotula del ginocchio.

15 Febbraio.

Sole. Stanotte ho lavorato sino alle quattro. Quando mi sono levato dai camminamenti per tornare al mio giaciglio, un quarto di luna rossa illuminava sinistramente il campo di battaglia. Nessuna novità, stamani. Pomeriggio, solita sinfonia.

Gergo di guerra:

un telegramma = scheggia di granata;
attaccare un bottone = tenere un discorso noioso;
signorina = sigaretta;
sigaretta = cartuccia da fucile;
chioccia = mitragliatrice;
andare alla riparazione = andare all'ospedale.

Canzone in voga:

Al 25 luglio,
Quando matura il grano
M'è nata una bambina
Con una rosa in mano.

Non è una paesana
E nemmeno contadina,
È nata in un boschetto
Vicino alla marina.

Vicino alla marina
Dove mi piace stare,
Si vede i bastimenti
A galleggiar sul mare.

Per galleggiar sul mare,
Ci voglion le barchette,
Per far l'amor di sera,
Ci vuol le ragazzette.

Le ragazzette belle
L'amor non lo san fare;
Noialtri bersaglieri
Glielo faremo fare.

Glielo faremo fare,
Glielo farem sentire,
E in capo a nove mesi
Le vedremo partorire.
. . . .

Gli ufficiali mi domandano con troppo insistenza le mie opinioni circa la prossima, o lontana, fine della guerra.

16 Febbraio.

Conosciuto il dott. Vella, fratello di Arturo.

Sole grande. Solito fuoco. Nel pomeriggio, grande concerto. Parte della loro prima trincea è saltata in aria. Un baracchino incendiato. Lavorato sino quasi all'alba. Solito insignificante fuoco delle artiglierie. Mezzogiorno. Sole incerto.

17 Febbraio.

Ieri sera, alle dieci, c'è stato allarme nella nostra trincea avanzata. Una pattuglia di austriaci ha tentato una piccola sorpresa. Si è avvicinata ai reticolati. Lancio di bombe fumigene. Una forte esplosione. Tubo di

gelatina sotto ai nostri reticolati. Due cavalli di Frisia distrutti. Lancio di bombe. Un nostro caporale ferito. Le vedette vigilavano. Fuoco di fucileria. Bombe Benaglia. Per rappresaglia, abbiamo gettato nove torpedini sulla loro linea. Si è sentito lo zoccolare di un rinforzo austriaco. Tutta la notte lancio di bombe e cannonate. Lavorato per le piazzole di due cannoncini da bombe, per trincea.

18 Febbraio.

Mi accorgo che è domenica, perché dinanzi al Comando del reggimento c'è messa. Pochi ascoltatori. Solito discorso. Pomeriggio di fuoco abbastanza vivace delle nostre artiglierie. Pomeriggio nubiloso. Le batterie austriache non hanno risposto che fiacchissimamente.

19 Febbraio.

Fame. Il cantiniere si è circondato di cavalli di Frisia, per evitare l'assalto dei bersaglieri alle gerle di pane. Stamani cielo grigio. Fuoco tambureggiante dei nostri cannoni e dei loro. Non ho potuto dormire, perché la terra sobbalzava e nell'aria era una vibrazione che scuoteva i nostri ripari sulle doline. Le bombarde sono bruciate. *Sintomo.*

20 Febbraio.

Ieri sera, sull'imbrunire, ho sparato il cannoncino lanciabombe. Le bombe sono cadute in piena trincea dei tedeschi. Soliti cannoneggiamenti, nostro e loro. Mattinata ventosa. Grande messa al Comando. Il tenente medico Scalpelli se ne va in un ospedaletto da campo oltre Isonzo. Era in prima linea dall'inizio della guerra.

21 Febbraio.

Lavorato gran parte della notte per la postazione di un cannoncino lanciabombe. Stamani, all'alba, ho dato il buon giorno ai tedeschi, con una bomba Excelsior tipo B, che è caduta in pieno nella loro trincea. Il puntino rosso di una sigaretta accesa si è spento e probabilmente anche il fumatore. Oggi ci hanno bombardato per parecchie ore di seguito. Le nostre perdite non sono gravi. Tra gli uomini fuori di combattimento ci sono due ufficiali, uno dei quali bombardiere. Ho aumentato la dose per la buona sera. Ho lanciato due bombe. Bersaglio. Giornata di sole. Le postazioni sono finite. Stanotte conto di dormire a lungo.

22 Febbraio.

Sospese le licenze sia per gli ufficiali come per i bersaglieri. *Altro sintomo.* Rivista alle scatolette e munizioni. Sole. Ore tre del pomeriggio. Giungono da lontano, e passano sulle nostre teste, grossi proiettili destinati alle prime linee nemiche. Le nuvole delle esplosioni oscurano di quando in quando il sole. Sono diventato un fumatore. Conseguenze della trincea. Le « macedonia » sono eccellenti. Gli austriaci rispondono con spring-granate fra la prima e la seconda linea: due morti e cinque feriti della mia compagnia: la quinta. Un ferito al braccio fuma la sigaretta. Due sono gravi.

FERITO!

Nel pomeriggio del 23 febbraio 1917, verso le ore 13, si eseguivano a quota 144 dei tiri d'aggiustamento con un lanciabombe da trincea. Erano attorno a me venti uomini, compresi alcuni ufficiali. La squadra era composta dai soldati più arditi della mia compagnia. Il tiro si era svolto senza il minimo incidente sino al penultimo proiettile. Questo, invece, — e ne avevamo *spedite* due casse — scoppiò nel lanciabombe. Fui investito da una raffica di schegge e proiettato parecchi metri lontano. Non posso dire di più. So che venni raccolto quasi subito da altri bersaglieri accorsi, adagiato in una barella, trasportato a Doberdò per le prime cure, portato più tardi in quest'Ospedaletto dove trovai un'assistenza affettuosa, premurosissima. Il capitano medico dott. Giuseppe Piccagnoni, direttore dell'Ospedale di Busto Arsizio, ed i dottori, tutti e due tenenti, Egidio Calvini di San Remo e Luigi Scipioni di Rosolini (Siracusa) mi curano come se fossi un fratello.

* * *

Durante la degenza di Mussolini nell'Ospedaletto, il nemico, violando ogni legge civile ed umana, bombardò quel luogo di sofferenze con aeroplani. Il ferito così narra in una pagina del suo Diario il doloroso fatto.

Mattina del 18 Marzo.

Ore otto. Un po' di sole. Il solito rombo degli aeroplani. Un ferito nuovo è giunto questa notte. Io non ho chiuso occhio. Stamani il termometro, 37,8. Stasera, segnerà 40.

Niente medicazione. Il sibilo di una granata. È scoppiata vicino all'Ospedale. Un'altra. Una terza. Un'altra ancora. Tutte a pochi metri dall'Ospedale. L'infermiere Parisi è tranquillo.

— Possibile — egli dice — che non vedano la Croce rossa sul tetto? Non hanno mai tirato in questi quattro mesi. Dunque! —

Ancora un colpo. Il mio vicino, che ha le gambe fracassate da una bomba, li conta: siamo a 15.

— Sono pasticci — dice un ferito alla clavicola.

Le medicazioni continuano al pianterreno. Vedo dalla porta spalancata sfilare le barelle. Salgono, dal basso, grida di dolore. Un rombo. Uno scrosciare di vetri nel corridoio, nelle camerate. I nostri lettucci hanno sobbalzato.

— Questa è caduta più vicina delle altre — dico a Parisi.

Ma non ho finito di pronunciare queste parole, che un polverone bianco e denso si diffonde dalle camerate sulle scale. Dal polverone sbucano e corrono nella mia camerata, i feriti che possono camminare. Quelli inchiodati al letto si sono rovesciati giù, pazzi di terrore. I loro urli riempiono l'edificio. Uno, nuovamente ferito alla spalla, si è rotolato dalle scale.

Tutti i feriti della camerata li hanno trasportati nella mia. Il dott. Piccagnoni era a pianterreno e stava operando un ferito gravissimo. Dopo lo scoppio, ha lasciato il ferito agli assistenti ed è corso di sopra. Ha messo un

po' d'ordine. Ha rincuorato tutti. È stato ammirevole di calma e sangue freddo. Sistemati i feriti, è tornato giù a terminare l'operazione. Per fortuna, i nuovi feriti non sono gravi. Il più grave era ormai guarito. Ora una grossa scheggia gli ha rovinato una spalla! Continuano a fasciarlo. Perde tanto, tanto sangue! Quelli che possono parlare, commentano:

— Sono dei vigliacchi! Degli assassini! Ci vogliono uccidere per forza! —

Gli altri, che non possono parlare, fissano le pareti con gli occhi spalancati. Il sibilare delle granate — poiché gli austriaci continuano a sparare — provoca alcuni secondi di silenzio mortale. Ormai cadono lontano.

Il dott. Piccagnoni, insieme col dott. Vella e gli altri due medici, ritorna nella nostra camerata ed annuncia che nel pomeriggio tutti i feriti saranno portati al di là dell'Isonzo. I volti si rischiarano.

— Ed io? — domando.

— Lei rimane. Non è trasportabile. Mi farà compagnia! —

Pomeriggio.

Tutti i miei compagni di dolore sono partiti. Nell'Ospedale sono rimasti i medici, il cappellano, gli infermieri. Di feriti, soltanto io. Silenzio grande nel crepuscolo...

APPENDICE AL DIARIO DI GUERRA

AL CAPEZZALE DI BENITO MUSSOLINI

La notizia della ferita di Benito Mussolini suscitò un'intensa emozione in tutto il paese; se ne ha il quadro esatto da questa commossa corrispondenza di Sandro Giuliani al « Popolo d'Italia ».

Dal Carso, 1° Marzo 1917.

L'altra sera, dal *Popolo d'Italia,* ho appreso il tragico incidente di guerra che per poco non costò la vita al nostro valoroso combattente.

La mia trepidazione, il mio dolore furono il dolore e la trepidazione vostra. Non occorre che ve ne scriva.

Poco più tardi potevo procurarmi dei giornali di Roma. Si diceva che le ferite di Mussolini erano molte, ma non gravi; mi tranquillizzai un poco; non tanto però da saper rinunciare all'istintivo proposito di correre da Lui, di abbracciarlo, di avere una più esatta e sicura idea del suo male.

Chiesi ed ottenni subito il necessario permesso: notevole cortesia della quale sono assai grato al Direttore della mia unità.

Dove fosse l'Ospedaletto 46 non fu possibile saperlo. Non risultava che esso esistesse. Pensammo ad un errore. Convenimmo nel credere che si trattasse del 046, in funzione presso Cormons. E la mattina dopo partii.

Quali siano state le delusioni e l'amarezza provate arrivando, vi sarà facile immaginare. Trovai l'Ospedaletto, ma il ferito nostro non c'era! Perdetti così inutilmente, la mia giornata, riuscendo tuttavia a sapere che il 46 era molto lontano: ad Aquileja.

Tornai alla mia residenza con l'anima in pena, sconfortato, avvilito. Mi restava una sola speranza: quella di avere un secondo permesso. E lo ebbi, infatti.

Ripartito stamani per tempo, autorizzato ad usufruire di ogni mezzo di trasporto, mi diressi ansiosamente alla mèta. Marciai in tutti i modi, con tutti i mezzi: con camions, con carri d'artiglieria, con carretti carichi di materiale, in molti tratti... *pedibus calcantibus.* Ma marciai sempre.

Alle quattro del pomeriggio, a Sagrado, mi imbattei in Manlio Morgagni — il direttore amministrativo del nostro giornale — e nel collega Garinei del *Secolo.* Tornavano da una visita a Mussolini. Appresi da essi che l'eroico soldato aveva molta febbre e che l'Ospedaletto 46 non era più ad Aquileja, ma a Ronchi.

Da Sagrado a Ronchi — sei o sette chilometri — non trovai alcun mezzo di trasporto. Giunsi lo stesso, però. E giunsi presto!

All'ingresso dell'Ospedaletto — situato in una bella palazzina rimessa a nuovo dopo le « ingiurie » della guerra — mi si precluse il passaggio.

Il sottufficiale d'ispezione aveva una consegna precisa e non era disposto ad infrangerla a nessun costo.

— I medici hanno proibito ogni visita. Ce ne sono state troppe! Il ferito è molto sofferente. Ha la febbre a 40, stasera. Egli stesso desidera di essere lasciato in pace. Mi dispiace tanto, ma è impossibile. —

Declinai la mia qualità di redattore del *Popolo,* dissi la mia angoscia per la sorte di Lui, parlai del mio affetto fraterno per il mio Direttore e Maestro...

Nulla!

Domandai di parlare col Direttore dell'Ospedaletto, con qualche medico... Fui accompagnato dal tenente dott. Scipioni. Ripetei l'esser mio, lo scopo del mio viaggio; domandai se era solo concepibile che fossi venuto da tanto lontano per... tornarmene via senza aver veduto Mussolini!

L'ufficiale comprese.

— Aspetti! Ma le raccomando: visita breve. —

Promisi e... non mantenni.

Due minuti dopo, ero vicino a Lui. Il nostro incontro fu

sinceramente commosso. Io lo baciai in fronte. Egli sorrise lietamente. I suoi occhi luminosi facevano il posto alla parola. Dicevano chiaro che la mia apparizione inattesa era molto gradita. Per un poco tacemmo. Lui soffriva. Io non sapevo come cominciare...

— Come state?

— Sto bene!

— Avete molta febbre?

— Passerà! —

La cartella termografica segnava 39,9. Gli manifestai i miei sentimenti migliori, i voti dei compagni, degli amici, degli estimatori suoi, di tutti gli onesti, di tutti i buoni, perché la guarigione fosse sollecita e completa.

— Guarirò completamente e presto. —

L'aiutai, insieme ad un infermiere, a cambiar posizione nel letto. Lo interrogai sulle cause dello scoppio.

— Non le so bene — egli rispose. Poi raccontò il fatto come è raccolto nel suo *Diario.*

Domandai a Mussolini come avvenne la sua assegnazione ad una squadra di lanciatorpedini.

— Nel modo più semplice — egli rispose con grande serenità. — Il primo di febbraio potevo andare in Italia per un periodo di tempo più o meno lungo. Ho preferito — e l'ho fatto di mia volontà — di passare al comando di una sezione lancia torpedini, agli ordini di un ufficiale. Alla guarnigione italiana ho preferito le doline del Carso; sulla quota più tragica. Ecco tutto. —

Così dicendo, egli scrollava lievemente la testa sul guanciale. Gli occhi si spalancarono... anche di più.

Un sorriso di compiacenza — quel suo bel sorriso caratteristico, nervoso e cristallino che voi ben conoscete — gli illuminò il volto pallido. Lo accarezzai sulla fronte. Il gesto mi ricordò che egli aveva la febbre alta. La mia presenza diventava, involontariamente, un martirio. Lo facevo parlar troppo. Me ne accorsi. Glielo dissi. Lo esortai a non sforzarsi. Poi soggiunsi:

— Darò notizie di questa mia visita ai nostri compagni, agli amici.

— Sì, fatelo. E dite chiaro e forte che per il trionfo degli ideali di giustizia che guidano gli eserciti della Quadruplice, avrei accettato, senza rimpianti, anche un più duro destino. Dite che sono orgoglioso di avere arrossato col mio sangue, nell'adempimento del mio più rischioso dovere, la strada di Trieste! —

Parliamo d'altro per un poco. Poi induco il valoroso al silenzio, affondando le mani in enormi fasci di telegrammi e di lettere che sono sul comodino, su una sedia, ai piedi del letto.

Tra i primi dispacci che mi càpitano in mano, ne trovo uno assai premuroso e cordiale del ministro Comandini. Ne vedo quindi di persone di ogni condizione sociale: dal nobile Guido Notari dei Duchi della Rovere ai più modesti ed umili operai.

Il ministro Comandini ha telegrafato così:

« *Commosso per il battesimo glorioso che ti ha piagato* « *e fortificato, ti mando i più fervidi voti di guarigione sol-* « *lecita e completa* ».

L'eroica madre di Filippo Corridoni telegrafa da Pausula poche parole:

« *La mia famiglia è estremamente commossa e le è vicina* ».

Nelle poche parole è tutta l'anima della donna semplice e stupenda.

Margherita e Cesare Sarfatti si esprimono così:

« *Salutiamo il caro amico, l'eroico combattente, ammirati, trepidanti, auguranti* ».

E il Dottor Risi:

« *Saluto le tue gloriose ferite che in idealità nobilissima* « *leniscono e guariranno* ».

E l'on. Bossi, da Genova:

« *Personalmente e per il Comitato nazionale antitedesco,* « *auguro fervidamente di rivederti presto più che mai valida* « *guida nelle lotte del fronte interno, non meno importante* « *del fronte esterno, dove ti temprasti ed emergesti tanto* ».

Ma uno spoglio completo è impossibile.

Vedo, tra gli altri, dispacci assai affettuosi del tenente medico dottor Alberto Mostari — ferito insieme a Mussolini nel tragico accidente di guerra —; del collega Uccelli del *Corriere della Sera,* dell'avv. Ermanno Jarach di Milano, del compagno Galassi, di Giampaolo Manfredi da Castel di Sangro; di un numeroso gruppo di amici di Roma; del Gruppo socialista torinese dissidente, della Sezione repubblicana milanese, dei Socialisti dissidenti di Firenze, della Lega antitedesca di Milano, dei giornalisti romani e milanesi, della « Fratellanza Fratti » di Forlì, della « Stampa periodica », dei « Fascisti milanesi », dell'ing. Valsecchi, di Clemente Pinti, del Comitato delle Federazioni dei Gruppi autonomi di Milano, del Comitato di propaganda patriottica pure di Milano, dell'ex Consigliere comunale Luigi Bonomelli e di moltissimi e moltissimi altri.

Il maggiore dei bersaglieri R. D. dello stesso reggimento del nostro valoroso soldato, scrive così:

« *Caro Mussolini, non ti raccomando di farti animo. Ti offenderei, perché ti conosco mio fiero bersagliere. Ti auguro di cuore pronta guarigione per averti ancora tra i miei e presto. Arrivederci, mio buon camerata della trincea, e viva l'Italia!* ».

Alfonso Vaiana dice:

« *Le idee sopravvivono agli uomini; però quando le idee hanno assertori della vostra tempra, diventano altari sui quali gli uomini si immolano volentieri. Per questo vi auguro la vita e la salute* .»

E il dottor Ambrogio Binda, capitano medico, da Milano:

« *Fervidissimi auguri ed un abbraccio. Ti aspetto qui!* ».

Vedo poi lettere e telegrammi ben auguranti di Dante Dini, di Giovanni Capodivacca, di Giselda Brebbia, Ida Bacchi, da Milano; Camillo ed Erminia Guaitani da Cassano d'Adda, Luigi Boni da Forlì, l'editore Ferdinando Zappi da Verona, un gruppo di operai da Torino; prof. G. C. Ferrari da Imola; soldato G. B. Ronconi, Pietro Montani da Reggio Emilia, ecc.

Mi pare di chiudere degnamente la manata di augurî scelti a caso, con la trascrizione letterale di questo messaggio da Ferrara:

« *Egregio, come posso augurare bene a mio figlio, com-*
« *battente sul Carso, auguro a Voi, soldato Italiano socialista,*
« *una pronta guarigione. Vostro* Angelini Giovanni, *umile la-*
« *voratore* ».

Quanta nobiltà e quanto cuore in queste poche righe modeste!

Il tempo urge. Annotta. Mussolini è preso, via via, da un accentuato torpore. Anziché a diminuire, la febbre accenna ad aumentare. Gli sussurro qualche parola. Apre gli occhi, mi tende la mano, sorride lievissimamente.

— Che dovizia di affetti in questi telegrammi, in queste lettere!

— Veramente! — risponde il nostro eroico bersagliere. — Veramente! Ringraziate gli amici che sono stati con me in quest'ora. Ringraziateli al grido di « Viva l'Italia! ». —

Il volto di Mussolini, incorniciato dalle bende che gli fasciano la testa, mi appare assai più pallido, ora. Anche la fronte scotta.

Mi chino su Lui. Ci scambiamo un bacio. Mi allontano volgendomi verso il letto. I suoi occhi scintillanti e neri — singolari e suggestivi tra il candore del viso, del letto, delle fasce, di tutto — sono di strano contrasto con tanto bianco. Ma sono stupendamente sereni.

All'uscita, mi intrattengo con i dottori Scipioni e Calvini.

— Le condizioni di Mussolini — essi mi dicono — non

sono gravi. Non sono neppure così lievi come qualcuno ha raccontato. Tutt'altro. Egli ha molte ferite trapassanti e a fondo cieco, negli arti inferiori. Una di esse, alla coscia destra, è vasta circa dieci centimetri. Altre ferite interessano il capo, la spalla destra (la clavicola è rotta) e, più grandemente, la mano destra, nella quale si riscontra la lesione del carpo. Le schegge trovate sul suo corpo, in seguito ad esami radiografici, sommano a circa quaranta. Sono state estratte quasi tutte in due successivi tempi (operazioni). La febbre alta che lo ha preso non deve preoccupare. Essa è dovuta ai processi infiammatorî della ferita alla gamba, ove profilasi il pericolo di un flemmone. Scemerà. In ogni modo, salvo ogni complicazione, Mussolini ne avrà per almeno una cinquantina di giorni. Se scompare la febbre, potrà lasciare questo Ospedaletto tra circa una settimana. —

Ho raccolto queste notizie per gli amici. Mi sono congedato con l'anima triste e sollevata insieme.

A notte alta — splende la luna e tuona il cannone — butto giù queste note affrettate. Fa freddo.

* * *

La mattina del 2 aprile Benito Mussolini, accompagnato dal Dr. Piccagnoni, direttore dell'Ospedale da campo ove era stato ricoverato appena fu ferito, giunse a Milano, accolto con vivissime attestazioni di affetto da parte dei Redattori del Popolo d'Italia *e di molti amici che ne attendevano ansiosi l'arrivo.*

Con grandi precauzioni fu tolto dal lettuccio del treno, e trasportato all'Ospedale territoriale della Croce Rossa di via Arena, ove fu ricevuto dal capitano dott. Ambrogio Binda, legato a Mussolini da vincoli di fraterna amicizia.

Il Dott. Binda così parla del periodo in cui ebbe in cura il ferito:

Lasciando il campo, Mussolini mi scriveva: « Sono stanco, ho bisogno di riposo. Trovami un letto nel tuo ospedale ».

Ed entrò nel mio reparto la mattina del 2 aprile.

Mussolini era enormemente deperito, fortemente anemizzato e febbricitante.

Venne ricoverato in una modesta stanzetta al secondo piano. Doveva sottostare, prima quotidianamente, poi a giorni alterni, a lunghe e dolorose medicazioni, che egli sopportò con uno stoicismo ed una forza d'animo impressionanti anche per noi, rotti a tutti gli orrori delle ferite prodotte dalle armi moderne.

Non volle mai la narcosi, neppure quando si trattò di operazioni necessarie complementari.

Era soprattutto la ferita alla gamba destra, che per la scopertura dei tendini e dei nervi rendeva spasimante la medicazione.

Una sola era la sua preoccupazione: « Dimmi, Binda, riprenderò le funzioni dell'arto? Potrò ritornare in trincea? ».

Passava il suo tempo studiando il russo e l'inglese e leggendo opere letterarie e politiche.

Nelle ore pomeridiane aveva la costante compagnia della sua Signora, della buona e gentile signora Rachele, e dei suoi figli Edda e Vittorio. Bruno non era ancora nato.

Durante la sua degenza all'Ospedale, non vi fu uomo politico — italiano o alleato — che, passando per Milano, non abbia sentito il dovere di porgere un saluto ed un augurio al nostro martire.

Aveva una parola affettuosa per tutti i suoi compagni d'ospedale, sui quali non voleva avere precedenza nell'attesa delle medicazioni.

Non ricordo più chi — dei grandi clinici o pensatori — ebbe a dire che la prima medicina per la guarigione è la volontà. Mai, come nel caso di Mussolini, ebbi a constatare la verità di questa affermazione.

Voleva guarire, voleva che la sua gamba riprendesse la funzione; e non c'erano dolori che lo fermassero nei suoi sforzi.

Nel suo corpo rimasero e tuttora vi sono schegge all'omero destro, alla coscia destra, alle ossa della gamba destra e alla mano sinistra. E qualche volta si fanno sentire!

Nell'agosto, Mussolini lasciò l'Ospedale sorreggendosi con l'aiuto delle grucce.

LA VISITA DEL RE A BENITO MUSSOLINI FERITO

Riportiamo la descrizione di questa visita storica da una corrispondenza inviata da R. Garinei al « Secolo » di Milano.

Quartier Generale, 7 Marzo 1917.

Stamani il Re ha visitato l'Ospedaletto da campo ove è ricoverato il caporal maggiore Benito Mussolini. Tornavo giù dalle trincee di Monfalcone e mi recavo a chiedere notizie dell'amico ferito, le cui condizioni di salute negli scorsi giorni avevano avuto un notevole peggioramento, allorché l'automobile grigia del Sovrano lasciava lo spiazzale che si distende a lato della palazzina dove ha sede l'Ospedaletto che ospita Mussolini.

Il Re era giunto mezz'ora prima, inatteso, aveva chiesto del Direttore dell'Ospedaletto, il Capitano Giuseppe Piccagnoni, ed aveva manifesato il desiderio di visitare Benito Mussolini e gli altri feriti ivi ricoverati.

Qualche istante dopo, il Sovrano entrava nella corsia dove Mussolini era stato trasportato allora allora, reduce da quella che è per lui la più straziante operazione: la medicazione quotidiana. Mussolini era leggermente abbattuto: la medicazione era stato forse più dolorosa del solito.

Il Re ha domandato al capitano Piccagnoni quale fosse il letto sul quale era adagiato Benito Mussolini.

— È lì sul secondo letto vicino alla finestra. —

Mussolini aveva frattanto riconosciuto il Re, ed il Sovrano aveva immediatamente scorto il ferito.

Avvicinatosi al suo letto, il Re ha domandato a Benito Mussolini:

— Come sta, Mussolini?

— Non troppo bene, Maestà. —

Il Capitano Piccagnoni, interrogato dal Sovrano, ha aggiunto particolari precisi:

— La febbre si è manifestata otto giorni fa, quando sorse una complicazione infettiva nelle ferite alle gambe: la temperatura superò i 40 gradi, l'infermo passò notti agitate, in preda a delirio. Ora la febbre è diminuita: 38 gradi. Le schegge sono state tutte estratte e le ferite vanno rimarginandosi. Ma Mussolini soffre molto. Figurarsi che la superficie lineare di tutte le ferite che torturano il corpo di Benito Mussolini raggiunge complessivamente gli 80 centimetri. Le due ferite alle gambe sono così ampie, che, divaricate, possono accogliere un pugno di un uomo! —

Il Re ascoltava, guardando il volto del ferito.

— Deve soffrir molto, lei, pur così forte, in questa dolorosa immobilità!

— È un supplizio, Maestà, ma ci vuole pazienza. —

Poi il Re ha chiesto a Mussolini i particolari del doloroso episodio di guerra, ed il ferito li ha narrati con precisione.

— Quale crede sia stata la causa dello scoppio? — ha chiesto il Re.

— Il tubo di lancio era troppo arroventato.

— Eh, già, — ha aggiunto il Sovrano — forse il tiro era stato troppo rapido. —

E poi, mutando discorso:

— Ricorda? Io lo vidi sei mesi fa all'Ospedale di Cividale.

— Ricordo perfettamente; allora ero in osservazione per malattia...

— Ed oggi — interruppe il Re — dopo tante prove di valore, è rimasto ferito. —

Seguì un istante di silenzio. Tutti guardavano quel soldato valoroso, che, ammaestrando i suoi uomini sotto il fuoco austriaco, perché essi potessero del nemico ıver ragione, era caduto con pari eroismo del soldato che in trincea è sopraffatto dall'impeto dell'avversario.

Poi il Re continuò:

— L'altro giorno, sul Debeli, il generale M... mi ha parlato molto bene di lei...

— Ho cercato sempre di fare il mio dovere con disciplina, come ogni altro soldato: è molto buono con me il mio generale.

— Bravo Mussolini! — interruppe il Re. — Sopporti con rassegnazione l'immobilità ed il dolore.

— Grazie, Maestà. —

Il Re si volgeva allora verso gli altri feriti.

Al lato sinistro di Mussolini era un valoroso mutilato, il sergente Gasperini, valtellinese, che fu ferito dalla bomba di un aeroplano presso Doberdò. Anche per lui il Sovrano ebbe parole di elogio e di incoraggiamento, e fece segnare il suo nome ad un aiutante di campo, insieme a quello di un altro mutilato: Antonio Bertola, siciliano.

Il Re, quindi, dopo aver salutato Benito Mussolini, lasciò la corsia e visitò le altre sale dell'Ospedale, congratulandosi poi col Direttore capitano Piccagnoni per l'ordine che aveva trovato.

Ho avvicinato Mussolini qualche minuto dopo che il Re aveva lasciato l'Ospedaletto.

— Sono assai contento — egli mi ha detto — della manifestazione di gentilezza avuta da parte del Sovrano, e delle buone parole che ha rivolto a me ed ai miei compagni. —

VERSO VITTORIO VENETO

(23 Febbraio 1917 - 4 Novembre 1918)

BATTISTI

Questo articolo e i seguenti, fino a quello che celebra la fine della Guerra (cfr. pag. 355) furono pubblicati nel « Popolo d'Italia » *dal bersagliere invalido Benito Mussolini per costringere il paese – talora riluttante – a unirsi in quella strenua volontà di resistenza e di sacrificio che doveva condurre alla Vittoria. Nel periodo seguito a quell'episodio bellico – che prende il nome da Caporetto e che fu enormemente esagerato all'estero e persino in Italia – la propaganda disfattista prese tale baldanza da porre in pericolo le forze native del paese, forze di tenacia e d'eroismo. Contro questa propaganda « idiota e nefanda » l'azione di Benito Mussolini si sferrò senza tregua: così Egli, dopo aver voluto la guerra con l'opera interventista; dopo averla combattuta a prezzo del suo sangue; ora salvava l'integrità della nostra azione bellica dal subdolo veleno della corruzione politica e della propaganda dissolvente.*

Il primo di questa serie di articoli è dedicato al martire Cesare Battisti (1875-1916), giustiziato per ordine del Comando Austriaco – a Trento, il 12 luglio 1916, al Castello del Buon Consiglio – perché, italiano di Trento, aveva combattuto per la sua Patria invece di arruolarsi nell'Esercito degli oppressori della sua terra.

L'articolo apparve sul « Popolo d'Italia » *del 12 luglio 1917, primo anniversario del martirio di Battisti.*

Un anno fa, il boia — simbolo vivente e rappresentativo dell'impero d'Absburgo dai tempi di Metternich a quelli di Tisza — veniva chiamato telegraficamente da Vienna per erigere la forca nel cortile del Castello di Trento. L'esecutore dalle alte opere giunse col treno più rapido, eresse la sua atroce macchina e assicurò al

collo di Cesare Battisti il nodo scorsoio. Uno strappo, un grido di « Viva l'Italia », alcuni minuti di terribile agonia, poi, il silenzio e l'immobilità della morte.

Dopo un anno — e questi anni sembrano lunghi come secoli, — basta ritornare col pensiero a quell'episodio di gloria imperitura e di infamia senza nome, per sentire ancora in tutte le fibre più profonde dell'essere, un brivido d'angoscia. Nell'illusione cui si abbandona qualche volta lo spirito vien fatto di domandarsi: « È storia o leggenda? » È storia. Di ieri, di oggi e sarà di domani, se l'Impero degli Absburgo non verrà fatto « saltare » come un anacronismo tirannico cui è venuta a mancare ogni giustificazione di vita.

Bisogna accostarsi alla guerra con purità di pensieri e di opere. La guerra per tutto lo strazio che impone ai popoli, non deve essere oggetto della bandiera che essi fanno sventolare e non può essere motivo di esibizione letteraria.

Bisogna accostarsi al martirio con devozione raccolta e pensosa, come il credente che si genuflette dinanzi all'altare di un dio.

Commemorare significa entrare in quella comunione di spiriti che lega i morti ai vivi, le generazioni che furono e quelle che saranno, il dolore aspro d'ieri al dovere ancora più aspro di domani.

Commemorare significa fare un esame di coscienza, scandagliare sino all'imo l'anima nostra e poi chiedere a noi stessi: « Saremmo noi, che pure lo indichiamo agli altri, capaci di seguire quell'esempio? Saremmo noi pronti ad affrontare liberamente e deliberatamente il sacrificio estremo, pur di contribuire al trionfo di un ideale? »

Questo esame ci dà tutta la bellezza, l'altezza morale, sovrumana quasi, attinta da Cesare Battisti, il giorno in cui Ei decise — conscio di ciò che l'attendeva — di andare incontro col passo fermo e pesante dell'alpino, ai carnefici di Vienna.

E costoro non lo risparmiarono. Non ebbero, per lui, nessuna pietà. Né Egli la sollecitò, né l'avrebbe accettata. Ferito in combattimento poteva salvarsi, e non volle! Prima di cadere prigioniero, poteva sopprimersi, e non volle. Poteva chiedere di essere giustiziato in altro modo, meno barbaro. Non volle. Ma quale idea lo esaltava, quale forza lo sosteneva? A suggello di quale apostolato Ei sorrideva tranquillo al patibolo?

Il Cristianesimo, che ha visto in questa guerra il fallimento del precetto evangelico della fraternità fra tutti gli uomini, non ha dato al mondo nessuno dei suoi adepti che abbia avuto il coraggio di un gesto di negazione e di rivolta.

Il socialismo meno ancora. Queste idee non hanno spinto nessuno al sacrificio. Hanno subìto la tempesta in istato di rassegnazione e di impotenza. Nessun cristiano, nessun socialista è andato alla morte in nome del cristianesimo e del socialismo. Spettacolosa aridità, morale e storica del misticismo cattolicizzato e del materialismo storico dogmatizzato. Un'idea è al tramonto, quando non trova più nessuno capace di difenderla anche a prezzo della vita. Cesare Battisti non è morto in nome del cristianesimo o in nome del socialismo qual'è comunemente inteso e praticato: è morto in nome della Patria.

L'internazionalismo facile degli ultimi cinquant'anni di storia europea aveva ormai cacciato fra le anticaglie ideologiche la nozione di Patria. Il socialismo tedesco aveva dilatato artificiosamente la classe al disopra delle frontiere e non era che una manovra pangermanista. Ma la Patria viveva. Nel segreto e nel silenzio, ma viveva.

Quando nell'agosto del 1914 la Germania iniziò la sua impresa di saccheggio e di crimini, le Patrie minacciate si raccolsero in sé stesse, tesero tutte le loro energie, centuplicarono le loro capacità di lotta; milioni di uomini che avevano creduto e giurato nella « classe », andarono ai confini; la classe fu sommersa nella Nazione, la Patria tornò ad essere una realtà insopprimibile ed eterna. Non si spiega diversamente il fatto che milioni di uomini siano corsi a combattere e a morire, se non spinti da qualche cosa di superiore, che ha fatto tacere tutte le altre voci, tutti gli altri interessi, tutti gli altri amori, tutti gli altri istinti, compreso quello primordiale della conservazione. Non basta un regolamento di disciplina o un articolo del Codice Militare, a determinare un fenomeno così grandioso! È l'idea di Patria che ha avuto i suoi soldati e i suoi martiri, la sua consacrazione di sangue, il suo suggello di gloria.

Guglielmo Oberdan offerse all'Italia la sua giovinezza per dare all'Italia Trieste. Cesare Battisti, dopo venticinque anni, rinuncia, con ferreo stoicismo, alla sua forte virilità, per dare Trento all'Italia. Ora o non più. Cogliere l'attimo storico o morire.

Ma dalle Alpi bianche di neve e vermiglie di sangue, dalle rive dell'Isonzo che assiste alla rinascita dell'Italia, dalle pietraie orride del Carso; dal petto dei vivi, dalle fosse innumerevoli dei morti, il grido di Cesare Battisti è stato udito, è stato raccolto: è diventato un grido di battaglia. Ora o non più. Ora: contro la Germania che ha scatenato la guerra, contro l'Austria ch'è stata sua complice, contro la Turchia e la Bulgaria vassalle, ora bisogna battere senza remissione, senza compromessi, sino all'ultimo. Ora, contro tutto ciò che risorge dal basso per avvilirci, per umiliarci, per tradirci, lotta senza quartiere. Ora, per i giusti e sacri confini di

nostra gente, per il nostro domani, per la classe redenta nella Nazione, per la Nazione nobilitata nel mondo, bisogna resistere e saper morire. Ora o non più. Il tragico dilemma è inciso a caratteri indelebili nel cuore del popolo italiano.

Per quanto sia grave il fardello, il popolo — malgrado le sobillazioni degli indolenti e dei criminali — non lo getterà prima di aver toccato la mèta. Non si rimette a domani. Il processo di liquidazione della vecchia Europa è incominciato e deve finire. Dopo i Romanoff, il turno tocca agli Hohenzollern e agli Absburgo. Dall'interno o dall'esterno, non importa: il destino degli imperi centrali è segnato. La loro potenza è diminuita. Il diritto che promana da Dio, sta diventando un inutile arcaismo, dinanzi al diritto vivente e perenne dei popoli. Quando la Rivoluzione impugna le armi e fa tuonare i cannoni, monarchi e cortigiani sentono che il loro dominio sta per finire.

La forca di Battisti come la croce del Golgota è alta sull'orizzonte, mentre tutto intorno la tempesta infuria. Ma il sereno verrà. Già qualche spiraglio di azzurro s'intravvede tra le nuvole. Il meriggio solatìo non è lontano.

Presto, le nuove generazioni d'Italia andranno al colle di San Giusto e al Castello di Trento per compiervi il rito della ricordanza e della purificazione.

UNITÀ DI ANIMI

Questo articolo, pubblicato nel momento drammatico di Caporetto, il 28 ottobre 1917, è un'assoluta affermazione di forza e di fede. Ed è singolare il fatto che porti la data del 28 ottobre, resa poi gloriosa, nel 1922, dalla Marcia su Roma.

“Non è più ora di contrasti» fu detto nel giorno in cui la Patria chiamò alle armi i suoi figli, non per fini di conquista o di dominio, ma per necessità suprema di difesa nazionale e mondiale.

E noi, che eravamo stati fino allora gli irrequieti, gli irregolari, — un po' dentro e un po' fuori della legge — ci allineammo nei ranghi e chiedemmo di diventare numeri di matricola nella vasta anonimia della Nazione combattente, troncammo le polemiche della vigilia, decidemmo di ignorare tutti i nemici, che non fossero quelli contro i quali si dirigeva il nostro sforzo di guerra.

Eppure non tutte le prevenzioni di altri tempi erano scomparse contro di noi: non tutte le diffidenze, non tutti i dubbî. Qualche volta ci accadeva di avvertire che il nostro slancio non era compreso, che il nostro entusiasmo infastidiva, che la nostra posizione veniva diffidata se non diffamata.

Sopportammo in silenzio il dolore e la umiliazione. La nostra gioia di avere ritrovato l'Italia — la madre che non avevamo mai rinnegata ma soltanto un po' dimenticata, per inseguire colla ingenuità fantasiosa della

giovinezza, i rosei fantasmi del cosmopolitismo proletario — era così acuta e profonda che le miserie degli uomini e delle cose non bastavano a turbarla.

Più tardi, quando sulle giogaie delle Alpi o tra il pietrame dannato del Carso, i sovversivi internazionalisti dell'anteguerra, caddero a diecine e a centinaia gridando: « Viva l'Italia! », molte coscienze ostili disarmarono, molta gente — commossa e convertita — piegò il capo e ammirò.

La nostra piena lealtà, la nostra incondizionata dedizione alla causa nazionale, noi l'abbiamo consacrata col nostro sangue.

Nei primi mesi della guerra dimenticammo — volemmo deliberatamente dimenticare — di essere interventisti. Pareva a noi che — intervenuta l'Italia — l'appellativo di interventista fosse diventato un po' illogico e di valore, per quanto grande, soltanto storico.

Dove erano i neutralisti? Noi non li avevamo più riveduti, dopo le memorabili giornate di maggio. La Nazione pareva presentarsi una, di forze e d'animi, di fronte al nemico.

Ma dopo un primo tempo, quando si vide che la guerra — ritenuta breve soltanto dagli sciocchi e non da coloro che avevano qualche conoscenza della potente organizzazione militare austriaca — diventava veramente una grande guerra, furono avvertiti i primi movimenti sospetti che si polarizzavano nel volere che l'Italia non dichiarasse mai ufficialmente la guerra alla Germania.

Si pretendeva che la nostra guerra rimanesse puramente nazionale, di rivendicazione territoriale, mentre gli avvenimenti imprimevano già alla guerra stessa il suo carattere eminentemente europeo e mondiale.

Dall'altro lato, partiti o clientele, che avevano all'inizio aderito alla concordia nazionale, o si traevano in disparte o interpretavano il patto della concordia con criteri subiettivi e partigiani, qualche volta ricattatori.

La compagine morale della Nazione veniva insidiata lentamente e metodicamente. Allora l'interventismo, che aveva vissuto la sua grande e intensa vita coi Fasci e che all'atto della guerra li aveva disciolti, tornò alla riscossa. Bisognava riprendere l'opera interrotta. Così abbiamo voluto. Così è stato.

Ma tutta la nostra battaglia non aveva in vista che l'interesse superiore (materiale e morale) della Nazione in guerra.

Noi abbiamo combattuto fieramente i socialisti, non in quanto socialisti, i clericali, non in quanto clericali, ma perché ritenevamo che la loro azione neutralista, malgrado la guerra, portasse, come portava, nocumento all'Italia.

Non c'era nella nostra battaglia l'obiettivo di una sopraffazione di partiti. Fra l'altro noi non siamo un partito; e poi, perché i vecchi partiti ci appaiono trascurabili istituzioni nelle grandiose vicende di questa epoca unica nella Storia. Ma c'era soltanto il proposito di difendere la Nazione, di sorreggerne lo sforzo, di tenere salda la resistenza morale delle popolazioni.

Questi, in rapida sintesi, i movimenti e gli scopi del nostro atteggiamento. Ci è sembrato necessario questo esame di coscienza retrospettiva, oggi che, dalle varie parti, si invoca un nuovo patto di concordia nazionale.

Noi che a questo patto siamo rimasti fedeli, siamo i primi a rispondere: « Presente! ». Con volontà piena, senza restrizioni mentali, dopo le esperienze del passato, chiediamo che gli altri facciano altrettanto.

Nell'ora del pericolo il patto non deve avere secondi fini. Sarebbe indegno. Patto diciamo, non mercato. Patto, diciamo, non transazione. Patto vogliamo, ma per la resistenza e per la vittoria.

Fuori di qui c'è l'insidia.

Ebbene, noi siamo pronti ancora una volta a dimenticare le polemiche di ieri, le controversie politiche e personali nelle quali, oltre alle nostre idee e alla nostra fede, portiamo il nostro temperamento. Siamo pronti a stendere la mano aperta a quanti vogliono che l'Italia si presenti al nemico che ha violato i confini, con un cuore solo e intrepido, come un fascio solo di energie inflessibili.

Che importano le parole?

Che importano le nostre differenze dottrinali? Oggi la posta del giuoco è ben più grave. Oggi è in giuoco l'Italia, quella di ieri e quella di domani.

Perché la minaccia sia sventata, perché i barbari ripassino i nostri monti, è necessario che il Paese sia tutto dietro l'Esercito, dietro quei fanti magnifici (primavera superba di giovinezza) che non hanno dimenticato e non dimenticheranno mai di essere i soldati che in undici precedenti battaglie sconfissero il nemico.

Concordia adunque, e concordia sia! Concordia di animi e di azioni!

Quando la casa brucia, nessuno si cura di indagare come e qualmente sia scoppiato l'incendio. Quando la Patria chiama i suoi figli ad una lotta di vita o di morte, sciagurato chi si attarda in atteggiamenti inadeguati alla realtà.

Quella che si combatte lungo le valli del Judrio e del Natisone è forse l'ultima grande battaglia della guerra.

È dubbio se gli imperi centrali potranno più compiere in seguito, nel 1918, un altro sforzo così imponente.

Siamo forse alla decisione.

Per questo la Nazione oggi deve essere l'Esercito, come l'Esercito è la Nazione.

Si può col concorso di varie circostanze vincere un Esercito — *e il nostro non sarà mai vinto* — ma quando dietro l'Esercito c'è la Nazione, il tentativo nemico è destinato a fallire. E fallirà.

CORRIDONI

Due anni dopo la morte del giovane sindacalista interventista Filippo Corridoni (1887-1915), caduto alla Trincea delle Frasche il 29 ottobre 1915, Benito Mussolini evocava la figura dello Scomparso in questo articolo pubblicato sul « Popolo d'Italia » *del 29 ottobre 1917.*

Leviamoci per un momento dalle bassure della vita politica parlamentare; dimentichiamo per un momento Montecitorio e i suoi ciarlatori molesti; allontaniamoci altrove col nostro pensiero che non dimentica; portiamo altrove il nostro cuore, le nostre angoscie segrete, le nostre speranze superbe, e inchiniamoci sulla pietra che, nella desolazione dell'altipiano di Trieste, segna il luogo dove Filippo Corridoni cadde, in un tumulto e in una invocazione di vittoria.

Sembra lontano quel giorno, poichè le distanze cronologiche non hanno più il senso di questa vicenda tragica, ma non sono in realtà, secondo la vecchia misura, che passati due anni.

Due anni, dalle giornate di maggio che videro nelle strade di Milano le moltitudini immense acclamare alla necessità del sacrificio più grande; due anni dalla sera della partenza dei volontari milanesi. E c'era nell'addio di Corridoni, quasi il presagio certo dell'imminente destino: due anni oggi dalla giornata di combattimento che prende il nome della « Trincea delle Frasche » e nella quale Corridoni chiuse nel sangue la sua vita di passione.

Ciò che v'è di eccezionale, di meraviglioso, nell'interventismo italiano, è il suo carattere popolare. Movimento di folle anonime, non di partiti organizzati.

E l'eresia, che per un miracolo nuovo afferra le masse meno ortodosse del neutralismo conservatore, sovversivo, viene schiantata d'assalto.

Nel maggio del 1915 il popolo si riconcilia con la Patria e comprende, per una intuizione sicura, il valore grande di quel tesoro che aveva misconosciuto e disprezzato.

Il popolo, che era stato da cinquant'anni un assente, rientra, s'inserisce nel corpo vivo della storia d'Italia. Gli uomini che dànno la voce a questo movimento, sono dei fuorusciti, degli insofferenti, degli inquieti, ma soprattutto degli idealisti e dei disinteressati.

L'interventismo porta alle origini questo sigillo di nobiltà.

Che cosa chiedevano questi interventisti? Forse la guerra per profittarne? No: domandavano di combattere; si preparavano a morire. Affrontavano comunque l'ignoto.

In Filippo Corridoni l'interventismo nacque dall'impulso di difesa della latinità contro la tribù barbara dai piedi piatti, come diceva Blanqui, che ha tentato ancora una volta di scendere dalle sue pianure nebbiose verso le spiagge solatie del nostro Mediterraneo.

Ma l'interventismo di Filippo Corridoni non si spiega soltanto con questi ed altri motivi; e questi altri motivi ne suppongono un altro: il temperamento, l'animo di Corridoni.

Egli era un nomade nella vita, un pellegrino che portava nella sua bisaccia poco pane e moltissimi sogni, e camminava così, nella sua tempestosa giovinezza, combattendo e prodigandosi, senza chiedere nulla.

Qualche volta un'ombra di malinconia gli oscurava la fronte. Qualche volta la stanchezza delle piccole cose e dei piccoli uomini gli tremava nella voce. La guerra fu sua, perché era una guerra di liberazione e di difesa; ma anche perché la guerra chiede ed impone la tensione, lo sforzo, il sacrificio.

In questa guerra che deve decidere le sorti dell'umanità per almeno un secolo, in questa guerra, eminentemente rivoluzionaria, non nel senso politicante della parola, ma per il fatto che tutto è in giuoco, che tutto è in pericolo e molto andrà sommerso, e molto sarà rinnovato, il posto di Filippo Corridoni non poteva essere fra i negatori solitari e infecondi in nome delle ideologie di ieri, o fra i pusillanimi che sono contrari alla guerra, perché la guerra interrompe o turba le loro abitudini, o documenta la loro infinita vigliaccheria.

Filippo Corridoni fu l'anima dell'interventismo popolare. Convinse, commosse, trascinò.

Volle che alla predicazione seguisse l'azione, e ne partì volontario. Volle deliberatamente entrare in combattimento. Era in lui, mentre correva alla prima trincea austriaca del Carso, una disperata volontà di immolazione, e quando la trincea fu espugnata, egli balzò in piedi sul parapetto gridando nell'oblìo totale di sé stesso: — Vittoria, Vittoria! Viva l'Italia! — E cadde fulminato nella morte dolce che non corrompe le carni, e non fa più soffrire...

Si vuole che nei primi tempi del cristianesimo i fedeli del Nazzareno disseminati in Roma si comunicassero non col pane ma col sangue.

Ognuno si incideva le carni in direzione del cuore; e il sangue veniva raccolto in un calice solo, che passava poi da labbro a labbro.

Anche noi, in nome dei nostri morti, vogliamo praticare la comunione del sangue.

Noi l'abbiamo raccolto il sangue che i nostri amici a mille a mille hanno versato senza paura e senza rimpianto. È sangue della migliore giovinezza d'Italia: sangue latino...

Oh! poeta, la nostra Patria non è più vile. Gli adolescenti vanno incontro alla morte come a splendido convito.

Che importa se, accanto a questa gloria, c'è un po' di fango, e vi ruffianano dentro i più bassi e più turpi esemplari della politica?

Noi guardiamo in alto. Noi guardiamo a Filippo Corridoni.

Non lo sentimmo mai così vivo, così presente nella nostra ingrata fatica. La sua effige ci guarda in silenzio. Ma noi prendiamo quel cuore, noi dissuggelliamo quelle labbra, noi strappiamo l'anima alla corruzione della materia; contendiamo all'oblìo la perennità del ricordo; chiediamo alla morte il grido della vita, e lo scagliamo in faccia a quelli che meditano il tradimento.

Non si getta il fardello prima di avere toccato la mèta.

Non si tradiscono i morti.

ASPETTI DEL DRAMMA

Articolo pubblicato sul « Popolo d'Italia » *del 31 ottobre 1917, mentre gli animi erano abbattuti dalla dolorosa situazione bellica e dalla defezione della Russia, sconvolta dalla Rivoluzione.*

Un popolo degno di un grande avvenire ha — specialmente nelle ore critiche della sua storia — il coraggio di guardare in faccia alla realtà nei suoi aspetti negativi e positivi.

Ora, l'aspetto « negativo » della realtà attuale, della quale noi siamo al tempo stesso attori e spettatori, può essere sintetizzato nei termini seguenti: da invasori siamo invasi.

Pochi giorni di offensiva austro-tedesca hanno annullato, almeno in un settore del nostro fronte, i risultati di due anni di guerra paziente, tenace, eroica che aveva commosso d'ammirazione il mondo.

Come ciò sia avvenuto, e perché sia avvenuto, è questione che vedremo poi.

Ci sarebbe veramente da disperare di noi stessi se, a tormenta passata, non avessimo il coraggio di indagare le responsabilità e stabilire le sanzioni necessarie. Ma la realtà dolorosa, ci offre altri aspetti che si possono definire « positivi ». Uno di ordine interno, uno di ordine internazionale.

All'interno, il colpo austro-tedesco-tartaro, è completamente mancato. I nemici speravano molto sull'aiuto

che avrebbero dovuto ricevere dagli italiani stessi. Ma l'Italia non è la Russia.

Il socialismo italiano è piuttosto uno stato d'animo localizzato in determinati gruppi, non già tendenza generale delle masse.

Roma non ha due secoli di vita come Pietrogrado.

Il nostro temperamento ci porta a valutare l'aspetto concreto dei problemi, non già le loro sublimazioni ideologiche o mistiche. Per questo ritroviamo facilmente l'equilibrio.

I nemici ci conoscono male. Sono rimasti all'Italia del 1896, quando la democrazia, rinunciataria da Cairoli in poi, volle completare con una rivolta all'interno il disastro di Abba Garima.

Le nuove generazioni sono di altri tempi.

Le masse stesse, le più anonime, le più lontane, comprendono che in questo giuoco terribile, chi diserta è perduto.

Ci sono ancora — fra noi — i ruderi, i superstiti della vecchia mentalità. Qualche stridula voce irosa si fa appena sentire. Ma tutto intorno è il lavoro delle giornate normali, la tranquillità, la fiducia.

Le storie narrano che dopo la battaglia di Canne, il Senato romano vietò alle donne di mostrarsi in pubblico, perché temeva che con il loro atteggiamento di dolore indebolissero i cittadini, ansiosi della rivincita.

Oggi sono i cittadini che provvedono a sé stessi. Il Governo non c'è.

Eppure il popolo italiano non cede. Non vacilla. Non dispera. Riprende. Si raccoglie, Il blocco che non c'era, si forma. « L'unione sacra » comincia.

Gli stessi operai si rivoltano al pensiero dell'invasione. Comprendono che il proletariato è nella Patria, e non già fuori di essa.

Questo aspetto « positivo » della realtà legittima le nostre più grandi speranze, e provocherà nei nostri odiati e feroci nemici la più acerba delle delusioni.

Ma la realtà ci offre un altro aspetto positivo: il fronte unico sta per diventare un fatto.

Dodici conferenze interalleate — e un'altra era annunciata in questi giorni — fiumi di inchiostro e montagne di parole, torrenti di sangue non avevano condotto alla realizzazione del fronte unico, che l'opinione pubblica dei paesi alleati aveva insistentemente reclamato da anni.

Il fronte unico non era stato realizzato nemmeno nella simultaneità degli attacchi. Qualche scambio di materiale e niente più. Eppure in occidente la condizione essenziale per l'attuazione del fronte unico esisteva. Esisteva, cioè, la continuità territoriale fra gli alleati.

Quali forze, quali uomini avevano sin qui impedito di realizzare quello che la coscienza pubblica invocava, e ciò che la esperienza della guerra dimostrava sempre più urgente e necessario, non è il caso di dirlo in questo momento.

Il ritardo è stato deplorevole, dannoso. Ci voleva il fatto: l'invasione, la minaccia. Oggi i Governi di Parigi e di Londra provvedono. I giornali inglesi e francesi, che hanno come quelli italiani il privilegio di precedere il Governo, annunciano che finalmente il fronte unico dell'Intesa sarà attuato in ciò che esigono i bisogni immediati per fronteggiare la coalizione nemica, e nelle necessità future per batterla.

E giacché siamo in argomento, precisiamo.

Gli alleati ci aiutano. Sta bene. È loro dovere. Ma è anche nel loro interesse, o meglio nell'interesse comune, poiché la sorte degli uni è legata indissolubilmente a quella degli altri.

Ora, un aiuto degli alleati non può essere limitato ad una rappresentanza di solidarietà, che potrebbe lusingare il nostro sentimento, ma riuscirebbe assolutamente inadeguata ai bisogni della situazione. Non vogliamo il soccorso: vogliamo il concorso degli alleati!

Per questo noi confidiamo che il grande colpo sarà vibrato, e prestissimo, prima ancora che i « boches » si siano ingrottati.

L'aiuto dei franco-inglesi non può avere che questo scopo.

La battaglia del Friuli diventerà l'urto immane, e forse decisivo, delle due coalizioni nemiche.

Questo il popolo italiano ha compreso. Per questo si mantiene raccolto, disciplinato, fidente.

L'ansia dolorosa di questi giorni è legittima.

I nemici tripudiano, ma la loro gioia potrebbe essere di breve durata. Siamo al prologo. Questo è un dramma che non può essere valutato prima che il velario sia caduto sull'ultima scena.

I tedeschi, nel 1914, credevano di entrare trionfalmente a Parigi. Ma trovarono la Marna.

L'OFFERTA

Già si pensa alla riscossa; Benito Mussolini prevede sul Tagliamento quella resistenza che fu posta invece sulla linea del Piave, e pubblica il seguente articolo sul « Popolo d'Italia » *del 2 novembre 1917.*

Come nel maggio... Si rivivono le giornate del maggio. Si respira l'atmosfera ardente di passione del maggio.

Quando si scorrono le cronache di questi giorni, vien fatto di chiedersi se un nuovo prodigio si avvera, o se un sogno, o una illusione ci inganna. Realtà. Immediata, tangibile, superba.

Veramente, il maggio del 1915 è la data capitale di tutta la nostra storia. Tutta una lenta maturazione esplose in quei giorni memorabili. Veniva dal profondo. Noi stessi non l'avevamo avvertita. Ma da quel maggio l'Italia si presenta come una creazione nuova.

Ecco: in questa fine di ottobre noi siamo stati percossi dal dolore e umiliati dalla delusione. Una volta queste ferite terribili avrebbero fatto sanguinare pochi cuori di solitari e urlare di rabbia pochi veggenti. Pensate al 1866 o, se volete, ad Abba Carima.

Oggi è tutto un popolo che sente lo strazio vivo della Patria, come se si trattasse della sua stessa carne fisica cui venisse inflitta la più feroce delle torture. La diminuzione che è parziale, che sarà — noi lo crediamo fermissimamente — transitoria, del nostro organismo di Nazione, si riflette su noi stessi. Noi sentiamo il peso

dell'ingiuria, anche per coloro che durante un secolo lottarono, soffersero, morirono, per lasciarci dopo un millennio di schiavitù, una Patria libera...

Questa ingiuria, ci è insopportabile. Il nostro pensiero non la tollera. È il nostro incubo. Pensare che sul castello di Udine — la gentile e forte vedetta di nostra gente — sventola il giallo-nero, ci opprime di angoscia. No. Non può essere. Non dev'essere. La profanazione del nostro suolo non può durare che il tempo strettamente necessario per ricacciare l'invasore.

Sino a ieri abbiamo assistito all'invasione, oggi la « sentiamo », la subiamo nei suoi aspetti immutevoli e tragici. Casolari abbandonati, ponti saltati, villaggi in fiamme, città devastate, fughe a masse delle popolazioni: la desolazione e il terrore, dove ventiquattro ore prima ferveva la vita tranquilla delle retrovie. E nell'esodo precipitoso, gli occhi spauriti dei fanciulli domandano un perché, al quale nessuno risponde.

Questo significa il « ben vengano » d'infame memoria... Lo spettacolo è nelle nostre anime. Il dolore ci percuote, ma non ci abbatte. Ci forgia. Qui si rivela la nobiltà della nostra stirpe. Tutta l'Italia, oggi è un cuore solo. Tutto si riduce alla nostra qualità fondamentale e gloriosa di Italiani.

In altri tempi un rovescio così improvviso, avrebbe scatenato le collere popolari; oggi, rinsalda la comune e ferrea volontà di rivincita. Ci ritroviamo tutti. Ci sentiamo tutti della stessa famiglia. C'è una madre, oggi, che riassume e protegge tutte le madri: le madri dei vivi e le madri dei morti....

Ebbene: ci può essere stato un momento di debolezza e di vergogna. Sì, c'è stato. Ma, badate, è di tutti gli eserciti, di tutti i popoli, di tutti i tempi. È accaduto

qualche volta ai legionari di Roma di sbandarsi in seguito all'improvviso apparire nel cielo di uno stormo di malefici uccelli. Anche nel nostro cielo si aggiravano i corvi...

Ma il nostro soldato tornerà domani quello di ieri. La tempra non è cambiata. Sono ancora i soldati che nel 1915 davano la scalata ai ciglioni perpendicolari del Carso, che nel 1916 respingevano gli austriaci dagli altipiani e poi, con manovra fulminea, s'impadronivano dello scabroso San Michele e del lugubre Sabotino, aprendosi il varco a Gorizia nostra. Sono gli stessi che nel 1917 espugnavano il Santo e la Bainsizza. Il valore del soldato italiano è consacrato nelle undici battaglie dell'Isonzo, è consacrato dai numerosi cimiteri che da Saga a Monfalcone segnano le tappe del nostro sacrificio.

La Nazione ha fiducia nei suoi soldati, perché ha fiducia in sé stessa. È la Nazione che esprime dal suo seno i combattenti. Quando la Nazione è grande, risoluta, decisa al sacrificio, i combattenti lo sono del pari. E l'Italia oggi è tutta protesa verso i suoi figli che devono salvarla da ogni pericolo e riscattarla dall'onta subìta. Oggi il popolo italiano, come già nel maggio, dice agli uomini che reggono i destini della Patria: « Ecco; io vi offro tutto: i miei figli, il mio denaro, le mie speranze, il mio dolore ». Signori del Governo, la Storia vi presenta ancora un'occasione unica per afferrare e tenere nel pugno questo popolo unico al mondo. Andate verso di lui.

Andate verso le sue masse profonde. Non con astrazioni, ma con realizzazioni. Toccate le corde del sentimento e quelle dell'interesse.

Date ai combattenti e alle famiglie dei combattenti,

la certezza di un domani migliore, e questo popolo, paziente, laborioso, tenace, non conoscerà più le stanchezze del lungo calvario di sangue e terrà duro con ostinazione romana, sino alla vittoria.

Con questo materiale umano, tutto è possibile: anche il capolavoro, quando ci sia negli uomini, che la Nazione ha posto in alto, lo spasimo dell'arte, e non soltanto la pratica abitudinaria di un mestiere. Il capolavoro della nostra storia e della storia mondiale, avrà dunque nome dal fiume sulle cui rive affluisce in questi giorni la migliore giovinezza d'Italia, di Francia e di Inghilterra?

Avverrà, dunque, nella pianura del Tagliamento il nuovo grande urto fra i mediterranei e i teutoni, fra la civiltà e la barbarie?

È, forse, scritto nel libro del destino che la disfatta del pangermanesimo, cominciata sulle rive di un fiume di Francia, debba conchiudersi sulle rive di un fiume d'Italia?

Lo sapremo fra poche settimane o fra pochi giorni.

E nell'attesa, in alto i cuori! L'Italia non è una piccola Nazione come la Serbia, la Romania o il Belgio. L'Italia ha milioni di soldati e può mettere in campo altre ingenti forze. Una Nazione di quaranta milioni di abitanti non si vince. Per vincerla, il nemico dev'essere aiutato dall'interno. Ma quando all'interno il Paese è — in tutte le categorie di cittadini — fermo e pronto a qualunque sacrificio, com'è l'Italia in questi giorni, la coalizione nemica va incontro al disastro.

Prima dell'offensiva austriaca, il terzo inverno di guerra era la nostra preoccupazione.

Chi vi pensa più oggi? Le domande angosciose di ieri erano queste: « Avremo del carbone? Avremo del pane? Avremo della legna? »

Oggi, non più. Oggi i cittadini si domandano: « Avremo ferro sufficiente — schegge di granate e lame di baionette — per sterminare il maggior numero possibile di unni? »

Soffriremo il freddo e la fame. Non importa. L'invasione è freddo, è fame, è soprattutto umiliazione. Non vogliamo soffrirla. Vogliamo, dobbiamo vincere e vinceremo.

DISCIPLINA DI GUERRA

Dal « Popolo d'Italia » *del 9 novembre 1917.*

Questa disciplina di guerra è stata invocata da molti e da noi ma sempre invano, da due anni a questa parte. Col magro pretesto che non si doveva turbare il « normale svolgimento della vita nazionale », il Governo ha preso alcuni provvedimenti omeopatici, ma non ha mai adottato le grandi, radicali misure che dovevano — per amore o per forza — inquadrare tutti gli Italiani nella disciplina di guerra.

Se noi vogliamo eliminare tutte le cause della demoralizzazione dei soldati, bisogna battere altra strada, ben diversa da quella seguita sino ad oggi. Pretendere di conservare « il normale svolgimento della vita nazionale » mentre gli avvenimenti sono di una eccezionalità che non si è mai vista nella storia, è il colmo del grottesco e dell'assurdo.

Ma noi ci contentiamo volentieri delle apparenze. Così abbiamo creduto che il ritmo della vita nazionale fosse normale, soltanto perchè si lasciavano prosperare tutte le abitudini — non escluse le più idiote — dei tempi di pace. Accadeva questo: che mentre nelle campagne il famoso normale svolgimento della vita nazionale non esisteva affatto, perché la guerra aveva letteralmente spopolato i villaggi, nelle città — almeno nell'esteriorità — si poteva affermare che la guerra non era nemmeno « avvertita ». E il buon villico, vestito in

grigio-verde, che aveva occasione di passare per le nostre città, era costretto a fare molte di quelle dure constatazioni e meditazioni, che gli debilitavano il « morale »...

Ci hanno trastullato con le frasi. Si è detto: « Tutta la Nazione è un esercito; ogni cittadino è un soldato ». Ma in questo esercito si sono o si erano formate due categorie un po' diverse, se non antitetiche: quelli che all'interno non « avvertivano » nemmeno la guerra e gli altri che l'avvertivano tanto sino a rimanerne stroncati o massacrati...

Mettetevi nei panni di un soldato che ha al suo attivo due anni di trincea. Rendetevi prima di tutto conto di quel che sia la trincea. La vera trincea. Il fosso terribile dove ci si infanga, ci si impidocchia, ci si insanguina. Un giorno dopo l'altro, così per mesi e per anni.

Al soldato che tornava in licenza, quale spettacolo hanno offerto le nostre città dove lo « svolgimento della vita » continuava ad essere normale? Lo spettacolo del lusso, dei divertimenti, della leggerezza, dell'imboscamento elevato a sistema, tanto che nell'animo del combattente veniva radicandosi la convinzione che la guerra la facevano soltanto gli imbecilli, mentre gli altri — molti, troppi! — non l'avvertivano o — peggio — la sfruttavano...

Una propaganda che in Francia è stata definita « infame » lavorava questo stato d'animo e lo spingeva ad eccessi criminosi. C'è voluta l'invasione del territorio, per rimettere sul tappeto la questione di un più austero regime di vita.

Basta con la normalità che ci conduce alla disfatta. È tempo che la Nazione — anche, e soprattutto, quella che non combatte — accetti o subisca la disciplina morale della guerra. Non è lecito divertirsi, mentre c'è chi

soffre. Non è degno ridere, mentre c'è chi piange. È delitto di alto tradimento l'ozio e l'infingardaggine, in un momento nel quale tutte le energie nazionali devono essere utilizzate e movimentate. Le orchestrine devono tacere. L'invasione del territorio è un « lutto nazionale ». La musica leggera dei caffè-concerto e dei grandi ristoranti, mentre milioni di italiani vanno raminghi e squallidi da città a città, è una irrisione. Anche i teatri devono rimanere chiusi. Non è tempo di spiritosaggini, di freddure pochadesche. Non è tempo di distrazioni. Le riunioni ippiche siano mandate a miglior tempo. Tutto ciò, insomma, che stona colle necessità del momento; tutto ciò che conduce a una dispersione di forze morali sia bandito.

Le città assumano, finalmente, quel « volto di guerra » che fino ad oggi è stato una parola, malgrado la velatura dei lampioni. La guerra — questa guerra — non consente frivolezze, specialmente oggi ch'è giunta alla sua fase decisiva. Accanto a queste misure d'ordine negativo, noi invochiamo la mobilitazione generale civile degli uomini e delle donne dai 16 ai 50 anni.

Non fermiamoci dinanzi ai diritti della libertà individuale. Spazziamo questo feticcio. Lo ha spazzato l'Inghilterra, dove la dottrina e la pratica del liberalismo hanno secoli di vita. L'Inghilterra è andata dal volontariato alla coscrizione militare e alla mobilitazione civile.

Non ci può essere diversità di trattamento e di regime fra chi combatte e non combatte. Non esistono due libertà. Due discipline. Due modi di vivere e di morire. Se noi vogliamo vincere la guerra, non un solo uomo deve essere lasciato libero di sottrarsi ai sacri doveri della solidarietà nazionale. Ogni uomo, ogni donna deve essere utilizzato. Ai tecnici, ai giuristi scendere ai det-

tagli concreti. A noi basta fissare le direttive generali. Il nostro compito è di preparare l'opinione pubblica a questi eventi necessari. Diciamo la parola: *tutta la Nazione deve essere militarizzata...* Togliere il troppo atroce e stridente squilibrio materiale e morale tra fronte esterno e fronte interno; distribuire — con opportuni provvedimenti rotatori — il tributo del sangue che finora ha pesato in massima parte soltanto su talune categorie della popolazione; costringere al lavoro i fannulloni, alla dignità della vita gli scialacquatori; alla serietà o al silenzio i fatui; togliere dalla circolazione i parassiti.

Fare, insomma, che la Nazione all'interno, invece di presentare l'aspetto normale dei vecchi tempi, presenti l'aspetto di un arsenale dove ognuno e tutti lavorano — secondo le proprie attitudini e capacità — in vista di un obiettivo comune; e i soldati nostri ritorneranno quelli d'una volta, quando la loro resistenza ai disagi, il loro coraggio dinanzi al nemico, strapparono inni d'ammirazione al mondo.

Se la lezione dell'Alto Isonzo non c'insegna nulla, noi perdiamo per sempre il diritto al nostro domani di grandezza e di libertà.

NON DIMENTICHIAMO

Dal « **Popolo d'Italia** » *del 12 novembre 1917.*

Il manifesto alla Nazione che noi abbiamo invocato, è stato lanciato ieri e — aggiungiamo subito — esso è di gran lunga superiore per il contenuto e per la forma a quel povero documento slavato uscito dalla penna dell'on. Luigi Luzzatti.

È un manifesto forte, vibrante, deciso. È un manifesto guerresco. Il proposito di resistere vi è espresso in termini inequivocabili. È un manifesto che rimarrà profondamente inciso nella coscienza del popolo italiano. Non poteva dire di più. Non poteva dire di meno. Non poteva il manifesto diluirsi a spiegare per quale « straordinario concorso di circostanze » è riuscito relativamente facile al nemico spezzare le nostre linee e invadere la nostra terra.

Ora, su questo « straordinario concorso di circostanze » una parola dovrà essere ancora detta. Non più sotto la forma troppo solenne di un proclama, ma sotto quella più semplice di una « comunicazione del Governo ». Sappiamo che ci sono state circostanze meteorologiche favorevoli al nemico e precisamente quella nebbia densissima, ben nota a coloro i quali — come chi scrive queste linee — sono stati in trincea fra il Vrsig e il Rombon, per cui reparti d'assalto nemici poterono — non visti — ammassarsi immediatamente sotto la nostra prima linea. Ci sono circostanze di indole militare,

come l'impiego di certi gas asfissianti, da parte del nemico.

Infine — ed è questo che inquieta più di qualunque altra cosa la coscienza nazionale — altre circostanze di ordine politico-morale hanno contribuito a determinare il nostro rovescio. C'è stata una resistenza deficiente da parte di alcuni contingenti di soldati.

Come è avvenuto? Perché?

Il silenzio del Governo su questa pagina della nostra guerra, non ha senso. Non ha giustificazione. Le notizie che il Governo vuol far ignorare, sono quelle che circolano impunemente, deformate od esagerate. Se la Nazione attraversasse un momento di crisi morale, fosse divisa, fosse discorde e agitata da torbide correnti, si capirebbe che il Governo sottacesse la verità o parte della verità. Ma non è questo il caso. La Nazione è così sicura di sé, che accetta la verità, senza debolezze o abbattimenti.

I governanti non devono fare come certi medici pietosi che nascondono la gravità del male al paziente — ed è umano! — I governanti possono liberamente parlare a quel grande, eroico « paziente » che è il popolo italiano; dirgli tutto e chiedergli tutto.

Giusto è, per esempio, che si citino all'ordine del giorno quei cavalleggeri, quei bersaglieri, quegli arditi che si fanno massacrare per trattenere l'invasione; giusto è l'omaggio a quella 36ª divisione che ha resistito per una settimana a forze soverchianti; giusto è l'onore che si è tributato a quei manipoli di alpini, che sulle cime del Monte Nero, del Vrsig, del Vrata, han dato molto filo da torcere agli austro-tedeschi. Ma non è altrettanto giusto che siano bollati col marchio della vergogna quei reparti che si sono arresi?

Oggi, su tutta la seconda Armata, pesa la colpa gravissima di viltà. Ma pure, erano della seconda Armata quei fanti che diedero la scalata al Monte Santo: erano della seconda Armata quei reggimenti che conquistarono l'altipiano della Bainsizza; erano della seconda Armata quei bersaglieri che nella stretta di Auzza hanno trattenuto, per due giorni, l'urto formidabile del nemico. Non è logico, non è opportuno che sia sceverato dal branco dei vili chi ha combattuto con valore e con lealtà?

Noi abbiamo sofferto — indicibilmente dolorato — per il « modo » con cui il rovescio è stato provocato e non soltanto per le proporzioni che ha assunto. In questa guerra che mette di fronte milioni e milioni di uomini, si capisce che certi eventi acquistino aspetti eccezionali. Non c'è da meravigliarsi se movimenti incomposti di panico e di sbandamento, si verificano in una Armata di un milione di uomini che sono costretti a ritirarsi. L'Austria ha molte di queste pagine nella sua storia militare recente...

Ma noi abbiamo ancora ferma fiducia nelle qualità dei nostri soldati e siamo certi che le qualità fondamentali della nostra razza torneranno in luce.

Questo rovescio ci coglie, dopo trenta mesi di guerra veramente eroica. Chi è stato sull'Alto Isonzo, chi è stato sul Carso, chi ha visto quelle posizioni, sa che soldati mediocri non le avrebbero mai conquistate e nemmeno tenute.

Per tutto il 1915 il soldato italiano ha fatto la guerra in condizioni di assoluta inferiorità. Battaglioni su battaglioni sono andati qualche volta all'assalto, aprendosi il varco nei reticolati, con le vanghette, coi fucili e con le mani. Reggimenti su reggimenti sono stati per mesi e mesi aggrappati a costoni di montagne, dove

il macigno rotolato dall'alto, bastava agli austriaci per la loro difesa.

L'esercito italiano ha — oltre agli episodi della guerra alpina — tre pagine splendide: Gorizia, il Carso, la Bainsizza. Pagine che rimangono.

Non dimentichiamolo. Non diffamiamoci oltre il lecito. La razza che ha dato gli uomini per trenta mesi della nostra terribile guerra, ne darà ancora — passato questo periodo di turbamento — quanti occorrono per la rivincita e per la vittoria.

NON PASSANO PIÙ

Dal « Popolo d'Italia » *del 26 novembre 1917.*

Il linguaggio dei nostri nemici non è più « lirico » come nella settimana dal 24 ottobre al 1° novembre. È diventato laconico. Non c'è niente da segnalare, secondo i tedeschi; la situazione è quasi invariata, aggiungono gli austriaci.

I popoli di Germania e d'Austria che attendevano nuove marce fulminee attraverso i fiumi del Veneto sino all'obbiettivo supremo, — Milano! — devono in questi giorni provare il morso della delusione più acerba.

Oramai l'equilibrio ritorna, una situazione si ristabilisce, una nostra contro-offensiva non può essere lontana, la rivoluzione leninista in Italia è mancata, gli inglesi marciano su Cambrai e su Gerusalemme, l'America annuncia ufficialmente che per la primavera prossima un milione di soldati saranno in Francia, i sottomarini non affamano l'Intesa, mentre il nostro « blocco » fa sempre più duramente sentire i suoi freni: ecco le ombre nel quadro austro-tedesco.

La pace che gli Imperi centrali agognano non è stata avvicinata dall'offensiva contro l'Italia, ma piuttosto allontanata nel più incerto futuro.

Hanno ordinato la vacanza in tutte le scuole austriache al 3 novembre; Hindenburg ha fatto sparare a salve in Prussia e in Alsazia-Lorena; c'è stato lo scambio dei soliti telegrammi fra gli alleati « uniti per la

vita e per la morte », ma l'obiettivo militare — la distruzione del nostro Esercito — non è stato raggiunto; l'obiettivo politico — quello di piegare l'Italia a una pace « separata » — meno ancora.

E nella cronaca, c'è un episodio strano, che, sulle prime, parve una delle troppe favole che passano, da bocca a bocca, mentre invece corrisponde alla più genuina verità. L'Imperatore d'Austria ha corso serio pericolo di annegare nelle acque torbide di un affluente dell'Isonzo... Gli antichi avrebbero riconosciuto in un fatto così singolare la mano misteriosa del Destino...

Da quindici giorni, i tedeschi sono sulla sinistra del Piave e non sono riusciti a passare. Noi abbiamo la certezza che non passeranno. I motivi che confortano questa nostra certezza sono obiettivi e soggettivi; di ordine militare e di ordine morale.

Chi è stato in guerra, sa — per esperienza personale — che cosa vuol dire disporre di un po' di tempo, per sistemare le posizioni a difesa. All'indomani delle nostre spallate carsiche — e quella del novembre dell'anno scorso che ci fruttò undicimila prigionieri e ci condusse a mezzo chilometro da Jamiano sui primi contrafforti dell'Hermada, fu semplicemente magnifica — che cosa era la nostra trincea di prima linea? Un muricciuolo tortuoso, eretto coi sassi raccolti sul terreno. Uno scheletro. Un simulacro. Un segno appena visibile. Non difendeva dalle granate, riparava appena dalla fucileria e dalle pallette degli shrapnels. Ma alla notte, fra un contrattacco e l'altro, venivano lanciati oltre al muricciuolo i primi cavalli di Frisia; con picchi e vanghette, si scavava il fosso, mentre con la terra si riempivano i sacchi... Alla mattina la trincea era già abbozzata. Dopo alcune notti di lavoro accanito, la trincea era quasi al completo. Seguiva il lavoro di perfeziona-

mento: trasversoni, ricoveri, tane di volpe. Intanto, dietro di noi, si stabilivano le bombarde e, più indietro ancora, si schieravano nei nuovi appostamenti, le batterie. La stessa cosa è avvenuta, in queste due ultime settimane sulla riva destra del Piave. I tedeschi si trovano di fronte a un'organizzazione difensiva. Non devono soltanto varcare il fiume — e non è facile gettare dei ponti — ma giunti sulla riva opposta, devono superare i reticolati, gli ordini successivi di trincee, i nidi di mitragliatrici, i fuochi delle artiglierie.

Ma soprattutto — e questo è il motivo principale della nostra certezza, — devono ributtare i soldati italiani. E poiché i soldati italiani sono decisi a morire, ma non indietreggiare, ecco che l'esercito nemico è obbligato a segnare il passo. È un fatto che gli austro-tedeschi sono giunti al Piave non in seguito alla maggiore genialità della loro strategia, o alla più alta combattività delle loro truppe — presso le quali molto diffuso era il « cafard » — o alla superiorità dei loro mezzi materiali; no. Hanno vinto, perché alcuni dei nostri reparti hanno opposto una « deficiente resistenza ».

Sono entrati, perché qua e là, hanno trovato la porta aperta. Ora che la porta è chiusa, e vi fanno buona guardia i nostri soldati, la strategia tedesca non può vantare nessun successo positivo. Il che prova che l'elemento « uomo » è il fondamentale e che tutti i mezzi meccanici del mondo sono insufficienti a dare la vittoria, se l'animo dei soldati è insufficiente e viceversa.

Andiamo, dunque, verso il ristabilirsi dell'equilibrio sul nostro fronte. L'invasione è fermata. Ma noi non vorremmo che all'interno del paese si fermasse quell'onda di passione che tutti ci ha presi e esaltati nei giorni scorsi. Non vorremmo che il Paese — per gradi più o meno sensibili — si adattasse al pensiero della

Patria invasa. L'invasione di tre provincie del Veneto è un acùleo che dobbiamo tenere infisso nelle nostre carni e nella nostra anima. È un fatto che dobbiamo avere sempre dinanzi agli occhi. Non dobbiamo concedere tregua a noi stessi. Contenuta l'invasione, un proposito solo deve tendere tutte le nostre energie: ricacciare il barbaro. Ma soprattutto bisogna mettersi in mente che la necessità suprema della rivincita non è legata alla sorte dei nuovi e dei vecchi territori da redimere, ma al nostro prestigio, alla nostra dignità, al nostro onore nel mondo.

Il 24 ottobre non si cancella se non con la vittoria. La nostra rivincita è il nostro riscatto morale. La nostra riabilitazione. La nostra purificazione da una colpa enorme. La nostra espiazione deve essere la nostra vittoria. Abbiamo perduto momentaneamente, ora bisogna combattere per vincere, e vincere per riguadagnare — oltre i territori — la nostra riputazione di popolo. Gli « sbandati » che tornano al fuoco rappresentano, nella parte, il tutto. Tutta la Nazione deve tornare al fuoco.

La nostra guerra è, oggi, dominata da una necessità morale. Il popolo se ne rende conto. Attendiamo che il Governo faccia altrettanto.

AMARE I PROFUGHI

Dal « Popolo d'Italia » *del 28 novembre 1917.*

Non basta soccorrere i profughi che i treni e le tradotte dal Veneto rovesciano, ogni giorno, a migliaia a migliaia nelle nostre città. Bisogna comprenderli. Non basta comprenderli: bisogna amarli. La ospitalità dev'essere — soprattutto — amore.

La commiserazione che si esaurisce nella serie delle interiezioni esclamative, non è di un popolo forte. La pietà in se stessa può apparire pesante e ingrata a chi riceve. Quasi sempre il gesto della mano che porge nobilita l'offerta, anche se esigua.

Bisogna amare i profughi. È il comandamento di quest'ora. Amarli come si ama l'Italia. Essi sono l'Italia viva e dolorante. Dobbiamo spezzare con loro il nostro pane. Sono, nella nostra famiglia, i fratelli percossi dalla sventura. Non hanno più nulla. La loro casa dov'è? Qualcuno, volgendosi indietro nella fuga precipitosa, l'ha vista già preda alle fiamme. Quasi tutti non sperano più di ritrovare ancora una casa, quando l'ora del ritorno sarà suonata. Bisognerà ricostruire dalle fondamenta.

Non c'è da nutrire illusioni — dopo l'esperienza triennale della guerra — sulla longanimità, sulla civiltà dei barbari culturizzati. Tutto ciò che i loro complici dell'interno vanno cautamente propalando è pura, sfrontata menzogna.

Deserto nei campi, rovine nei paesi: ecco la sorte che attende il Friuli dolce e sacrificato. Tutti i profughi non hanno più nemmeno una famiglia.

Il ciclone improvviso ha separato violentemente, ha sbalestrato agli opposti orizzonti i componenti delle famiglie. Ora si « ricercano ». Ci sono delle madri che ricercano i figli, dei figli che domandano notizie delle madri. L'esodo è stato così repentino e tumultuoso, che le famiglie sono state sommerse nella moltitudine senza nome.

Ci sono migliaia di « dispersi ». La marcia al di là dei fiumi, verso il suolo della Patria non minacciato ha le tappe segnate di morti. Sono stati travolti dalle acque, o la pioggia e il freddo o la fame li ha uccisi, o sono stati straziati dalle bombe e dalle mitragliatrici degli aeroplani tedeschi.

Queste folle dolenti sono state lasciate per giornate e notti intere lungo i binari morti delle stazioni o abbandonate nell'aperta campagna, alla sete, al freddo, alla fame. Dopo viaggi interminabili, sono giunte fra noi. Ma la loro odissea non è finita; si può dire che comincia. Fra le mura della grande città, si sentono ancora « disperse ». La grande città può sembrare loro egoista. Non vedono i segni evidenti di una partecipazione al loro dolore. La gente le guarda appena. E, forse, in questo grande mare umano, in movimento dalla mattina alla sera, esse sentono più acutamente la loro condizione di naufraghi.

Ma nelle grandi città, l'egoismo è nelle cose. Viviamo stretti, pigiati, accatastati in questi alveari, in queste caserme; siamo — pur vivendo nella stessa casa, allo stesso piano — estranei gli uni agli altri. Nelle nostre case moderne non c'è posto, non ci sono i focolari imponenti come nel Friuli. Il nostro spazio è misurato,

le scale non finiscono più; i cortili, fra le mura grige rassomigliano a quelli delle prigioni. Ma nelle vecchie città di provincia, l'ospitalità per i profughi — l'ospitalità della casa — è più facile. Le case non sono moderne. Non sono sempre brutte scatole di pietra. Mancano del comfort medio-borghese, ma sono grandi. Il posto per i nuovi venuti c'è sempre. Ed è la casa che i profughi cercano con un desiderio, fatto di nostalgie e di rimpianti. Date le case ai profughi! Requisite gli appartamenti vuoti; requisite — almeno!, se non avete il coraggio di misure più radicali — gli appartamenti, le ville, le fabbriche, gli alberghi dei sudditi nemici. Ma soprattutto non fate della burocrazia dinanzi ai bisogni primordiali della vita. Non avvelenate il soccorso. Che importa il denaro se è accompagnato da una smorfia di indifferenza, di noia?

Non bisogna stupirsi, nè tanto meno irritarsi, se qualche volta accade che i profughi siano insistenti o si lagnino e esagerino... È umano. Non tutti sanno affrontare la rovina, con animo fiero. Molti si accasciano. Il passaggio tra l'ieri e l'oggi è stato troppo rapido e tempestoso. L'equilibrio delle anime è profondamente turbato. Un po' di tempo dovrà passare, prima che sia ristabilito.

Ma soprattutto l'amore nazionale deve andare con predilezione maggiore verso i profughi che sono più profughi degli altri. Verso quelli che non hanno parenti, conoscenti, amici: che non hanno nessuno. Sono costoro che devono sentire onnipresente, fraterna, devota la solidarietà della Nazione che li protegge, li soccorre, li fa suoi. Si cerchi che questa solidarietà, acquisti il meno possibile l'aspetto odioso di una elemosina timbrata e burocratizzata. Forse un po' di burocrazia è inevitabile. Ma accanto alla burocrazia, al disopra delle sue prati-

che, dei suoi numeri, dei suoi sussidi, deve esserci caldo il soffio dell'amore.

L'invasione nemica deve renderlo più delicato e profondo, deve stringere più forte il vincolo fra le genti che vivono dalle Alpi alla Sicilia, oggi affratellate nel comune dolore e nel comune proposito di lottare e di vincere; unite, domani, nella esultanza e nella riconsacrazione della Patria riconquistata sino a Trieste!

DIVAGAZIONI

Dal « Popolo d'Italia » *del 31 dicembre 1917.*

Il 1917 sta per finire. Fra poche ore entrerà nel mare del passato dal quale emergono — a guisa di scogli — gli avvenimenti degni di storia. La ruota secolare del tempo compie un altro giro. Noi sappiamo che la misura del tempo è una convenzione più o meno esatta e arbitraria che non è già il tempo che passa, ma siamo noi che passiamo nel tempo, diretti a quella che il Poeta ha chiamato « *la scogliera bianca della morte* ».

Eppure, quando staccate l'ultimo foglio del calendario, una punta sottile di melanconia vi penetra nell'animo inquieto. È l'anno che muore, che finisce, e pur vi sembra — per uno dei giochi complicati del sentimento che sfugge al controllo raziocinante dell'intelligenza — che qualche cosa di voi, di noi muoia e finisca; e pure, quando l'orologio batte l'ora fatidica del trapasso, non vi par di sentire nel vostro mondo interno rintocchi funebri di campane e squilli allelujanti d'amore?

Il 1918 è l'ignoto. C'è chi si sente agghiacciare davanti all'ignoto custodito misteriosamente nel grembo dell'avvenire; c'è, chi va incontro all'ignoto con un giovanile spirito di avventura. E una domanda fiorisce sulle labbra di tutti: « Che cosa ci porterà il 1918? ».

Ognuno di noi — dal più alto al più umile — dal 1914 ad oggi, ha nella sua vita molte date memorabili. Costituiscono la nostra storia individuale.

Come dimenticare il giorno in cui si ebbe il battesimo del fuoco? O si vide cadere l'amico più fedele? O si conobbe lo strazio della carne ferita?

Ci sono i giorni che passano senza lasciare tracce nella monotona successione delle ore: sono i giorni grigi, sotto un cielo grigio, uniforme, unicolore. Ma ci sono i giorni di tempesta, i giorni d'eccezione, i giorni di tumulto, i giorni di creazione e di distruzione; i giorni che valgono gli anni. Il 1° agosto del 1914 è forse un giorno come tutti gli altri?

Da tre anni noi — centinaia di milioni di uomini — viviamo una vita « collettiva » sino all'iperbole. La nostra piccola storia individuale si inserisce, si salda, scompare nella grande storia dei popoli in guerra. Gli avvenimenti « collettivi », quelli, cioè, che ci interessano come collettività belligerante, ricacciano tutti gli altri nella moltitudine anonima delle cose quasi insignificanti.

Oggi, mentre l'anno 1917 agonizza, noi rievochiamo appena i fatti più importanti della nostra vita individuale o familiare.

Siamo presi in un altro turbine. La memoria torna ad altri avvenimenti, stacca altre date. Torniamo indietro. Evochiamo il passato, per afferrare, per sentire la « continuità » della vita e trovare dall'ieri, le ragioni dell'oggi e nell'oggi gli elementi necessari del domani. Il 1917 è ricco di date, denso di avvenimenti. È stato, ben più del 1916, di una dinamicità eminentemente drammatica.

Nel febbraio i tedeschi — sospinti dagli inglesi — si ritirano « strategicamente » per oltre quaranta chilometri di profondità e la Francia sente allentata la stretta che la minacciava dalla Marna in poi.

Nel marzo, un'autocrazia crolla, per disfacimento interiore, più che per urto esteriore. Il mondo saluta — osannando — la nuova democrazia che sorge sulle rive della Neva. Ma la democrazia russa sorta dalla guerra, finisce, dopo alcuni mesi di convulsioni, per rivolgersi

contro la guerra, mentre la Russia si sfalda nelle diciotto nazionalità che la componevano ai tempi degli Czar.

Nell'aprile un nuovo mondo entra in guerra e si schiera al fianco nostro: gli Stati Uniti.

Nel maggio si scatena la nostra offensiva da Tolmino al mare, vittoriosamente. Varchiamo il Timavo. Ci spingiamo ai contrafforti dell'Hermada. Trieste è sotto il tiro dei nostri cannoni.

Nel luglio, Kerensky e Brussiloff riescono a galvanizzare, per l'ultima volta, alcuni corpi d'armata russi. È una parentesi breve. Un tentativo disperato.

Nell'agosto, la manovra del Papa, cui fa seguito la nostra brillantissima offensiva della Bainsizza. I francesi liberano definitivamente Verdun dalle tenaglie del Kronprinz.

Nell'ottobre, c'è una data che ci percuote e ci umilia. Per quel complesso di circostanze, sulle quali non si è fatto ancora luce, gli austro-tedeschi riescono a sfondare le nostre linee dell'Alto Isonzo, a invadere due provincie, a raggiungere la riva sinistra del Piave. Si è detto: cinquanta giorni! Cinquant'anni! Quale italiano, degno di questo nome, non si è sentito invecchiare — orribilmente — nella settimana che va dal 24 ottobre al 1° novembre?

Invecchiare, perchè tutto il nostro passato di ieri, tutte le nostre tare di ieri, dalle quali credevamo di esserci riscattati, sembravano riprenderci, schiacciarci, annullare, in un attimo, il travaglio sanguinoso e prodigioso di trenta mesi di guerra.

Il 24 ottobre ci è apparso — in un primo tempo — come un improvviso colpo di spugna sulla nostra storia più gloriosa e recente. Noi eravamo saliti verso le cime luminose della vittoria ed ecco il Destino ci ha preso e ci ha rovesciati, ricacciati nel fondo, nel buio della di-

sfatta. Ma il Destino era in noi, poiché quello che si chiama destino non è che la confessione della nostra imperfetta conoscenza delle cause che presiedono allo svolgersi delle vicende umane. La causa della disfatta è in noi. Le ragioni della ripresa sul Piave, le forze della riabilitazione sono in noi. Il 1918 sarà quello che noi vorremo che sia.

Esiste una fatalità esteriore, meccanica, ma esiste anche una volontà umana, che non piega davanti ai colpi che sembrano improvvisi, ma li domina e ne trae esperienza. La « fatalità », se così può chiamarsi, di Caporetto, è stata dominata dalla nostra volontà di vittoria.

Il 1917 muore e lascia al 1918 il suo retaggio di sangue. L'urto di milioni di uomini armati continua, sulle terre, nei cieli, nei mari. L'orizzonte è ancora buio. La fiaccola slava sembra spegnersi. Chi non sa fare la guerra, molto difficilmente può fare la pace. È dunque la guerra che bisogna continuare, con tutte le nostre energie, con esasperata passione, se si vuole che il mondo di domani sia un mondo di tranquilla pacifica convivenza delle genti. È la guerra che bisogna continuare, se vogliamo — noi Italiani — rivendicare — una volta per sempre — dalle Alpi all'Adriatico i « termini » sacri della nostra Patria. È la guerra che bisogna continuare se non vogliamo disonorarci — defezionando — per tutte le generazioni e per tutti i secoli. È la guerra che bisogna continuare, se vogliamo che i barbari rendano conto dell'eccidio tremendo ch'essi hanno deliberatamente, scientemente provocato; se non vogliamo « tradire » i nostri morti che attendono, nei cimiteri violati dall'invasore...

Resistere per vincere! Vincere per la libertà e per la Giustizia!

Ecco le parole d'ordine e di fede con le quali salutiamo l'anno che muore e quello che sorge.

TORNA, TORNA GARIBALDI...

Si formavano i volontari, trasformati poi nei « reparti d'assalto ». Da questo avvenimento è ispirato il presente articolo – pubblicato sul « Popolo d'Italia » il 2 febbraio 1918 – che prende il titolo dal ritornello del canto popolare per i Garibaldini che andarono a combattere su le Argonne, in difesa della Francia, prima dell'entrata in Guerra dell'Italia.

A poco a poco, per un movimento che vorremmo più celere, sotto la spinta e la lezione formidabile degli avvenimenti, la nostra guerra che si era « involuta » torna ad essere quale noi la volemmo: una guerra di libertà per tutti i popoli oppressi. L'intesa anti-austriaca che l'opinione pubblica italiana ha già accettato, — non per niente noi siamo il popolo dalle intuizioni più rapide! — si disposa oggi ad un altro avvenimento d'ordine militare: l'annuncio della creazione di un Esercito garibaldino. È certo che ieri, quel telegramma che veniva da Roma, ha « rimescolato » il sangue a migliaia e migliaia di persone di ogni condizione, di ogni età. Ci avevano detto che l'epoca del « garibaldinismo » era inesorabilmente chiusa. Ci eravamo abituati alla macchina. Il tedesco ci vinceva perché noi non abbiamo fatto che copiarlo. La materia era tutto, lo spirito umano nulla. Si chiedevano dei cannoni, soltanto dei cannoni e non si pensava alle anime. Si è visto, noi abbiamo visto che la efficienza dei mezzi meccanici non basta ad evitare la disfatta, quando ci sia una deficienza negli spiriti. Fra

una massa di automi e un'altra massa di automi, riporta la vittoria la massa più attrezzata e disciplinata; ma tra una massa bruta e una massa cosciente — anche quando ci sia sproporzione di numero, ma eguaglianza di mezzi — nessun dubbio che la massa cosciente sgominerà la massa bruta. La storia dei popoli si riassume in questo dinamismo universale. E che cosa hanno fatto in questi ultimi tempi, gli strateghi che guidano gli eserciti, se non rendere omaggio a questa verità colla creazione di reparti speciali di assalto, collo sceverare cioè dalla massa alcuni elementi « volontarionistici », elementi di urto, di dedizione totale al sacrificio? Tutti gli eserciti di tutti i tempi non hanno avuto questi gruppi di volontari, questi gruppi che dovevano fare, essere un « di più » degli altri?

Indubbiamente alcuni procedimenti della guerra garibaldina non sono più possibili oggi: la camicia rossa è abolita, come sono abolite le « culottes rouges » dei francesi; ma il garibaldinismo non è tutto nel panno di una uniforme, il garibaldinismo è nello spirito con cui si affrontano i disagi della guerra, e nella volontà disperata di vincere per cui si va « alla morte » come « allo splendido convito » della canzone leopardiana.

Noi abbiamo qui sul tavolo una grande busta che contiene le adesioni mandate a noi all'indomani del nostro appello per la creazione di un'armata di volontari. Sono documenti del più vivo interesse psicologico. Nell'ora tragica e oscura di Caporetto, quando il nostro fante franava dalle Alpi al Golfo di Panzano, nè si sapeva ancora a qual fiume si sarebbe fermata la ritirata — anche qui l'anima ha celebrato la sua rivincita sugli automi che in nome della strategia volevano « camminare » sino all'Adige o al Mincio! — noi invocammo dal Governo un grande appello alla Nazione per la costituzione di un'armata di volontari. Noi avevamo l'intima certezza che la Nazione avrebbe risposto, anche se non si fosse rievocato il nome sempre luminoso e abbacinante di Garibaldi. Siamo lieti che il Governo ci abbia in un certo qual modo oltrepassati; siamo lieti che il Governo non abbia temuto — come è avvenuto in altri tempi remoti e vicini in ossequienza al più idiota dei bigottismi dinastici — di resuscitare il nome e la fiamma garibaldina. Per questo gesto di « spregiudicatezza » politica noi siamo pronti a riconciliarci col Governo attuale.

Nella nostra guerra, si sentiva che mancava « qualcuno » o « qualche cosa ». Si era condannato Garibaldi all'ostracismo — in una guerra come questa anti-germanica. Eppure — lo diciamo colle parole di Alfredo Oriani — Garibaldi, dimentico di Mentana, « in nome della storia latina, universale da tremila anni, era corso in Francia a frenare l'ultima invasione germanica opponendo agli eccessi di un popolo, fatto esercito ed impero per diventare nazione, la democrazia repubblicana di tutte le nazioni d'Europa »

È in nome della storia latina che Garibaldi risorge sulle rive del Piave a ricacciare l'ultima — vogliamo che sia l'ultima! — invasione germanica. Non ci sarà più « l'obbedisco » tragico che fermò le colonne rosse sulla strada di Trento. L'Esercito garibaldino formerà la massa d'urto e di sfondamento, per la necessaria rivincita, perché, anche se ci offrissero l'Austria intera, la pace non può essere firmata sul Piave. Bisogna vincere. Finalmente nelle masse statiche, viene annucleato un elemento dinamico. Finalmente viene gettata nel gioco una carta il cui valore morale è immenso e non soltanto per noi Italiani.

La formazione dell'Esercito garibaldino offre la soluzione di un altro problema: quello della costituzione

di una legione czeco-slovacca. C'erano, nel giugno 1917, quattrocento ufficiali e diecimila soldati prigionieri in Italia — d'origine czeco-slovacca — che volevano arruolarsi nel nostro Esercito. Gli scrupoli — in certa misura comprensibili — della Consulta, oggi non hanno più ragione d'essere. Gli czechi saranno orgogliosi di indossare la camicia rossa. Non è forse questa l'uniforme dei « sokol » o società ginnastiche della gioventù di Boemia? Italiani e slavi: unione armata dei popoli contro l'Austria-Ungheria; anticipazione o suggello di quell'intesa verso la quale si orienta la nostra diplomazia.

Un giorno, che non può, non dev'essere lontano, muoveranno all'assalto i battaglioni rossi. Gli austriaci, che da Gorizia al mare hanno conosciuto in undici battaglie l'impeto degli Italiani al balenìo vermiglio, si domanderanno: « Chi è, chi viene? ». Voi lo conoscete o tedeschi, non vi è ignoto, o magiari: è il vostro amico, o slavi che attendete l'ora di spezzare il giogo d'Absburgo. È Garibaldi che torna, Garibaldi...

Ci sono, fra noi, in alto dei vivi che sono troppo vecchi, per condurci a Trieste; è tempo di chiamare i morti che vivono ancora e che guideranno la gioventù d'Italia oltre l'ultima trincea nemica.

PER L'INTERVENTO AMERICANO

Discorso pronunziato alla manifestazione popolare milanese dell'8 aprile 1918.

Cittadini, il tempo non consente lunghi discorsi. Non parlo del tempo che chiamerò meteorologico, ma del tempo storico che da qualche settimana ha precipitato il suo ritmo. Oggi in tutta Italia si svolgono manifestazioni degne di questa ora unica nella storia del mondo *(applausi)*.

A Pontida si reca la gente bergamasca a rinnovare il giuramento che già la Lega dei Comuni lombardi fece sette secoli fa quando scese in campo contro il Barbarossa; a Roma una imponente dimostrazione di popolo va all'ombra delle mura auguste del Colosseo; qui il popolo di Milano esprime con la sua moltitudine e con il suo entusiasmo tutta la simpatia profonda e ardente che sente per la nobile democrazia americana *(grandi acclamazioni)*.

Si compie un anno, oggi, dal giorno in cui l'America, dopo aver lealmente atteso che la Germania tornasse alla ragione, snudò la spada e scese in campo *(applausi)*.

Seimila leghe di oceano non hanno trattenuto gli Stati Uniti dal compiere il loro preciso dovere. L'importanza dell'intervento americano non sta già solamente nel fatto che l'America ci dà e ci darà munizioni, uomini e provvigioni. Vi è qualche cosa di più profondo che dà un senso di più intima sicurezza alla nostra coscienza di

uomini e popoli civili. L'America non avrebbe mai sposato la nostra causa se non avesse avuto la ferma, assoluta convinzione che si trattava realmente di una causa giusta e santa. *(Applausi).*

Cittadini, è per noi un orgoglio e una soddisfazione trovarci in buona compagnia, trovarci insieme con 23 popoli che lottano contro il barbaro militarismo prussiano, ma deve essere anche una soddisfazione per gli Stati Uniti trovarsi a fianco di una Inghilterra potente e grande, che non trema per variare di vicende militari, accanto a una Francia che è semplicemente sublime nel suo eroismo *(grandi applausi)* e anche accanto all'Italia, alla nuova Italia che ha preso decisamente il suo posto nella lotta mondiale *(applausi fragorosi).*

Come l'Italia ha scoperto l'America, così l'America ed il nuovo mondo devono scoprire l'Italia, non solo nelle sue grandi città fervide di vita e sonanti di industrie, ma anche nelle campagne dove la più umile gente attende con rassegnazione tranquilla che l'ora della pace vittoriosa e giusta sorga sull'orizzonte.

Non ci può essere più nessuno in buona fede, nemmeno l'ultimo oscuro cervello che possa ritenere o pensare che non è la Germania che ha voluto la guerra e che non è la Germania che vuol continuare la guerra per ridurre tutto il mondo in una orribile caserma prussiana *(acclamazioni).*

Tutto ciò è nella nostra coscienza e nella coscienza del popolo degli Stati Uniti, di un grande popolo che conta cento milioni di abitanti, dispone di riserve immense e si è già sottoposto ad una magnifica disciplina guerresca.

Un episodio lontano mi torna alla memoria: quando Cristoforo Colombo mosse la prora delle sue tre povere caravelle verso lidi non ancora esplorati e spiaggie lon-

tane, ci fu chi lo disse pazzo ed esaltato, e certamente durante i tre mesi di navigazione qualche volta il senso della disperazione discese nel cuore degli uomini sperduti in mezzo all'oceano ignoto. Ma un mattino la ciurma che era sopra coperta vide qualche cosa che si profilava all'orizzonte. Era una linea oscura, indefinita. La ciurma gridò: Terra, terra! E tre mesi di miserie, furono dimenticati nell'attimo consolatore.

Verrà giorno in cui dalle nostre trincee insanguinate e gloriose sorgerà un altro grido altissimo: Vittoria! Vittoria! *(acclamazioni).*

E sarà la pace giusta per tutti i popoli, la pace del diritto per tutte le genti.

Cittadini, a nome del Comitato d'Azione fra mutilati ed invalidi di guerra, vi ringrazio per la vostra solenne manifestazione e v'invito a gridare: Viva l'America! Viva l'Italia! *(applausi ripetuti).*

LA VITTORIA FATALE

Discorso pronunciato al « Comunale » di Bologna, il 24 maggio 1918, terzo anniversario dell'entrata in Guerra dell'Italia.

Combattenti, Signore, Cittadini!

Voi mi permetterete di sorvolare, senz'indugio soverchio sulle polemiche che hanno preceduto la mia venuta in questa città. Se, come dice il poeta, il nostro grande poeta Giosue Carducci: « Non si cercano le farfalle sotto l'arco di Tito », non si cercano nemmeno sotto gli archi di questa nostra magnifica e vecchia Bologna, specialmente quando c'è il caso di non trovare farfalle, ma pipistrelli che sembrano spauriti e confusi davanti a questo trionfante sole di maggio.

Non vi sorprenderà la forma del mio discorso.

Spesso mi accade che prima di parlare al pubblico, io parli a me stesso. Tre anni fa, in questi giorni, tutta l'Italia cosciente e volitiva, l'unica Italia che ha diritto di far assurgere la sua cronaca da rottame caotico di episodi, alla grandezza della storia, fiammeggiava di una grande passione, della nostra passione.

Io noto che da qualche tempo vi sono degli opportunisti che cercano di aprire una piccola porticina per le eventuali responsabilità di domani e vanno elencando faticosamente le ragioni per cui l'Italia non poteva rimanere neutrale.

Ebbene, io ammetto che ci sia stata una fatalità,

ammetto questa costrizione che proveniva da un complesso di cause sulle quali è inutile insistere, ma io aggiungo che a un dato momento in questa concatenazione di fenomeni noi abbiamo inserito l'impronta della nostra volontà; e oggi, a tre anni di distanza, noi non siamo dei frati pentiti di quello che abbiamo fatto.

Noi lasciamo questo basso atteggiamento spirituale a coloro che vanno in cerca di applausi, di collegi e di soddisfazioni personali; ma quando si disprezza, come disprezzo intimamente io, il parlamentarismo e la demagogia, si è ben lontani da tutto ciò.

Quello che Machiavelli dice nel capitolo VI del *Principe* a proposito di coloro che per propria virtù come Moisè, Ciro, Romolo, Teseo, giunsero al principato, può applicarsi non solo agli individui ma ai popoli.

« Ed esaminando, dice il Segretario Fiorentino, le azioni e la vita loro, non si vede che quelli avessero altro della fortuna che l'occasione, la quale dette loro materia da potere introdurvi dentro quella forma che parve loro; e senza quell'occasione la virtù dell'animo loro si sarebbe spenta, e senza quella virtù l'occasione sarebbe venuta invano... Queste occasioni pertanto fecero questi uomini felici e l'eccellente virtù loro fece quella occasione esser compiuta; donde la loro patria ne fu nobilitata e diventò felicissima ».

Riferendoci al popolo italiano nel maggio radioso si può dire che, senza l'occasione della guerra, la virtù del nostro popolo, si sarebbe spenta; ma senza questa virtù, l'occasione della guerra sarebbe passata invano.

Ho ritrovato un'eco del pensiero di Machiavelli, nel libro di Maeterlinck, il grande poeta del Belgio, il poeta, che forse più di ogni altro, fra i contemporanei, ha dato un'espressione, una voce a tutti i movimenti più delicati e complessi dell'animo umano.

Il Maeterlinck nel suo libro « Saggezza e Destino » ammette la fatalità meccanica esterna, ma ammette anche che un individuo possa reagire contro questa fatalità.

« L'avvenimento, in sé — dice Maeterlinck nel capitolo VIII del suo: *La Sagesse e la Destinée* — è l'acqua pura che la fontana versa su di noi e non ha ordinariamente in sé stesso né sapore, né colore, né profumo. Diventa bello e triste; dolce e amaro; mortale o vivificatore a seconda delle qualità dell'animo che lo raccoglie.

« Accadono continuamente a coloro che ci circondano mille e mille e mille avventure che sembrano tutte gravide di germi d'eroismo e nulla d'eroico si eleva quando l'avventura è dissipata. Ma Cristo incontra sulla sua strada un gruppo di fanciulli, una donna adultera o la Samaritana e l'umanità monta tre volte di seguito all'altezza di Dio ».

L'avvenimento della guerra mondiale è stato per il nostro popolo un getto d'acqua pura. È stato mortale, ad esempio, per la Spagna; vivificatore, per noi. Noi abbiamo voluto. Abbiamo scelto. Prima di arrivare alla scelta abbiamo polemizzato, abbiamo lottato e qualche volta la lotta ha assunto un aspetto di fiera violenza; abbiamo vinto noi, ed anche oggi siamo orgogliosi di quelle giornate e ci compiacciamo che il ricordo delle moltitudini che occupavano le strade e le piazze delle nostre città, turbi molto coloro che furono sconfitti e quelli che ancora oggi tentano coi mezzi più insidiosi di spegnere la sacra fiamma e la fede del nostro popolo.

Questa guerra l'hanno accettata come si accetta una *corvée* pesante, e il loro duce, inseguito dalle maledizioni di tutto un popolo si è ritirato come un vecchio feudatario, nel suo remoto paese; e non possiamo fargli che questo augurio: che ci rimanga per sempre.

Ma, come non mi stancherò di ripetere, noi giovani commettemmo allora un errore, un errore che abbiamo duramente scontato: consegnammo questa nostra giovinezza ardente alla più desolante vecchiaia. Quando dico vecchi non stabilisco un rapporto soltanto cronologico. Io penso che si nasce vecchi; che c'è qualcuno a vent'anni, che è già cadente di spirito e di carne, mentre ci sono uomini a settant'anni, come il meraviglioso Tigre di Francia, che hanno ancora tutta la vibrazione, la fiamma della virile giovinezza. Parlo dei vecchi che sono vecchi, che sono superati, che sono ingombranti.

Essi non hanno compreso, non hanno realizzato nessuna delle verità fondamentali della guerra.

Che cosa significhi questa guerra, nella sua portata storica, nel suo sviluppo, è stato intuito, oltre che dal popolo, da due categorie di persone: dai poeti e dagli industriali. Dai poeti, i quali avendo un'anima squisitamente sensitiva afferrano prima della media comune le verità ancora crepuscolari; dagli industriali che capirono che questa guerra era una guerra di macchine. Tra i due mettiamoci anche i giornalisti, i quali sono sufficientemente poeti per non essere industriali e sono sufficientemente industriali per non essere poeti. E i giornalisti hanno parecchie volte preceduto il Governo. Io parlo dei grandi giornalisti che hanno i padiglioni auricolari sempre aperti e tesi alle vibrazioni del mondo esterno. Il giornalista talvolta ha preveduto quello che il vero responsabile, purtroppo vedeva tardivamente.

Questa guerra è stata fino ad oggi « quantitativa ». Ora si è visto che la massa non vince la massa; un esercito non vince un esercito; la quantità non vince la quantità. Bisogna affrontare il problema da un altro punto di vista, quello della qualità. Questa guerra, che è stata agli inizî enormemente democratica, tende a diventare aristocratica. I soldati diventano guerrieri. Si procede a una selezione fra le masse armate. La guerra portata quasi esclusivamente nei cieli è una guerra che ha perduto i caratteri che aveva nel 1914.

Il romanziere che primo ha intuito i problemi della guerra « qualitativa » è stato Wells. Leggete il suo volume: *La guerra su tre fronti.* È in questo libro ch'egli consiglia di sfruttare le qualità della razza latina e anglo-sassone. Perché mentre i tedeschi agiscono soltanto se inquadrati, danno un alto rendimento soltanto attraverso l'esasperato automatismo della massa, i latini sentono la bellezza dell'audacia personale, il fascino del rischio, hanno il gusto dell'avventura; gusto che in Germania, dice Wells, è limitato soltanto ai discendenti della nobiltà feudale, mentre da noi lo si trova diffuso anche tra il popolo.

Un'altra verità che i responsabili hanno realizzato tardi è che per vincere gli eserciti, bisogna vincere i popoli. Prendere, cioè, al rovescio, gli eserciti. È difficile questo per la Germania etnicamente, politicamente e moralmente compatta.

Ma noi abbiamo invece di fronte un nemico sul quale si poteva agire sin da principio, in questo senso: dovevamo insinuare la nostra azione nel mosaico dello Stato austriaco.

Io sono molto felice di aver contribuito alla creazione di reggimenti boemi. Sono ancor più contento di sapere che si sono già formati parecchi di questi reggimenti e non mi stupisco di apprendere che si tratta di magnifici soldati che coll'esempio loro giovano anche al morale dei nostri.

Fra i popoli che non si prendono alle spalle, è il nostro. Il mio elogio è sincero. Grande è stato il popolo delle trincee e grande l'altro che non ha combattuto.

Le deficienze devono ricercarsi altrove, fra il vecchiume di cui parlavo poco fa.

Ho vissuto con questi valorosi nostri soldati nelle trincee, li ho ascoltati quando parlavano nei loro piccoli crocchi, li ho visti nelle ore della malinconia, nei momenti epici dell'entusiasmo.

E quando dopo il triste 24 ottobre c'era un po' di diffidenza verso i combattenti io sono insorto perché mi pareva impossibile che dei soldati che avevano vinto le battaglie sul terreno più difficile di tutti i teatri della guerra fossero diventati di un colpo dei pusillanimi che si sbandano al semplice crepitìo di una mitragliatrice.

Non è così, perché se così fosse, non ci sarebbe stato fiume per fermare l'onda invadente e se ci siamo fermati sul Piave è segno che potevamo resistere anche sull'Isonzo *(applausi)*.

Leggevo ieri sera in treno un libro di poesie scritte in trincea da un capitano: Arturo Marpicati. È l'unica letteratura possibile: la letteratura di guerra, quando però si tratti di scrittori che ci sono realmente stati. In queste strofe io riconoscevo i miei commilitoni di una volta. Riconoscevo gli umili grandi soldati della nostra guerra. Ecco:

Col vecchio suo magico sguardo,
il dovere, nume d'acciaio,
gl'inconsci, anche, soggioga.
Benché ne balbettino il nome,
ecco, essi, la madre difendono,
ed è madre di tutti;
e son essi la guerra,
e son essi la fronte,
son essi la vittoria,
dai loro elmetti ferrei
spicca il volo la gloria:
essi, martiri e santi,
sono l'eroica Patria, essi, i fanti!

Ma l'elogio migliore del popolo in armi è consegnato nei 1000 bollettini del Comando Supremo. Anche l'altro popolo inerme merita di essere esaltato. Quello delle città nervose e irrequiete, fenomeno inevitabile dovuto alla « società » di migliaia di creature al contatto di migliaia di temperamenti e quello delle campagne. Dalla Valle Padana al Tavoliere delle Puglie; dalle colline pampinee del Monferrato, ai pianori solatii della Conca d'Oro, le case dei contadini si sono vuotate. E colle case, le stalle. Le donne hanno visto partire il padre e il figlio; il meditativo territoriale più che quarantenne e l'avventuroso adolescente dell'anno secolare. Sangue, denaro, lavoro.

Inutile chiedere all'umile gente proletaria un'alta coscienza nazionale che non può avere, semplicemente perché non abbiamo mai fatto nulla per dargliela. Al popolo che ha lasciato la vanga e impugnato il fucile, chiediamo semplicemente che obbedisca; ed il popolo italiano, il popolo della campagna e quello delle officine, obbedisce.

Un episodio triste e qualche sintomo d'irrequietezza non bastano a guastare la linea del quadro. Ci avevano detto che non avremmo resistito sei mesi, che all'annuncio dei morti le famiglie sarebbero insorte, che i nostri mutilati, agli angoli delle strade, agitando i loro monconi, avrebbero sollevato l'animo popolare. Si compiono in questi giorni i tre anni. Tre lunghissimi anni. Le madri dei caduti hanno l'orgoglio sacro del loro dolore; i mutilati non ci tengono all'appellativo di gloriosi, ma respingono soprattutto l'aggettivo di « poveri »... Le nostre privazioni alimentari sono fortissime, eppure la gente resiste. Le « tradotte » vanno al fronte, i vagoni infiorati come nel maggio del 1915. Le città e le campagne sono semplicemente meravigliose di dignità e di

tranquillità. La crisi nazionale che va dall'agosto all'ottobre 1917 e si compendia in due nomi: Torino-Caporetto, è stata in un certo senso salutare. Era il riflesso della grande crisi che ha gettato nel baratro la Russia.

C'è stata un'idea direttrice nella politica leninista che ha condotto la Russia alla pace « penosa, forzata, disonorante » di Brest? Sì, c'è stata. I massimalisti in buona fede hanno creduto alla possibilità della rivoluzione per « contagio ». Essi speravano di giungere ad « infettare » col virus massimalista, la Germania. Non ci sono riusciti. La Germania è refrattaria. Gli stessi « minoritari » sono ben lungi dal proclamarsi bolscevichi. Di più. Questi minoritari che dovrebbero rappresentare, in ogni modo, il lievito fermentatore, perdono continuamente terreno. Tre elezioni, tre disfatte clamorose. I maggioritari trionfano. Essi sono oggi quali erano nell'agosto 1914, dei complici del pangermanismo: vogliono vincere. Dopo Brest Litowski, i socialisti non hanno fiatato; dopo la pace di Bucarest i socialisti non hanno proferito un sol verbo.

Si è visto a quale risultato è andata incontro la Russia con la predicazione leninista; si è visto come i socialisti tedeschi, che accettavano: « Né annessioni, né indennità; diritto ai popoli di decidere delle loro sorti », abbiano interpretato questa dottrina.

I tedeschi si sono presi 540 mila chilometri quadrati in Russia con 55 milioni di abitanti; poi sono passati in Rumenia e l'hanno completamente spogliata.

Se la pace di Brest-Litowski è stata una vergogna per la Russia, la pace di Bucarest non è disonorante; i romeni sono stati presi alla schiena e non hanno potuto resistere.

Intanto Cicerin, commissario agli esteri, fa lavorare il telegrafo senza fili. Un freddurista potrebbe osservare

che se la Repubblica di Roma in un'ora critica della sua storia ha avuto un Cicerone, la Russia deve avere Cicerin, che, contrariamente al primo, nessuno prende sul serio, perché non si prendono sul serio coloro che non sanno, per la difesa dei propri diritti, impugnare le armi.

L'esperimento russo ci ha enormemente giovato. E sotto l'aspetto socialistico e sotto quello politico. Ha aperto molti occhi che si ostinavano a rimanere chiusi. Se la Germania vince, bisogna mettersi in mente che la rovina certissima e totale ci attende. Il Germano non ha modificato i suoi istinti fondamentali. Sono gli stessi, che Tacito descriveva nel suo *Germania* alla perfezione, con queste parole:

« Vivevano i Germani, non in villaggi, ma in case separate, divise da un largo spazio per meglio difenderle dal fuoco. Per ripararsi dal freddo usavano abitare ambienti sotterranei coperti di letame o si vestivano colle pelli del bestiame minuto che possedevano numeroso. Forti in guerra, ma anche bevitori e giocatori ostinati, armati di aste, ben forniti di cavalli, preferivano acquistare quanto loro occorreva colla violenza, anzichè col lavoro delle loro terre ».

Nella *Vita di Agricola* lo stesso storico romano stabilisce, fra britanni e germani, una differenza che ha oggi, come 19 secoli fa, lo stesso valore: mentre i britanni combattevano per la difesa della Patria e della famiglia, i germani combattevano per avarizia e per lussuria.

Le stesse tribù, schiacciate un tempo a Legnano, hanno ripreso la loro marcia oltre Reno e si accingono a riprendere l'offensiva contro di noi. Ma la « bramosia » di cui parlò Kühlmann non spingerà gli austro-tedeschi oltre il Piave.

Il popolo italiano doveva, nei calcoli tedeschi, dopo

Caporetto, precipitare nel caos. È invece in piedi. Tanto in piedi che gli austriaci non hanno ancora « osato ». Quali possano essere le vicissitudini di questa fase estrema della guerra, la Germania, che non ci ha vinti isolatamente, potrà vincere la formidabile società delle nazioni che la fronteggiano?

Siamo in piedi con la Francia, con i suoi soldati che sono stati meravigliosi di eroismo. E quella Francia che noi conoscevamo così male, semplicemente perché la vedevamo soltanto attraverso ai *cabarets* di Montmartre, i quali non erano frequentati da francesi ma da avventurieri che piovevano da tutte le parti del mondo, ci ha dato oggi le più belle pagine di eroismo.

La Francia sa anche sbarazzarsi dei suoi tentacoli insidiosi e colpisce a morte i grandi ed i piccoli artefici del tradimento e fa crepitare i plotoni di esecuzione: il crepitìo di quelle fucilate è per chi ama la Patria più dolce dell'armonia in un grande spartito.

Anche in Italia dobbiamo essere inesorabili contro i traditori per difendere le spalle dei nostri soldati.

Non si deve, non si può esitare un minuto solo a sacrificare un uomo, dieci uomini, cento uomini, quando è in giuoco l'esistenza nazionale, l'avvenire di milioni di uomini.

Siamo in piedi cogli inglesi che ripetono la frase di Nelson: « L'Inghilterra attende con fiducia che ogni cittadino compia fino all'ultimo il proprio dovere ».

Siamo in piedi cogli Stati Uniti.

Ecco l'Internazionale. La vera, la profonda, la duratura. Anche se non ha le formule e i dogmi e i crismi del socialismo ufficializzato.

Essa è nelle trincee dove soldati di diverse razze hanno varcato sei mila leghe di mare per venire a morire in Europa!

Voi mi permetterete di essere ottimista circa l'esito della guerra.

Vinceremo perché gli Stati Uniti non possono perdere, perché l'Inghilterra non può perdere, perché la Francia non può perdere.

Gli Stati Uniti hanno centodieci milioni di abitanti; una sola leva può dare un milione di reclute.

L'America, come l'Inghilterra, sa che sono in gioco tutti i valori, tutti i più grandi interessi, i beni fondamentali della civiltà.

Finché noi saremo in questa compagnia non c'è pericolo di una pace rovinosa. Non arrivare al traguardo della pace significa essere schiacciati; ma quando saremo arrivati al traguardo potremo guardare anche noi in faccia ai nostri nemici e dire che anche noi, piccolo popolo disprezzato, anche noi, esercito di mandolinisti, abbiamo resistito fino all'ultimo, abbiamo sofferto, pianto, ma abbiamo resistito e abbiamo il diritto a una pace giusta e duratura.

Io sono un ottimista e vedo l'Italia di domani sotto una luce rosea. Basta col rappresentare l'Italia col berretto di locandiera, mèta di tutti gli sfaccendati, muniti del loro odioso Baedeker; basta collo spolverare vecchi calcinacci: siamo e vogliamo essere un popolo di produttori!

Saremo un popolo che si espanderà, senza propositi di conquista: ci imporremo con le nostre industrie, col nostro lavoro. Sarà il nome augusto di Roma che dirigerà ancora la nostra forza nell'Adriatico, golfo del Mediterraneo e nel Mediterraneo strada di comunicazione fra tre continenti.

Quelli che sono stati feriti sanno che cosa vuol dire convalescenza. Viene il giorno in cui il medico non prende più dal vassoio i suoi coltelli spietati, ma pur

benedetti; non vi strazia più le carni doloranti, non vi fa più soffrire. Il pericolo d'infezione è scomparso e voi allora vi sentite rinascere. Comincia una seconda giovinezza. Le cose, gli uomini, la voce di una donna, le carezze di un bambino, il fiorire di un albero, tutto vi dà la sensazione ineffabile di un ritorno. Le vene s'inturgidano del sangue nuovo e la febbre del lavoro vi afferra.

Anche il popolo italiano avrà la sua convalescenza e sarà una gara per ricostruire dopo avere distrutto.

Questa bandiera dei mutilati è il simbolo di un nuovo orientamento della loro vita morale e spirituale.

Pensate che certi mistificatori credevano di giovarsi dei mutilati per le loro speculazioni infami!

Ed invece i mutilati rispondono: « Non ci prestiamo al turpe giuoco, non intendiamo avere dalla vostra simpatia, dalla vostra pietà, un aiuto che ci umilia!

« Noi siamo dei cittadini che sono stati più provati degli altri! »

Essi non imprecano; non si lamentano se sono senza una gamba o un braccio; non imprecano neppure quelli che hanno perduto la divina luce degli occhi. Invano i nemici speravano nello stato d'animo di questa gente per approfittarne; a questa loro speranza rispondono che tutto dettero all'Italia, alla loro Patria, ed oggi non le vogliono essere nemmeno di peso e lavorano e si addestrano in ogni cosa per dare un'altra prova del loro amore alla santa causa.

Non vedo più relegato nelle lontananze dell'avvenire il giorno in cui i gonfaloni dei mutilati precederanno le bandiere lacere e gloriose dei reggimenti. E attorno alle bandiere ci saranno i reduci e il popolo. Ci saranno anche le ombre grandi dei nostri morti, di tutti i nostri morti, da quelli che caddero sulle Alpi a quelli che si immolarono oltre Isonzo, da quelli che espugnarono Gorizia a quelli che furono falciati fra l'Hermada e il misterioso Timavo o sulle rive del Piave. Tutta questa sacra falange noi simboleggiamo in tre nomi: Cesare Battisti che volle affrontare deliberatamente il martirio e non fu mai così bello come quando offerse il collo al boia d'Absburgo; Giacomo Venezian che lasciò le austere aule del vostro Ateneo per correre incontro al suo sogno sulla via di Trieste; Filippo Corridoni, nato dal popolo, combattente col popolo, morto pel popolo sui primi ciglioni della pietraia carsica.

I battaglioni dei ritornanti, avranno il passo grave e cadenzato di coloro che molto hanno vissuto e molto hanno sofferto e videro innumeri altri soffrire e morire. Diranno, diremo:

« Qui nel solco che ritorna alla messe, qui nell'officina che foggia lo strumento di pace; qui nella città sonante, qui nella silenziosa campagna, ora, che il dovere fu compiuto e la mèta raggiunta, piantiamo i segni del nostro nuovo diritto. Indietro le larve! Via i cadaveri che si ostinano a non morire ed ammorbano col lezzo insopportabile della loro decomposizione, l'atmosfera che dev'essere purificata. Noi, i sopravvissuti, noi i ritornanti, rivendichiamo il diritto di governare l'Italia, non già per farla precipitare nella dissoluzione e nel disordine, ma per condurla sempre più in alto, sempre più innanzi; per renderla — nei pensieri e nelle opere — degna di stare fra le grandi nazioni che saranno le direttrici della civiltà mondiale di domani ».

OSARE!

Il Capitano di Corvetta Luigi Rizzo, con 16 uomini d'equipaggio partì da Ancona su due motoscafi italiani (mas) per perlustrare le coste dalmate. Alla altezza di Premuda incontrò una divisione austriaca composta di due « super-dreadnoughts » (S. Stefano e Tegetthoff) e di 10 navi leggere: i due « mas » italiani osarono affrontare la divisione austriaca, riuscendo ad affondare la S. Stefano e a danneggiare altre unità. A questa impresa – che ha del leggendario per la sua temerarietà – è destinato il presente articolo pubblicato sul « Popolo d'Italia » *del 13 giugno 1918.*

La nuova audacissima impresa del marinaio Rizzo e dei suoi compagni, mi richiama alla mente un ordine di considerazioni che manifestai per la prima volta a Genova in una riunione molto simpatica di operai, e, più tardi, al Teatro Comunale di Bologna: le considerazioni sulla guerra qualitativa.

Io credo che sia urgente introdurre sempre più decisamente l'elemento qualitativo in questa enorme guerra quantitativa. Credo che il fattore qualità debba prendere una parte dominante nel gioco bellico che è stato sinora quantità; quasi esclusivamente quantità. È un fatto che la Germania, non solo ci ha imposto la guerra, ma ci ha costretti a subire i suoi metodi di guerra, la sua mentalità di guerra. Noi non abbiamo introdotto nessuna novità. A una guerra di posizione abbiamo risposto con una guerra di posizione, a una guerra di masse, con una guerra di masse. Non siamo mai stati in *anticipo* sulla Germania. Abbiamo adottato l'impiego su vasta scala dei gas asfissianti, dopo che i tedeschi li avevano lanciati in una diecina di battaglie. Così per i lanciafiamme. Siamo giunti a selezionare le truppe di fanteria,

per costituire reparti speciali d'assalto molto tempo dopo che la Germania aveva creato le sue *Stosstruppen* (truppe d'urto). Nella condotta della guerra da parte della Quadruplice Intesa, c'è stata una sola novità: i tanks inglesi o carri d'assalto. Ma sembra che ci si sia fermati a metà. La Quadruplice Intesa poteva trarre un rendimento altissimo dall'aviazione; ma anche in questo campo hanno veduto più lontano i giornalisti e i poeti che gli uomini di Governo responsabili.

La nozione della guerra qualitativa o integrale, della guerra che cerca e attua con esasperazione ostinata tutte le novità grandi o piccole che possono avvicinare il giorno della vittoria, non è apparsa che molto tardivamente e vagamente alla intelligenza dei governi. Molti degli uomini che ci governano hanno una mentalità statica. Sono paurosi delle novità. Il « rischio » non li attira. Anche la convinzione che la guerra sarebbe stata breve ha « pesato » sul modo col quale la guerra è stata condotta.

Io vorrei fare questa affermazione di massima: *vincerà la guerra quel gruppo di belligeranti che più presto e più profondamente tramuterà il carattere della guerra e convertirà in guerra di guerrieri consapevoli e pronti a tutto, ciò che è stato sino ad ora fatica e sacrificio di masse rassegnate.*

I mezzi materiali e morali per giungere a queste trasformazioni esistono. Bisogna far vibrare certe corde. Bisogna mettere nel giuoco carte d'ordine materiale e carte d'ordine morale. Bisogna convincersi che un individuo cosciente e coraggioso vi dà il rendimento di cento, e che, viceversa, cento individui ignavi o vigliacchi non vi dànno il rendimento di uno solo. *Io sono d'avviso che, invece di saturare le trincee* con elementi negativi fisiologicamente e spiritualmente, sia più utile e redditizio

ai fini della guerra, di moltiplicare gli strumenti meccanici, affidati a uomini che facciano la guerra con convinzione e con passione. Il macigno è la massa, la mina è la volontà. La mina fa saltare il macigno. Ponete una volontà di acciaio, tesa e implacabile contro una massa e voi riuscirete a sgretolare la massa. Le leggi della fisica sono universali. Voi potete far « leva » anche sugli uomini come fate « leva » sulle cose inerti.

Le masse umane hanno la stessa « inerzia » delle masse inorganiche. Il « datemi un punto d'appoggio e vi solleverò il mondo » è vero anche e soprattutto, forse, nel mondo dello spirito. Si tratta di trovare un punto d'appoggio. Quello che Schuré ha chiamato « i grandi iniziati » hanno trovato questo punto d'appoggio; Buddha, Cristo, Maometto hanno trovato un punto d'appoggio e hanno sollevato tre mondi.

Torniamo alla guerra. Una domanda: « È fatale che questa guerra sia massa, inerzia, numero, quantità e non possa essere niente di diverso? » Lo escludo. Spetta a noi latini e anglo-sassoni introdurre la qualità nella quantità. Se la nostra genialità non è una fola, qui dovrebbe mostrarsi. Ora, la guerra moderna si presta magnificamente alla valorizzazione, alla utilizzazione prodigiosa delle qualità umane individuali.

Pensate a un aviatore che riuscisse a gettare una bomba sulle centrali elettriche che dànno la forza alle officine Krupp.

Pensate a Rizzo e ai suoi compagni. In pochi, hanno vinto una battaglia. Per lanciare un siluro, non c'è bisogno di essere in molti: basta un uomo. E un siluro manda a picco una corazzata.

Gli ordegni di guerra moderni — per la loro potenzialità distruttiva che ha del fantastico — offrono in sé stessi un premio all'audacia. Gli audaci sanno che se

il colpo riesce, il colpo è buono. Il gioco vale la candela e franca la spesa. Tra il rischio di sacrificare un manipolo d'individui e la possibilità — sia anche in proporzioni modeste — di inferire un colpo terribile al nemico, è il secondo elemento quello che deve orientare l'azione.

Valorizzare l'individuo. Non frenare gli audaci. Non lasciare nulla d'intentato. Non rifiutarsi a nessun rischio, a nessun pericolo. Non far prevalere i criteri statici della burocrazia, sugli impulsi dinamici, degli individui. Bisogna fissare *a priori* questa verità: *non c'è nulla d'impossibile!*

Per un signore che sta chiuso in un ufficio di Roma può sembrare *a priori,* impossibile forzare una scorta di torpediniere e silurare due corazzate austriache; per Rizzo è stato possibile. *Possibile perché è stato tentato, perché esisteva la volontà di tentare.* L'azione ha ragione degli schemi consegnati nei libri. L'azione forza i cancelli sui quali sta scritto « vietato ». I pusillanimi si fermano, gli audaci attaccano e rovesciano l'ostacolo.

Io vorrei che gli uomini che ci governano non sabotassero le energie individuali!

Ora che si è visto quale rendimento possa dare l'azione individuale, c'è da augurarsi che i governanti cambino sistema e che d'ora innanzi non rifiuteranno il loro *placet* a nessun tentativo per quanto possa apparire a prima vista e a un freddo esame paradossale e pazzesco. Vi si chiede, signori, un po' di follìa, un grano di follìa, un grosso grano di intelligente e raziocinante follìa!

Tutto ciò che ho scritto non è forse ben definito. Ma io non ho l'obbligo di presentare delle verità schematiche e sistematizzate. Mi basta suscitare certi stati d'animo e porre in più vivida luce certe verità che affiorano in questo crepuscolo della guerra.

Osare!

SALDAMENTE

Il presente articolo – pubblicato sul « Popolo d'Italia » *del 17 giugno 1918 – si riferisce all'offensiva austriaca, comandata dal Gen. Boroevic, fra il 15 e il 22 giugno 1918. L'offensiva fu contenuta e la controffensiva italiana riuscì a guadagnare terreno sul Piave e sugli Altipiani.*

Che cosa si riprometteva Boroevic con l'attacco al fronte italiano? Su quali elementi fondava le sue speranze di vittoria o di successo? Se gli ordini di servizio trovati nelle tasche dei prigionieri sono autentici, lo Stato Maggiore dell'esercito austro-ungarico credeva che anche questa volta l'impresa sarebbe stata relativamente facile. Le tappe dell'avanzata erano state fissate: precisati gli obbiettivi da raggiungere e il tempo reputato necessario. Era stato così facile arrivare al Piave nell'ottobre del 1917; perché non sarebbe stato altrettanto facile andare all'Adige nel giugno del 1918?

Si dice che noi conosciamo male i nostri nemici; ma è certo che i nostri nemici non ci conoscono nemmeno da lontano. L'Austria-Ungheria ci considerava ancora sotto l'impressione e l'incubo di Caporetto. Sperava in un secondo « sbandamento ». Aveva in questi ultimi tempi intensificato fino alla stupidità la sua propaganda morale contro di noi. L'offensiva cartacea è stata imponente, ma la sua efficacia è stata zero. I soldati italiani non hanno fraternizzato. Ingannati una volta, la lezione terribile ha giovato.

È ancora presto per affermare che la grande offensiva è fallita, ma non è presto per dire che sono mancati completamente agli austriaci i vantaggi iniziali dell'attacco. Il bollettino è lì e non c'è bisogno di parafrasarlo. Esso è tale che riempie di orgoglio ogni cuore d'Italiano. Suscita brividi di commozione. Non solo c'è stata la sorpresa, ma c'è stata da parte nostra un'anticipazione sul nemico. Lo abbiamo prevenuto. All'ultimo minuto il nostro fuoco micidiale lo ha sorpreso. Deve averlo scompaginato. Le fanterie nemiche, che credevano di avanzare con l'ombrello, sono state decimate dalle nostre artiglierie e inchiodate sulle prime trincee.

Nelle trincee c'erano i nostri fanti meravigliosi che avevano resistito al « tormento » del fuoco dell'artiglieria nemica e che hanno accolto con piombo e piombo le prime ondate degli austro-ungarici. Niente sfondamento strategico, niente successo tattico in grande stile. L'occupazione di qualcuna delle nostre posizioni avanzate è senza importanza, e non c'è troppo da preoccuparsi, se qualche reparto nemico è riuscito — a prezzo di chissà quali perdite — a passare sulla riva destra del Piave. Bisogna vedere per quanto tempo ci rimarrà.

L'essenziale è che la fronte non ha vacillato sugli Altipiani. L'essenziale è che i nostri soldati sono meravigliosi di eroismo e di abnegazione. La loro efficienza militare dev'essere altissima, altrimenti non si spiegherebbe la fulmineità dei contrattacchi. È forse la prima volta, nel corso ormai quadriennale della guerra, che un esercito attaccato riesce nelle ventiquattr'ore successive a contrattaccare e a fare alcune migliaia di prigionieri. Si è capito che il passivismo, con la relativa cosiddetta stabilizzazione del fronte, è un non senso pericoloso e che la salute non bisogna attenderla dall'esaurimento dell'avversario, ma dalla immediatezza e dall'energia della nostra reazione. Così hanno reagito in un primo tempo le artiglierie nostre alle artiglierie nemiche, rendendo possibile, in un secondo tempo, la reazione delle nostre fanterie, le quali non si sono limitate a « tenere », ma sono passate alla controffensiva. Che questa nostra controffensiva possa assumere un più vasto sviluppo, nessuno può dire oggi; ma è certo che l'elemento principale per renderla possibile esiste ed è l'elemento uomo.

Chissà quale delusione per Boroevic, Conrad e soci, i quali sognavano nuove rapide passeggiate trionfali. Eh, no. L'Italia è un osso duro. Il popolo italiano non è razza bolscevica. Non è così friabile come pensavano e pensano i nostri nemici. Lo si può prendere una volta con l'agguato, ma una seconda, no. Modigliani che diffonde — con evidente malafede — illusioni di pace, non rappresenta il Popolo italiano e nemmeno lo rappresentano quei socialisti bolognesi che ieri — proprio ieri — volevano inscenare una macabra carnevalata elettorale, o i leninisti — molto idioti e ancora più nefandi — della città di Gianduia. Siamo quaranta milioni di anime e quei signori non arrivano a diecimila fra tutti.

Ma basta di ciò. Abbandoniamo al loro destino queste larve. La vita è altrove. La vita è là, dove si combatte e si muore. Il nostro cuore è pieno di gratitudine reverente e di ammirazione profonda, per i nostri soldati, che stanno riscattando superbamente l'onta di Caporetto, della quale essi furono, senza dubbio, i meno responsabili. La Nazione li segua, li conforti e sia degna di loro!

IL "MORALE"

Dal « Popolo d'Italia » *del 18 giugno 1918.*

Se le armate di Boroevic non hanno sfondato le linee del nostro fronte, e non le sfonderanno più; se il colpo della sorpresa è fallito, se l'offensiva nemica appare già pregiudicata e votata all'insuccesso, non è già perché c'erano dalla nostra parte — a nostro favore — ostacoli naturali come fiumi e montagne, o artificiali come reticolati e trincee; non è già o non è soltanto perché abbiamo opposto cannoni a cannoni, mitragliatrici a mitragliatrici, uomini a uomini, ma gli è soprattutto perché abbiamo opposto alla volontà nemica di sopraffazione una volontà più forte, più profonda, più decisa di riscossa. È il « morale » che ci ha salvato. Il « morale », cioè un complesso di sentimenti, di nozioni che non si possono esattamente definire o determinare o analizzare.

In che cosa consiste questo « morale », la cui assenza o la cui presenza fa vincere o perdere le battaglie? Il « morale » consiste nella coscienza della propria responsabilità, nella dedizione di sé stessi, nel non rifiutarsi mai al sacrificio, anche se supremo. Il « morale » è la possibilità di scegliere fra due eventualità: fra il ritirarsi e il non abbandonare il posto: ad esempio, fra il salvarsi e il rifiutare ogni salvezza pur di non cedere.

Quando il « morale » determina nei soldati la preferenza costante per il minimo sforzo, per il minimo peri-

colo, segno è che il « morale » è basso. Allora, viene Caporetto. Ma quando il « morale » è alto, quando i soldati giurano a sé stessi e alla Patria il « Di qui non si passa! », allora tutte le preparazioni nemiche — per quanto minuziose e formidabili — non riescono a vincere, perchè lo spirito domina e signoreggia la materia.

Non v'ha dubbio che in questi ultimi tempi il « morale » dei soldati italiani era altissimo. Le testimonianze dal fronte erano unanimi nell'affermarlo. Sette mesi appena sono stati sufficienti per rimettere in piena efficienza un Esercito che aveva subìto la tremenda crisi dell'ottobre. Ma questa volta — tesoreggiando gli insegnamenti della disfatta — si è proceduto a una vera e propria cura d'anime. Migliorate le condizioni materiali della vita di trincea, i soldati sono stati « propagandati ». Si è cercato e si è riuscito a mettere una scintilla di passione, un barlume di coscienza in queste vaste anonime masse di individui ignari: mentre si riaffermava l'imperio necessario e terribile della disciplina di guerra, si faceva opera di persuasione, si dissodavano i cervelli. Bisognava spiegare perché si faceva e si fa la guerra, almeno a quattro quinti dei nostri soldati.

La Nazione con mille iniziative — come quella della raccolta di cartelle del Prestito Nazionale, quella dei doni per le cerimonie al fronte, quella della premiazione delle bandiere e altre — ha assecondato l'opera del Comando Supremo.

Prima di Caporetto, si era creata una vera scissione profonda fra Esercito combattente e Paese: soldati da una parte e cittadini dall'altra non si comprendevano più; erano due mondi estranei l'uno all'altro. Oggi l'Esercito e la Nazione sono una identità sola. Il Paese è l'Esercito e l'Esercito è il Paese. Il Paese sa che dal

suo contegno dipende quello dei soldati, e i soldati sentono che il Paese non è una tribù di un altro colore o di un altro sangue, ma è carne della loro carne; è la loro famiglia, il loro paese, la loro città. Il soldato che difende il Paese difende in primo luogo sé stesso, poi le persone che gli sono più care, poi i mezzi, le condizioni che gli garantiscono l'esistenza.

La nostra resistenza meravigliosa è la conseguenza diretta del « morale ». Migliaia di cannoni in più non ci avrebbero salvati, se l'animo non fosse stato adeguato alla necessità. Ora che abbiamo al nostro attivo i risultati di una esperienza negativa — Caporetto — e quelli di una esperienza positiva — l'arresto quasi istantaneo dell'offensiva nemica — non ci resta che formulare l'augurio che si continui a camminare sulla buona strada, che, cioè, il « morale » delle truppe continui ad essere l'oggetto di tutte le cure dei Comandi e della Nazione.

Il Presidente del Consiglio ha dichiarato che fra qualche giorno Caporetto sarebbe stato vendicato. L'on. Orlando non si è ingannato. Sugli Altipiani ogni azione sembra cessata e sulla destra del Piave l'offensiva nemica va perdendo ogni vigore. Se quella del 24 ottobre fu — come fu — una sconfitta morale, questa odierna, è una nostra grande vittoria morale. Ebbene, senza aver l'aria di fare dello sciovinismo, che sarebbe fuori di posto, ci sia concesso di manifestare l'orgoglio di essere Italiani, la gioia intima di appartenere a questo Popolo capace di « riprendersi », di ricominciare, di rifarsi, quando accade che altri popoli, precipitati in basso, non trovano più la forza di rimettersi in piedi e in cammino.

A quest'ora, Boroevic e soci sono forse costretti a melanconicamente constatare che l'Italia non è la Russia, che i soldati italiani non fraternizzano, che se non è

facile arrivare a Bassano, è ancora meno facile arrivare a Verona; e che se non è facile arrivare a Verona, è assolutamente pazzesco — è di una idiozia sublime — pensare di imporre all'Italia una pace separata tipo Brest-Litowski.

Intanto la battaglia continua. La serie delle acerbe delusioni per gli austro-ungarici è, forse, appena incominciata.

VITTORIA! VITTORIA!

Questo articolo – ispirato dalla notizia che la nostra resistenza sul Piave aveva costretto gli Austriaci ad abbandonare la linea del fiume contrastato – fu pubblicato sul « Popolo d'Italia » *del 24 giugno 1918.*

Il Bollettino straordinario del Generalissimo ci riempie di orgoglio e suscita la nostra commozione più profonda. È breve. Lapidario. Potrebbe riassumersi in una parola sola: *vittoria!* Quanto agli austriaci, il loro insuccesso, da essi stessi oramai confessato, assume i caratteri di una vera disfatta. Non si può pensare senza un moto spontaneo d'ilarità, al telegramma del Kaiser, il criminale fanfarone di Berlino, che felicitava Carlo l'Improvviso per i successi riportati sul fronte italiano. I successi — territoriali e soltanto territoriali — si limitavano a due teste di ponte sulla riva destra del Piave, per una profondità media dai mille ai duemila metri. Ora, anche questi scompaiono. Il nemico ripassa il fiume precipitosamente, battuto e inseguito.

È forse una Caporetto austriaca che si sta preparando? È azzardato l'affermarlo e perciò metto un piccolo punto interrogativo; ma è certo che elementi per provocare un avvenimento del genere esistono, soprattutto, nell'interno dell'impero nemico che sta attraversando una crisi di disperazione. Scioperi che scoppiano nelle due capitali, fame alla lettera nelle provincie, specialmente in quelle non magiare e non tedesche, ministri che se ne vanno, dopo inutili tentativi di risolvere una

situazione impossibile, fermento delle razze anti-austriache che ha culminato nelle grandiose manifestazioni nettamente anticostituzionali e insurrezionali di Praga. Non dimentichiamo: razione quotidiana di pane: 90 grammi.

In queste condizioni l'Austria-Ungheria, sollecitata aspramente dalla Germania, ha scatenato la sua offensiva contro di noi. Che cosa si ripromettesse è noto dai proclami e dagli ordini del giorno sequestrati agli ufficiali prigionieri: Treviso, Venezia, Verona; in una parola tutto il Veneto. Una vasta rapina, per la quale si erano creati dei reparti speciali di ladri; poi, il miraggio della pace, imposta colla spada alla gola della fedifraga Italia.

Ma, come per quella di Francia, ad impiccare questa ribelle genia d'Italia, ci vuol corda assai. Non ne ha abbastanza il boia. Conrad non ha avuto abbastanza uomini e cannoni per costringerci alla resa. Ci credevano ancora percossi, piegati nella rovina triste di Caporetto e ci hanno trovati in piedi, pronti a tutti i sacrifici. Credevano di trovare dei soldati italiani fraternizzanti e hanno trovato — invece — degli uomini che non hanno ceduto di un passo, che sono rimasti sul posto e vivi e morti. Credevano di giungere almeno a una stabilizzazione del fronte, ed ecco che il nostro Comando — sicuro delle truppe che sono state e sono semplicemente meravigliose — scatena il contrattacco e costringe gli austriaci a ripassare in fretta e in furia il fiume. Il passaggio deve essersi risolto fatalmente in un disastro. Il Bollettino parla di un nemico sconfitto; quindi la ritirata non è stata volontaria, ma è stata imposta dalla pressione sempre più violenta dei nostri.

Quali ripercussioni avrà in Austria la disfatta sul Piave? Grandi, indubbiamente. La delusione sarà terribile. Sono ancora freschi gli inchiostri dei giornali viennesi e magiari coi grandi titoloni, che annunciavano e magnificavano i primi bollettini di Boroevic.

Generali, ministri, giornali avevano dato ad intendere che l'offensiva austriaca avrebbe travolto l'Esercito italiano così, come una violenta ventata rovescia un castello di carte. Novanta grammi di pane sono pochi, ma con la vittoria a portata di mano e con la pace vicina, un ultimo sforzo di abnegazione poteva essere chiesto alle popolazioni austriache decimate e affamate.

Niente vittoria, nemmeno modesta. Niente pane, nemmeno per i soldati, che sono stati per qualche giorno nutriti coi sacchi di viveri gettati dagli aeroplani. Niente pace, niente. Il sogno era brillante, i progetti grandiosi: sfumato il primo, rimasti nelle cartoffie di Boroevic gli altri. L'esercito austriaco ripassa il Piave fuggendo. L'esercito austriaco volta la schiena a quei soldati italiani, come già avvenne per ben undici volte, nei primi anni di guerra. Sarà interessante di vedere con quale disinvolta perifrasi l'illustre Boroevic vorrà darla a bere ai sudditi della duplice Monarchia.

In questo momento di gioia, piena e legittima, il nostro pensiero va, prima di tutto, reverente di una reverenza fraterna, ai nostri soldati. L'on. Orlando al Senato ha già tessuto di essi un elogio altissimo. Non si può aggiungere altro. I soldati italiani sono stati e saranno degni dell'Italia. Sette mesi appena sono stati sufficienti per rimetterci, riorganizzarci, rinfrancarci, renderci capaci della riscossa. Tutto ciò — sia detto senza retorica — ha del sovrumano.

Ogni giorno il Bollettino addita, all'ammirazione nazionale e mondiale, i nostri eroici reggimenti. Tutti sfilano nel Bollettino e di tutte le armi e di tutte le specialità. Tutti i soldati sono combattenti, tutti i combattenti sono italiani, cioè fieri e decisi a combattere sino

a quando i barbari non siano stati ricacciati oltre i naturali confini della Patria.

Ricordiamo, ammiriamo, veneriamo i soldati; ma non dimentichiamo — nell'elogio — la popolazione civile, specialmente quella dei campi che da mesi e mesi offre uno spettacolo superbo di tranquillità, di serenità, di fiducia. Né dimentichiamo gli operai delle officine — i veri operai — che sentono in questi momenti la religione del loro lavoro e vi si dedicano con diligenza e con abnegazione.

Se abbiamo riguadagnato tutto il materiale perduto, se migliaia di cannoni hanno potuto vomitare durante una settimana intera milioni di granate sugli austriaci, se i nostri velivoli hanno spazzato il cielo, facendo strage di quelli nemici, gli è perchè centinaia di migliaia di operai — molti dei quali soldati e reduci dalla fronte — hanno lavorato nelle miniere, nelle officine, negli arsenali, senza l'interruzione di una sola ora.

La vittoria sul Piave è stata — si può dire — la vittoria di tutta la Nazione che ha ritrovato sé stessa. Non ci perderemo più. Non perderemo. Dobbiamo, vogliamo vincere. Orgoglio per la vittoria d'oggi. Preparazione d'anime e di armi, preparazione dura, ostinata, esasperata per la più grande vittoria di domani.

ORA SACRA

Dal « Popolo d'Italia » del 25 giugno 1918.

Dall'agosto del 1914, quella che s'é chiusa l'altro giorno è la quarta settimana della nostra passione di Italiani. La prima è quella che va dal 31 luglio al 5 o 6 agosto, giorno nel quale l'Italia dichiarò la sua neutralità e rifiutò di seguire i suoi ex-alleati nella loro impresa di massacro e di rapina. La seconda settimana di passione è quella che va dal 15 maggio al 22. Sono le giornate « radiose », memorabili che videro il popolo cavaliere reclamare a gran voce la sua parte di rischio, di sacrificio, di sangue nella lotta per la libertà, contro i tedeschi. Spettacolo se non unico, certamente raro nella storia! Fu quella la settimana dell'ebbrezza, dell'entusiasmo quasi dionisiaco, della fede. Fu la nostra primavera di grande popolo. Tutto ciò che c'era di vivo, di profondo, di qualitativo nelle nostre anime scoppiò in quei giorni, che furono e sono un punto culminante e decisivo nella nostra storia e, si potrebbe aggiungere, nella storia umana.

Dal 24 ottobre al 1° novembre 1917, è la settimana della nostra passione amara. È la settimana delle ceneri, dell'espiazione. In poche ore, per un fenomeno di una vastità inaudita, si disperdono in rovine trenta mesi di guerra.

Il fronte crollava, ma non crollava nei nostri cuori la fede. Ci sia resa questa testimonianza. Anche nei mo-

menti più neri di quella settimana terribile noi non abbiamo mai disperato. Un popolo, che attraverso l'opera delle sue minoranze volitive e coscienti aveva voluto o quanto meno accettato la guerra, aveva in sé la capacità della riscossa.

In questi mesi, dopo Caporetto, c'è stato nella nostra volontà di riscatto un elemento di furore sacro. Il nome dell'oscuro villaggio sloveno dell'Alta Valle Isontina è stato una frusta che ci ha flagellati e ci flagella.

Ci sono delle parole che basta pronunciare per scatenare un tumulto di sensazioni, per gettare in piena tempesta la nostra coscienza.

Dite: Gorizia! ed ecco dilatarsi di imagini splendide; vi par quasi di vedere i battaglioni della « Casale » e della « Pavia » varcare l'Isonzo, assistete alla scalata del Sabotino, all'espugnazione del San Michele, all'entrata nella città bellissima, tanto contesa e agognata.

Dite: Caporetto! e le fiamme del dolore, della rabbia e dell'umiliazione vi salgono in un primo tempo alla faccia.

Dite: Piave o Grappa! ed ecco un senso di fierezza vi pervade, un senso di orgoglio vi esalta.

Dopo sette mesi, abbiamo avuto la nostra quarta settimana di passione. Ma questa settimana si conchiude con la nostra vittoria. Il mondo intero guarda stupito e commosso all'avvenimento che ha del prodigioso. Perché non dirlo? Anche in taluni ambienti delle Nazioni che ci sono alleate, serpeggiava un po' di scetticismo intorno alla possibilità della nostra rivincita. Quanto ai neutrali, essi ritenevano ormai il nostro fronte come secondario, e in ogni caso, respingevano l'eventualità di una nostra vittoria sugli austriaci. Noi — secondo i neutrali — eravamo condannati a segnare il passo. La crisi immensa subìta dal nostro Esercito nell'ottobre scorso

giustificava in un certo senso l'opinione pessimista di questi ambienti. Ma nella valutazione della situazione non si teneva conto di un fatto essenziale: le possibilità di risorsa di un grande popolo che è fermamente deciso a combattere e a vincere sono innumerevoli.

Avevamo perduto migliaia di bocche da fuoco ed ecco in pochi mesi di lavoro frenetico le nostre officine ci hanno ridotati in quantità superiore a quella precedente; avevamo perduto decine di migliaia di prigionieri ed è bastato un rastrellamento modesto fra il nostro materiale umano — senza bisogno di ricorrere a misure estreme come la leva in massa — per rimettere in piena efficienza numerica, di uomini e di quadri, il nostro Esercito. Avevamo in un momento di crisi morale ceduto a un molteplice ordine di lusinghe — quale popolo non ha avuto durante questa guerra i suoi momenti di « cafard? » — ma poi ci siamo ripresi con una rapidità sorprendente.

Si era allentato quello che potrebbe dirsi il ritmo della vita di guerra, ma in questi ultimi tempi, il ritmo aveva trovato la rapidità e la forza del maggio 1915. C'erano tutti gli elementi della riscossa; la riscossa non poteva mancare. È venuta! Più presto, forse, di quanto non fosse stato lecito credere. Sono stati gli austriaci a offrircene il destro con una nuova provocazione più di carattere morale che militare. Tutte le dichiarazioni e le comunicazioni ufficiali degli austro-ungarici riflettono questo carattere morale di sfida morale a noi, alla nostra coscienza di popolo.

Abbiamo raccolto il guanto. Nell'ottobre del 1917 gli austro-tedeschi ci presero alle spalle; nel giugno del 1918 li abbiamo — noi — presi alla gola e ributtati — in disordine — oltre il Piave. Nell'ottobre del 1917 fummo,

non battuti, ma ingannati; nel giugno del 1918 la vittoria è premio alla nostra tenacia e al nostro valore.

Tutti, tutti i soldati dell'Esercito italiano, da quelli che stanno più in alto nella gerarchia a quelli che stanno più in basso, erano e sono animati da un solo proposito: la rivincita! È — ancora una volta — il morale, lo spirito, la qualità che hanno vinta la quantità, cioè la massa bruta. È la volontà italiana che ha spezzato la fatua superbia degli austro-magiari.

Dopo i mesi del raccoglimento e della preparazione, il Popolo italiano ha pieno diritto di manifestare la sua gioia nelle vie e nelle piazze, sotto a questo grande sole latino che imbionda le messi sulle quali il nemico si riprometteva di stendere la mano rapace. Non è avvenuto, non avverrà più! Lo giura — levando le mani — il Popolo delle nostre città e delle nostre campagne! Lo giurano — inastando la baionetta — i nostri soldati! Belluno, Udine, Gorizia, Trento, Trieste, Fiume, Zara attendono. Un coro enorme sembra levarsi da un capo all'altro della penisola:

Va' fuori d'Italia,
Va' fuori, stranier!

RESTITUIRE CAPORETTO

Un anno dopo Caporetto, alla vigilia di Vittorio Veneto, Benito Mussolini pubblicava questo articolo sul « Popolo d'Italia » *del 24 ottobre 1918.*

Un anno è passato, dodici mesi ricchi di eventi come dodici secoli, ma noi, cittadini italiani, non sappiamo ancora come fu. Sulla rotta oscura di Caporetto, la Commissione di inchiesta non ha gettato alcun fascio — né grande né piccolo — di luce. Era da prevedersi. Le inchieste in Italia sono fatte perché c'è l'abitudine di farle. È un mezzo per mettere « in tacere » le cose, specialmente ingrate. Le inchieste italiane non scoprono, ma affogano le responsabilità.

Ebbene, non ce ne importa. L'on. Orlando può sciogliere quella Commissione di valentuomini. Tanto non ci farà sapere più di quanto si sappia. Sistema tristissimo, degno della vecchia Italia, che non ha avuto ancora il coraggio di pubblicare i bollettini nemici e la lista delle nostre perdite.

Non sembri un paradosso, ma io affermo che ai fini della Nazione non si è « sfruttato » abbastanza Caporetto. Una sciagura può essere utile come un colpo insperato di fortuna. *A quelque chose malheur est bon,* opinava il vecchio fabulista francese. Ma perchè Caporetto desse tutti i frutti che poteva dare, bisognava scolpirne le linee nel cuore e nella coscienza degli Italiani. Non frasi, ma cifre. Non attenuazioni del disastro, ma, piuttosto, amplificazioni. Non anonimia vaga delle responsabilità, ma individuazione con nome, cognome e, al caso, plotone d'esecuzione.

Chi di noi non ha sentito cadere e morire qualche cosa nel profondo del cuore, durante la settimana che va dal 24 ottobre al 1° novembre? Diciamo, oggi, che non fummo sorpresi. Nelle retrovie e all'interno dominava l'ottimismo degli incoscienti, nutriti di frasi. Ma chi era stato lassù, chi aveva vissuto lassù — soldato fra i soldati — immedesimato, compenetrato in quel mondo — aveva notato da tempo le fenditure nella compagine. Era un lento processo di erosione. Qualche cosa si sfaldava. I soldati! Chi se ne ricordava più? Erano o sembravano assai lontani, oltre un fiume che sino alla vigilia della guerra era perfettamente ignoto alla maggioranza degli Italiani. La Nazione, invece di un contegno severo di guerra, si esibiva, ai ritornanti dalle trincee, specie nelle città, in una veste di urtante frivolezza. Curioso! Si pretendeva di conservare l'andamento della vita normale per una metà della Nazione, mentre l'altra metà era condannata ad una anormalità terribile nella vita e nella morte. Stati d'animo di negazione si erano formati nelle masse profonde. Quando a precipitare la crisi, giunsero gli episodi della nostra politica interna dell'agosto. Alle soglie dell'inverno, dal Vaticano e dal Parlamento partirono voci di sfiducia, consigli di sedizione e di resa.

Quelli che nelle due capitali di guerra e di pace — Udine e Roma — avrebbero dovuto avvertire i sintomi della crisi, ignoravano o fingevano di ignorare. L'Italia era affidata a un vecchio, che non aveva — ahimè! — la stoffa di Clemenceau.

La situazione verso la metà d'ottobre era questa: la Nazione era estranea all'Esercito; l'Esercito stava per rendersi estraneo alla Nazione. La disfatta di Caporetto è la disfatta della Nazione. La rivincita di Caporetto è la rivincita della Nazione.

Ed ecco da qualche tempo le voci, che incitano all'oblìo. Caporetto è un ricordo noioso e molesto. Tutti gli eserciti hanno avuto Caporetto. Dopo Caporetto, c'è il Piave. Dimentichiamo. No. Non bisogna dimenticare. Bisogna vivere di questo ricordo. Come i romiti della Trappa, che si ricordano vicendevolmente l'ineluttabilità della morte, così gli Italiani, dovrebbero, nelle ore grigie del dubbio e anche in quelle della sorte lieta, ricordarsi di Caporetto.

Non consoliamoci col pensiero di quanto può essere capitato ad altri eserciti. È una consolazione da femminette superficiali. I popoli forti sanno guardare in faccia al loro proprio destino. Roma repubblicana non nascose a sé stessa quella grande Caporetto che fu la battaglia di Canne. La utilizzò, per tendere sino al possibile l'arco delle energie. Il bruciore rovente di una percossa, può stimolare — muscoli e nervi — alla rivincita.

C'è stata la nostra rivincita? Non ancora. Non siamo ancora tornati là dov'eravamo. Ed eravamo andati molto innanzi oltre il fiume, sui monti, verso Trieste, verso Trento. Dalle quote sabbiose del Carso, si vedeva, nei mattini chiari spazzati dalla bora, Trieste biancheggiante, fra monte e mare, nel suo arco di case. Noi, soldati, finivamo per amare le nostre « quote ». Dietro le « doline » brulicavano o stavano nell'immobilità trogloditica della trincea gli uomini, mentre una vita tragica e primitiva uguagliava i giorni e le notti, senza data e senza fine.

Visioni indimenticabili! Ecco il Podgora spelato, il Sabotino lugubre, il San Michele bianco di ossa. Gorizia bella, nella pianura verde e luminosa, e i cimiteri continui lungo l'Isonzo. Poi il Sei Busi e il bastione pauroso di Seltz. L'altipiano di Doberdò. Il Vallone. Quota 144, col suo cimitero tormentato.

Io chiedo a coloro che ci sono stati e che, evocando i nomi del deserto di pietra, devono sentire la mia stessa emozione: « Non vi pare che la parte più intima di noi stessi sia rimasta oltre Isonzo? » Sì, perché là sono rimasti i nostri. L'immagine di quei luoghi è così netta, nel mio spirito, che io saprei riconoscere le pietre ad una ad una. Dormono là i soldati dei reggimenti magnifici che puntavano su Trieste.

Due anni di battaglie, due anni di vittorie e di gloria! Quando pareva che si dovesse intraprendere l'ultima tappa, ecco, annullato in poche ore tutto ciò ch'era costato infinito sangue, infinito sacrificio.

Eravamo alle porte di Trieste, gli austriaci giunsero alle porte di Venezia... Non sono passati. Non passeranno più. Ma sono ancora sul Piave. Caporetto è vendicato soltanto a metà. Bisogna compiere l'ultimo sforzo. Difendersi non basta. Non si può attendere la pace sul Piave. Chi può, ci dia i mezzi per osare. Per attaccare. Per ripagare gli austriaci. Per restituir loro Caporetto, ma in proporzioni ancora più rovinose. La parola d'ordine di questo primo anniversario, eccola: *restituire Caporetto al nemico!*

Un anno fa, Carlo e Guglielmo s'illusero di mettere fuori di combattimento l'Italia. Non ci riuscirono, malgrado il colpo tremendo. L'Italia è in piedi ed ha il coraggio di ricordare, di notomizzare la sua disfatta, mentre si accinge a saldare i conti con l'Austria-Ungheria.

Date, in questo momento, date presto una Caporetto agli Absburgo. Noi ci siamo ripresi, perchè siamo un popolo che ha un passato ed avrà un avvenire; ma con una quarta Caporetto la vecchia monarchia senza popolo, non si rialzerà più.

Fiamme nere, Fiamme rosse, a voi!

LA VITTORIA È NOSTRA!

Dal « Popolo d'Italia » *del 1° novembre 1918.*

Io non ho mai così vivamente deplorato come in questi giorni, la disposizione che vieta la pubblicazione in Italia dei bollettini nemici. Vero è che tali bollettini finiscono per essere noti a coloro che ricevono i giornali neutri e inglesi che li riportano; ma questi « fortunati » sono relativamente pochissimi. La grande massa del pubblico ignora.

Oramai è troppo tardi per inaugurare il sistema opposto, ma vorremmo che il Governo trovasse modo di farci conoscere la prova con la quale lo Stato Maggiore austro-ungarico annuncia ai non più fedeli popoli d'Absburgo ciò che accade fra Piave e Tagliamento. È l'unico mezzo per dimostrare ai soliti neutri, i quali non perdonano all'Italia di non aver imitato la loro prudenziale pilatesca politica e anche a molti « amici », che, se l'Esercito italiano avanza, il merito è dell'Esercito italiano e nient'affatto dell'esercito austriaco. Che la vittoria, insomma, ce la guadagnammo noi, ce la meritammo noi, col nostro sangue, fiaccando la resistenza nemica.

È noto che il primo bollettino austriaco annunciante la nostra offensiva, era una protesta contro quegli « indelicati » di Italiani che rompevano le uova nel paniere di Carluccio il pacifondaio. Nei bollettini dei successivi tre giorni, il Comando austriaco cantò... vittoria! Sicuro! Poiché il nostro tentativo di sfondamento nella zona del

Grappa non era stato condotto a termine, il Comando austriaco proclamò che l'offensiva italiana era fallita e che il merito del fallimento spettava alle truppe agguerrite ed eroiche appartenenti a tutte le razze dell'impero, truppe che avevano difeso e conteso il terreno a palmo a palmo.

Effettuatosi il passaggio del Piave, i bollettini nemici cambiano tono. Non parlano più di vittoria, perché sarebbe troppo indecente anche per gli austriaci; ma non si stancano di elogiare le truppe che ostacolano con accanimento la nostra avanzata.

Questa è la verità. La verità che va proclamata altamente e subito, verità che potrà essere confermata non solo da noi, ma dagli alleati che combattono al nostro fianco. L'esercito austriaco è battuto, ma si batte. È battuto perché i nostri soldati lo battono, e lo battono, perché hanno stabilito la loro superiorità. L'accanimento degli Italiani nell'attacco, ha superato l'accanimento degli austriaci nella difesa.

Non c'è stata nemmeno da parte nostra la sorpresa. La nostra vittoria è il risultato dei nostri sforzi. Gli Austriaci non si sono sbandati, non si arrendono in massa. Se lo Stato Maggiore nemico richiama dalla Francia le tre divisioni che aveva lassù, è segno che si propone un tentativo di arginare la nostra avanzata. Noi crediamo che non riuscirà; ma il fatto dimostra che l'esercito austro-ungarico è finora non tòcco dalla crisi interna. È verissimo che a Praga, a Zagabria, a Leopoli è stato celebrato il « Delenda Austria ». Ma è altrettanto vero che i soldati slavi non hanno abbandonato i ranghi e che nemmeno un plotoncino di « honvéd » ha lasciato il Friuli per tornarsene in Ungheria.

Le prime puntate oltre Piave hanno richiesto forti sacrifici. Gli austro-ungarici non hanno « fraternizzato ».

Hanno fatto tuonare migliaia di cannoni e crepitare migliaia di mitragliatrici. Dopo aspri combattimenti, sono stati sopraffatti. La successiva avanzata non è che la conseguenza del nostro successo strappato a cieca forza: cioè, a vivo sangue, con un rischio grandissimo e con un'audacia e una tenacia superbe. È probabile che la rotta militare determini il crollo morale di tutto l'esercito austro-ungarico, ma finora il fenomeno ha carattere militare.

Insomma, gli austriaci non ci hanno in alcun modo facilitato il compito duro e grandioso: se vinciamo ed avanziamo, gli è perché i nostri soldati sono animati da un furore sacro che non potrà spegnersi se non molto al di là dell'Isonzo, in vista delle Alpi Giulie.

Meglio così. È l'Esercito della giovane Italia che schianta l'esercito austro-ungarico malgrado la sua piena efficienza di mezzi e di uomini. È l'Esercito italiano che costringe Andrassy ad implorare pietà da Wilson. È l'Esercito italiano che vibra il colpo di grazia all'unica istituzione che sia rimasta ancora austro-ungarica: l'esercito nemico. È l'Esercito italiano che chiude la guerra con una avanzata trionfale.

Così conquistata, la vittoria è bella, è italiana, è « nostra »!

EPILOGO

Dal « **Popolo d'Italia** » *del 2 novembre 1918.*

Gli avvenimenti accelerano il loro ritmo con una precipitazione che ha del fantastico. L'Austria è a terra. Chiede l'armistizio, e lo chiede a noi.

Se l'armistizio sarà concesso all'Austria, sarà tale da consacrare nella maniera più evidente e definitiva la nostra vittoria.

Avevamo chiesto, implorato, una « Caporetto austriaca ». È venuta. Abbiamo « restituito » Caporetto. Abbiamo cancellato il nostro, infliggendone uno di maggiori proporzioni all'esercito nemico.

Quella dei « mandolinisti » italiani, è stata una suonata prodigiosa.

Sui fiumi del Veneto si conclude in questi giorni il duello secolare fra lo Stato Absburgico e la Nazione Italiana. Si conclude col trionfo del Popolo e con la dissoluzione dello Stato anti-nazionale. È concessa a noi la più grande delle gioie: quella di vedere annientato un impero violentatore della nostra e della altrui libertà. Perché — non dimentichiamolo! — è la vittoria del Piave che garantisce ai popoli già oppressi dall'Austria, il loro avvenire. I fati si compiono. È con la spada che l'Italia entrerà a Trento, a Gorizia, a Trieste, a Pola, a Fiume, a Zara. È col sangue che l'Italia segna i confini sull'Alpe e ribattezza *nostrum* l'Adriatico non più « amarissimo ».

Fra poco i morti del Carso saranno svegliati dai nostri cannoni. Fra poco il tricolore sventolerà sul colle di San Giusto.

È con una vittoria che supera tutte le altre degli altri eserciti che l'Italia vibra il colpo supremo ai nemici del genere umano.

Inchiniamoci con reverenza ai soldati che hanno legato alla battaglia trionfalmente conclusiva della guerra il nome d'Italia, sacro nei secoli che furono e che saranno...

È LA GRANDE ORA!

Dal « Popolo d'Italia » *del 4 novembre 1918.*

L'ora dell'allegrezza divina, quando il tumulto delle emozioni sospende il battito dei cuori e dà un groppo alla gola.

La lunga passione coronata alfine dal trionfo, strappa le lacrime della gioia anche agli occhi che molto videro e molto piansero.

Siamo a Udine.

Più ancora. Siamo a Trieste. Siamo a Trento. Qual'è l'Italiano, degno di questo nome, che non afferri l'enorme significazione storica di ciò che in questi giorni è stato compiuto dalle nostre eroiche armate?

È l'Italia che raggiunge la sua unità e pone il sigillo del fatto compiuto al travaglio di molti secoli.

Dante aspettava a Trento. Non già dal giorno in cui sorse in effige scolpita nel marmo e fuso nel bronzo, là sulla piazza della nostra città; Dante aspettava da quando indicò nel verso immortale i confini d'Italia. E con Dante padre aspettavano gli spiriti magni che fecero nei secoli celebrato in ogni parte del mondo il nome della Patria. In quest'ora i nostri morti antichi e recenti sono vivi. Sono essi che hanno guidato gli eserciti. Sono essi che marciano alla avanguardia. Come nella leggenda antica questi spiriti, invisibili, ma onnipresenti, hanno tracciato la strada e segnata la mèta. L'ultimo atto del nostro dramma nazionale è durato un secolo. Comincia nel 1821,

si chiude nel 1918. Tutta la schiera dei precursori, dei profeti, dei martiri, di quelli che sognarono, soffersero, morirono, risponde all'appello. È fra noi. È con noi.

Mazzini si riconosce in questo che pareva « popolo di morti », mentre aveva nel segreto le sorgenti di una inestinguibile vitalità. Garibaldi, balzato in piedi della ferrigna Caprera, ha spezzato il suo fatale « obbedisco ». E voi, martiri e soldati del nostro Risorgimento, voi che avete conosciuto le galere e avete pôrto il collo senza tremare alle forche degli Absburgo infami, ascoltate il coro solenne della vittoria che si leva da tutto un Popolo! Oberdan sorride al tricolore che sventola da San Giusto; Battisti saluta la bandiera issata sul Castello del Buon Consiglio.

I morti del Carso, che segnarono dal 1915 al 1917 la strada di Trieste, si levano dalle innumeri fosse non dimenticate. I ciechi, al bagliore di questo giorno, aprono gli occhi; i mutilati non sentono più la loro mutilazione, ora che la Patria non è più mutilata; le madri benedicono al sacrificio dei figli caduti.

Chi può scrivere in quest'ora? Le parole appaiono come segni vani e suoni insufficienti. Davanti alla grandezza degli avvenimenti, gli individui sono meschini e umiliati.

Un grido immenso si levi dalle piazze e dalle strade, dalle Alpi alla Sicilia: Viva, Viva, Viva l'Italia!

LA GUERRA È FINITA!

Dal « Popolo d'Italia » *del 5 novembre 1918.*

Stormo di campane, clangore di fanfare, sventolar di bandiere, cori di popolo: ecco ciò che è adeguato agli eventi ineffabili di questi giorni.

Ieri, nelle città, nei borghi, nelle campagne d'Italia, bronzi sacri, trombe guerriere, voci umane delle moltitudini hanno levato altissimo nei cieli l'inno della vittoria. Le altre date famose della nostra Storia plurimillenaria impallidiscono a confronto della ultima decade dell'ottobre 1918. « La guerra è vinta » dice Diaz. Si può aggiungere: « La guerra è finita ».

La guerra è finita perché abbiamo vinto. Né poteva accadere altrimenti malgrado la miserabile propaganda di coloro sui quali non vogliamo incrudelire, in questa ora, ma contro i quali ci teniamo prontissimi. In uno stile lapidario, solenne, tacitiano, il nostro Generalissimo ritraccia la storia di questi 41 mesi di guerra.

Quarantun mesi! Contro noi, stava in campo uno « dei più potenti eserciti del mondo ». Costituiva la corazza ferrea dell'impero danubiano. L'abbiamo infranta. La superba armatura è in polvere. Tutto è saltato. Intorno non ci sono che macerie e rovine. Il martello italiano ha picchiato sodo per 41 mesi! L'incudine è in pezzi. Le parole di Diaz sono l'epigrafe. Stanno sulla pietra tombale del cadavere austriaco. Questo cadavere non ammorberà più l'atmosfera. I liberi popoli stanno

purificandola. È la vita, la più grande vita, che sorge dalla morte! Così, come noi avevamo sognato, sperato, creduto sempre.

Non mai come in questo momento, abbiamo sentito in tutte le nostre fibre l'orgoglio intimo di essere e di sentirci Italiani.

Ripetiamolo ancora. La nostra è stata Guerra di Popolo! La vittoria, è Vittoria di Popolo! È stato un cozzo spaventevole tra le forze del passato e quelle dell'avvenire. L'Italia, la Nazione dell'avvenire, ha schiantato le forze del passato e divelte le sbarre della vecchia prigionia absburgica: ha liberato i popoli.

Maggio 1915. Ottobre 1918.

L'inizio e la fine!

La volontà. La costanza. Il sacrificio. La gloria!

DALLA VITTORIA ALLA FONDAZIONE DEI FASCI

(4 Novembre 1918 - 23 Marzo 1919)

CELEBRAZIONE DELLA VITTORIA

Discorso pronunciato l'11 novembre 1918 in Milano al Monumento delle Cinque Giornate.

Miei fratelli delle trincee! Cittadini!

Non ho mai sentito così profonda la mia insufficienza oratoria come ora, davanti alla grandiosità degli eventi ed alla memorabile imponenza della vostra manifestazione. Che cosa vi posso dire se questa imponente manifestazione è più che un discorso, un inno, più che un inno un'epopea?

Giunti a questo giorno superando prove durissime, vedo qui intorno al Monumento delle Cinque Giornate, ch'è l'ara di Milano, i combattenti della prima e dell'ultima ora, quelli delle trincee, superstiti del sacrificio devoto, che segnarono col sangue i destini della Patria, i Mutilati che non si sentono più mutilati da che l'Italia è divenuta più grande. Vedo accanto a loro i profughi che ritorneranno presto a rivedere la terra e il focolare disertato. Ricordo quel che dissi l'anno scorso: bisogna amarli questi nostri fratelli, scaldarli al nostro focolare e più ancora al nostro cuore. E vedo il popolo di Milano, raccolto come tutto il popolo italiano, in un superbo atto d'amore.

Quali fortunose vicende nel corso di un anno! Ricordate l'anno passato di questi giorni? Ricordate l'anno scorso, quando, alla Scala, giurammo che i tedeschi non avrebbero più passato il Piave? E non passarono, e la

linea della resistenza di allora divenne poi la linea di partenza verso la vittoria. Anche nell'ora più disperata io non disperai e resi omaggio ai nostri combattenti. Vedemmo in quei giorni i primi « poilus », i primi « tommies »: era l'Intesa che veniva a cementare l'alleanza nelle nostre trincee. Dopo un anno di sacrifizi e di fede è la vittoria!

Pensate con riconoscenza ai capi illustri che hanno condotto alla vittoria, ma anche e più pensate alle masse anonime di soldati, al popolo nostro meraviglioso che ha fatto argine sul Piave all'invasione, e dal Piave è balzato a travolgere il nemico.

Ricordatelo qui; qui dove tenemmo il primo comizio per la guerra. Qui, con Filippo Corridoni! (*La folla prorompe in una lunga, imponente ovazione alla memoria di Filippo Corridoni*). Volemmo la guerra perché eravamo costretti a volerla. La volemmo perché ci era imposta dalle stesse necessità della storia. Oggi abbiamo raggiunto tutti i nostri ideali. Abbiamo raggiunti i nostri obiettivi nazionali; la bandiera italiana sventola oggi dal Brennero a Trieste, a Fiume e a Zara italianissime.

Non sapevamo ancora che ci fossero fanti italiani sull'altra sponda de l'Amarissimo. In tutte le città, in tutti i borghi della riva orientale dell'Adriatico gli italiani hanno inalberato la bandiera della patria, perché quella sponda che è italiana deve restare italiana.

Abbiamo raggiunto anche i fini internazionali della nostra guerra. Quando quattro anni fa dicevamo che la bandiera rossa avrebbe sventolato sul Castello di Potsdam, il sogno pareva una follìa. Oggi il Kaiser se ne va, e con gli Hohenzollern tramonta il militarismo.

Il panorama politico più spettacoloso che la storia

ricordi si apre dinanzi agli occhi del mondo attonito. Imperi, regni, autocrazie crollano come castelli di carta.

L'Austria non è più; domani non ci sarà nemmeno la Germania imperialista. Noi, col nostro sangue, abbiamo dato la libertà al popolo tedesco, mentre il popolo tedesco ha fatto olocausto del suo sangue per consegnarci alle catene dell'imperialismo e della schiavitù militare. Sulle rovine del vecchio mondo si delinea il sogno della società delle nazioni.

Bisogna che la vittoria realizzi anche i fini interni di guerra: la redenzione del lavoro. D'ora innanzi il popolo italiano deve essere arbitro dei suoi destini, e il lavoro dev'essere redento dalla speculazione e dalla miseria.

Cittadini!

A Trento Dante aspettava con la mano tesa verso le Alpi. Pareva allora che la rampogna dell'altissimo Poeta

> *Ahi! serva Italia, di dolore ostello,*
> *Nave senza nocchiero in gran tempesta*

risuonasse ad ammonimento della Patria. Ma oggi l'Italia non è più serva: è padrona di se stessa e del suo avvenire. Non è più nave senza nocchiero in gran tempesta, ché un orizzonte meraviglioso le si schiude dinanzi con la vittoria. E tutto il popolo è il nocchiero di questa nave, che, protesa superbamente fra tre mari e tre continenti, veleggia serena e sicura verso i porti delle supreme giustizie nell'Umanità redenta di domani.

(Il discorso interrotto ad ogni frase da scroscianti applausi, è salutato alla fine da una ovazione immensa. Molti abbracciano e baciano l'oratore. Tutti acclamano freneticamente all'Italia, alla Vittoria ed a Mussolini).

PRIMAVERA UMANA

Dal « Popolo d'Italia » *del 12 novembre 1918.*

Come e perché scrivere? Come raccogliere e rappresentare nel breve segno grafico il tumulto delle emozioni? Quali meravigliose giornate ci sono state concesse dal Destino! Come il destino è stato benigno con noi, dal momento che abbiamo potuto vivere quest'ora che nella storia del genere umano non ha precedenti!

A ognuno di noi poco importerebbe di chiudere gli occhi, dopo ch'essi hanno potuto vedere, gonfi di lacrime, quest'aurora divina, questo tramonto purpureo.

Non sentite? Non sentite nell'aria, nelle case, nei volti umani — dovunque —; non sentite, in questo autunno di vittoria, vibrare la più dolce, la più splendente delle primavere? Non ci sono fiori sui campi, che già accolsero il sacro chicco della mèsse futura, ma i fiori sbocciano nel cuore degli uomini. Non ci sono foglie sugli alberi, ma ecco che dal vecchio tronco della specie umana rompono i nuovi germogli e cercano il sole.

L'Umanità è giunta sul Golgotha ed ecco che le nubi si squarciano, le fiamme della santificazione e della risurrezione incendiano gli orizzonti, ogni uomo che combattè, soffrì, è più grande; tutti gli uomini che combatterono e soffrirono per il trionfo della giustizia, sono più grandi e sembrano con lo spirito attingere le altezze dei cieli. Irrida pure, il filosofo positivista, alla nostra fede: ma noi pensiamo che quella durata cinque anni è stata

una lotta fra il principio del Male e il principio del Bene, un duello mortale fra l'Uomo e l'Anti-Uomo. L'Uomo ha vinto. Il Bene ha vinto. I popoli allargano il respiro, mentre i campioni delle forze maligne fuggono inseguiti dall'esecrazione universale.

Certo, quest'ora di gioia infinita, inesprimibile, ha richiesto, ha imposto sacrifici grandiosi. Noi pensiamo a quelli che non la vivono, perché ci concedettero, col loro sangue, il privilegio di viverla. Pensiamo a quelli che non torneranno più. Alle fosse innumeri verso le quali ci recheremo domani in pellegrinaggio di adorazione. Ma quando ci rappresentiamo che cosa sarebbe stato il mondo, sotto lo scettro del criminale di Berlino, quando ricordiamo tutto ciò che la razza nemica ha compiuto in cielo, in terra e in mare, noi sentiamo nella tranquillità della nostra coscienza, che il prezzo — per quanto grave e sanguinoso — è stato adeguato al riscatto.

Cinque anni! Cinque anni di guerra mondiale!

Ma ecco la Pace come noi la volemmo: vittoriosa. Ecco la Pace come noi la vorremo: giusta. Ecco la pace che reca in una mano l'olivo e nell'altra l'edera repubblicana.

La Germania che aveva dichiarato la guerra al genere umano, è percossa a morte. È in ginocchio. La costruzione bismarckiana, è tutta una rovina. Dov'è il Kaiser? Forse su una delle più deserte strade dell'Olanda. Dove sono gli altri re e principi del vivaio tedesco? Scomparsi. Fuggiti.

Non dall'interno, ma dall'esterno è venuta e verrà la salute del popolo tedesco. Coi cannoni e con le baionette dei liberi popoli, quello che si riteneva il popolo eletto si contenterà d'ora innanzi di essere uguale, se non inferiore, agli altri. Ecco, oltre alle rivendicazioni nazionali, l'obiettivo più alto della guerra.

Bisogna essere degni della pace, come siamo stati degni della guerra e della vittoria. Bisogna, pur nella gioia, pur nel grido irrefrenabile e umano della contentezza, avere senso supremamente religioso di questa ora.

È l'ora in cui il destino batte col suo martello d'oro alle porte del silenzio e chiama i nostri caduti alla seconda vita della immortalità.

È l'ora in cui la Coscienza addita i più aspri doveri e segna le vette luminose verso le quali bisogna andare, portando nel cuore l'odio necessario per nutrire il più grande amore.

È la pace!

In alto i cuori! Con dignità, con disciplina, con fede fermissima nei destini della Patria e del Mondo.

PER COLORO CHE TORNANO!

Dal « Popolo d'Italia » *del 16 gennaio 1919.*

Continuare ancora con lo stesso impeto dei giorni scorsi nella polemica contro i rinunciatari, equivarrebbe a incrudelire sui vinti. I rinunciatari sono stati battuti clamorosamente. Il loro colpo è fallito. Hanno tentato di provocare una crisi di Governo in materia di politica estera. Non ci sono riusciti.

Dopo la fierissima parola del Poeta che li bolla con un marchio indelebile, noi possiamo rivolgere la nostra attenzione ai problemi di politica interna, non meno formidabili di quelli di politica estera. C'è una nuova crisi di Governo; ma il fatto che l'on. Sonnino resta a Parigi, basta a significare che nel nuovo Ministero, rifatto « ex novo » o « impastato », la politica estera sarà ancora guidata da lui. Che l'on. Orlando debba darci un Governo degno e capace di fronteggiare la delicatissima situazione interna, è opinione generale. Non bisogna tingere a colori troppo foschi questa situazione interna, come amano taluni, forse per alimentare le speranze croate in una « rivolta » italiana; ma non bisogna nemmeno chiudere gli occhi per non vedere e bisogna soprattutto cominciare a mantenere le troppe promesse fatte ai combattenti.

È da tre anni che noi gridiamo agli uomini del Governo: « Signori, andate incontro spontaneamente, generosamente a quelli che ritorneranno dalle trincee! Non

abbiate paura di parere troppo audaci! Siate grandi nelle vostre parole e soprattutto nei vostri fatti, perché l'ora, i bisogni, le speranze, le fedi sono grandi!

È da tre anni che noi andiamo proclamando la necessità di dare un contenuto « sociale interno » alla guerra, non solo per ricompensare le masse che hanno difeso la Nazione, ma per legarle anche nell'avvenire alla Nazione e alla sua prosperità.

La smobilitazione è incominciata. Quindici classi sono state congedate. Tornano i reduci. Tornano alla spicciolata. Non hanno nemmeno la soddisfazione estetica e spirituale di vedersi ricevuti trionfalmente, come meriterebbero i soldati che hanno letteralmente demolito « uno dei più potenti eserciti del mondo ».

Le « tradotte » rovesciano nelle nostre città il loro carico umano. Il soldato si sveste e torna cittadino. Ecco che le dolenti note incominciano. Il soldato che torna, con la soddisfazione intima di aver compiuto il proprio dovere — il che gli permette di guardare dall'alto coloro che questo dovere obliarono — cerca lavoro e lavoro non c'è. Denaro per vivere non ne ha e difficilmente ne trova. In ogni caso, è infinitamente triste che degli uomini che spianarono il fucile contro l'austriaco e il tedesco, siano costretti a stendere la mano per il soccorso che può alleviare i bisogni immediati, ma non risolvere il problema. È infinitamente triste che degli uomini che furono pronti a morire, non trovino, oggi che la Patria è salva, il necessario per vivere!

Signori del Governo, signori delle classi dirigenti, ascoltateci! Se volete, vi manderemo pacchi di lettere che documentano ciò che affermiamo. Ascoltateci, signori del Governo! Oggi è ancora possibile quello che non sarebbe, o non sarà più possibile domani. Tutto quello che potrete dire, non vale contro quello che di-

ciamo noi: è inconcepibile che molti, moltissimi soldati reduci dal fronte, si trovino nella più squallida miseria.

Bisogna provvedere!

Non lo si è fatto, perché la pace è « scoppiata ». Ma sono oramai tre mesi che la pace è « scoppiata ». Quanto tempo dovrà passare ancora, prima di affrontare e risolvere il problema? Non può più passare un mese, né una settimana, né un giorno; bisogna, senza indugio: o dar ordini perché la polizza, o parte della polizza Nitti, sia riscuotibile, o stabilire il premio di trincea.

Che cosa ha fatto la Francia?

La Francia ha fissato un'indennità unica di « uscita di campagna » uguale a 250 lire per tutti i militari, nessuno escluso. Questa « buon'uscita » aumenta di un tanto in relazione: *a*) ai mesi passati in trincea; *b*) alle citazioni all'ordine del giorno; *c*) ai bisogni speciali delle famiglie numerose. Si può calcolare che un soldato che ha fatto la guerra dal primo giorno all'ultimo, torna a casa con un discreto peculio.

Queste provvidenze e previdenze per i soldati importeranno una maggiore spesa di 1696 *milioni*. Nemmeno due miliardi!

In Italia, la Commissionissima del dopo-guerra aveva avanzato una proposta più modesta: dare dieci lire per ogni mese passato in trincea o in zona d'operazione. Non era gran cosa, ma, infine, i reduci non sarebbero tornati a casa, come tornano, in istato d'indigenza totale! Quella proposta non è giunta in porto. Perché? Rispondono gli ufficiosi: necessità di bilancio. Ma noi ripetiamo: « Se la guerra fosse durata ancora qualche mese, sino — come si prevedeva — all'estate del 1919, li avreste o non li avreste trovati i miliardi necessari? Li avreste trovati, perché una defezione del-

l'Italia, per ragioni finanziarie, non era nemmeno pensabile. Li avreste trovati all'interno o all'estero, ma li avreste trovati. Ebbene, fate oggi, in periodo di armistizio e in vista della firma della pace, quello che avreste fatto durante la guerra. Rivolgetevi alla Nazione. Lanciate il Prestito della Pace. Il Prestito per i Combattenti! Non indugiate, come sempre. Non aspettate il domani. Non costringeteci a ritornare sui vostri discorsi, a riesumare le vostre promesse, a risbandierare le vostre esaltazioni. Il combattente che s'infangava e s'infangava nella trincea vi ha creduto. Aveva il dovere di credervi. Ora, che la vittoria è venuta, e con essa, in anticipo di molti mesi, la pace, i reduci non chiedono se non il necessario per riprendere, per ricominciare, per rivivere.

Signori del Governo, passate ai fatti!

ATTO DI NASCITA DEL FASCISMO

Questo è lo storico discorso che segna l'atto di nascita del Fascismo. Fu pronunciato, nell'adunata di Piazza San Sepolcro, il 23 marzo 1919.

Prima di tutto, alcune parole circa l'ordine dei lavori.

Senza troppe formalità o pedanterie vi leggerò tre dichiarazioni che mi sembrano degne di discussione e di voto. Poi, nel pomeriggio, riprenderemo la discussione sulla nostra dichiarazione programmatica. Vi dico subito che non possiamo scendere ai dettagli. Volendo agire prendiamo la realtà nelle sue grandi linee, senza seguirla minutamente nei suoi particolari.

Prima dichiarazione:

« *L'adunanza del 23 marzo rivolge il suo primo saluto e il suo memore e reverente pensiero ai figli d'Italia che sono caduti per la grandezza della Patria e per la libertà del Mondo, ai mutilati e invalidi, a tutti i combattenti, agli ex prigionieri che compirono il loro dovere e si dichiara pronta a sostenere energicamente le rivendicazioni d'ordine materiale e morale che saran propugnate dalle associazioni dei combattenti* ».

Siccome noi non vogliamo fondare un partito dei combattenti, poiché un qualche cosa di simile si sta già formando in varie città d'Italia, non possiamo precisare il programma di queste rivendicazioni: lo preciseranno gli interessati. Dichiariamo che le appogge-

remo. Noi non vogliamo separare i morti, né frugare loro nelle tasche per vedere quale tessera portassero: lasciamo questa immonda bisogna ai socialisti ufficiali. Noi comprenderemo in un unico pensiero di amore tutti i morti, dal generale all'ultimo fante, dall'intelligentissimo a coloro che erano incolti ed ignoranti. Ma voi mi permetterete di ricordare con predilezione, se non con privilegio, i nostri morti, coloro che sono stati con noi nel maggio glorioso: i Corridoni, i Reguzzoni, i Vidali, i Deffenu, il nostro Serrani, questa gioventù meravigliosa che è andata al fronte e che là è rimasta. Certo, quando oggi si parla di grandezza della patria e di libertà del mondo, ci può essere qualcuno che affacci il ghigno e il sorriso ironico, poiché ora è di moda fare il processo alla guerra: ebbene la guerra si accetta in blocco o si respinge in blocco. Se questo processo deve essere eseguito, saremo noi che lo faremo e non gli altri. E, volendo del resto esaminare la situazione nei suoi elementi di fatto, noi diciamo subito che l'attivo e il passivo di una impresa così grandiosa non può essere stabilito con le norme della regolarità contabile: non si può mettere da una parte il « quantum » di fatto e di non fatto: ma bisogna tener conto dell'elemento « qualitativo ». Da questo punto di vista noi possiamo affermare con piena sicurezza che la patria oggi è più grande: non solo perché giunge al Brennero — dove giunge Ergisto Bezzi a cui rivolgo il saluto *(ovazione)* — non solo perché va alla Dalmazia... Ma è più grande l'Italia anche se le piccole anime tentano un loro piccolo giuoco, è più grande perché noi ci sentiamo più grandi in quanto abbiamo l'esperienza di questa guerra, inquantoché noi l'abbiamo voluta, non ci è stata imposta e potevamo evitarla. Se noi abbiamo scelto questa strada è segno che ci sono nella nostra storia, nel nostro sangue degli ele-

menti e dei fermenti di grandezza, poiché se ciò non fosse noi oggi saremmo l'ultimo popolo del mondo. La guerra ha dato ciò che noi chiedevamo: ha dato i suoi vantaggi negativi e positivi: negativi in quanto ha impedito alle case degli Hohenzollern, degli Absburgo e degli altri, di dominare il mondo, e questo è un risultato che sta davanti agli occhi di tutti e basta a giustificare la guerra. Ha dato anche i suoi risultati positivi poiché in nessuna nazione vittoriosa si vede il trionfo della reazione. In tutte si marcia verso la più grande democrazia politica ed economica. La guerra ha dato, malgrado certi dettagli che possono urtare gli elementi più o meno intelligenti, tutto quello che chiedevamo. E perché parliamo anche degli ex-prigionieri? È una questione scottante. Evidentemente ci sono stati di quelli che si sono arresi, ma quelli si chiamano disertori: d'altra parte in quella massa c'è la grande maggioranza che è caduta prigioniera dopo aver fatto il suo dovere, dopo aver combattuto: se così non fosse potremmo cominciare a bollare Cesare Battisti e molti valorosi e brillanti ufficiali e soldati che hanno avuto la disgrazia di cadere nelle mani del nemico.

Seconda dichiarazione:

« *L'adunata del 23 marzo dichiara di opporsi all'imperialismo degli altri popoli a danno dell'Italia e all'eventuale imperialismo italiano a danno di altri popoli e accetta il postulato supremo della Società delle Nazioni che presuppone l'integrazione di ognuna di esse, integrazione che per quanto riguarda l'Italia deve realizzarsi sulle Alpi e sull'Adriatico colla rivendicazione e annessione di Fiume e della Dalmazia* ».

Abbiamo quaranta milioni di abitanti su una superficie di 287 mila chilometri quadrati, separati dagli Appennini che riducono ancora di più la disponibilità del nostro territorio lavorativo: saremo fra dieci o venti anni sessanta milioni ed abbiamo appena un milione e mezzo di chilometri quadrati di colonia, in gran parte sabbiosi, verso i quali certamente non potremo mai dirigere il più della nostra popolazione. Ma se ci guardiamo attorno vediamo l'Inghilterra che con quarantasette milioni di abitanti ha un impero coloniale di 55 milioni di chilometri quadrati e la Francia che con una popolazione di trentotto milioni di abitanti ha un impero coloniale di 15 milioni di chilometri quadrati. E vi potrei dimostrare con le cifre alla mano che tutte le nazioni del mondo, non esclusi il Portogallo, l'Olanda e il Belgio, hanno tutte quante un impero coloniale al quale tengono e che non sono affatto disposte a mollare in base a tutte le ideologie che possono venire da oltre oceano. Lloyd George parla apertamente di impero inglese. L'imperialismo è il fondamento della vita per ogni popolo che tende ad espandersi economicamente e spiritualmente. Quello che distingue gli imperialismi sono i mezzi. Ora i mezzi che potremo scegliere e sceglieremo non saranno mai mezzi di penetrazione barbarica, come quelli adottati dai tedeschi. E diciamo: o tutti idealisti o nessuno. Si faccia il proprio interesse. Non si comprende che si predichi l'idealismo da parte di coloro che stanno bene a coloro che soffrono, poiché ciò sarebbe molto facile. Noi vogliamo il nostro posto nel mondo poiché ne abbiamo il diritto.

Riaffermo qui in questo ordine del giorno il postulato societario della Società delle Nazioni. È nostro in fin dei conti, ma intendiamoci: se la Società delle Nazioni deve essere una solenne « fregata » da parte delle nazioni ricche contro le nazioni proletarie per fissare ed eternare quelle che possono essere le condizioni attuali dell'equilibrio mondiale, guardiamoci bene negli occhi. Io comprendo perfettamente che le nazioni arrivate possano stabilire questi premî d'assicurazione della loro opulenza e posizione attuale di dominio. Ma questo non è idealismo; è tornaconto e interesse.

Terza dichiarazione:

« L'adunata del 23 marzo impegna i fascisti a sabotare con tutti i mezzi le candidature dei neutralisti di tutti i partiti ».

Voi vedete che io passo da un punto a un altro, ma in tutto ciò c'è logica, c'è un filo. Io non sono un entusiasta delle battaglie schedaiole, tanto è vero che da tempo ho abolito le cronache del Camerone, e nessuno se ne è doluto: anzi il mio esempio aveva consigliato altri giornali a ridurre questa cronaca scandalosa ai limiti dello strettamente necessario. In ogni modo è evidente che entro quest'anno ci saranno le elezioni. Non si conosce ancora la data né il sistema che sarà seguito, ma dentro l'anno ci saranno queste battaglie elettorali e cartacee. Ora, si voglia o non si voglia, in queste elezioni si farà il processo alla guerra, cioè il fatto guerra essendo stato il fatto dominante della nostra vita nazionale, è chiaro che non si potrà evitare di parlare di guerra.

Noi accetteremo la battaglia precisamente sul fatto guerra poiché non solo non siamo pentiti di quello che abbiamo fatto, ma andiamo più in là: e, con quel coraggio che è frutto del nostro individualismo, diciamo che se in Italia si ripetesse una condizione di cose simile a quella del 1915, noi ritorneremmo a invocare la

guerra come nel 1915. Ora è molto triste il pensare che ci siano stati degli interventisti che hanno defezionato in questi ultimi tempi. Sono stati pochi e per motivi non sempre politici. C'è stato il trapasso originato da ragioni di indole politica che non voglio discutere, ma c'è stata la defezione originata dalla paura fisica. Per quietare la belva molliamo la Dalmazia, rinunciamo a qualche cosa. Ma il calcolo è pietosamente fallito. Noi, non solo non ci metteremo su quel terreno politico, ma non avremo nemmeno quella paura fisica che è semplicemente grottesca. Ogni vita vale un'altra vita, ogni sangue vale un altro sangue, ogni barricata un'altra barricata. Se ci sarà da lottare impegneremo anche la lotta delle elezioni. Ci sono stati neutralisti fra i socialisti ufficiali e fra i repubblicani. Anche i così detti cattolici del partito italiano cercano di rimettersi in carreggiata per far dimenticare la loro opera mostruosa che va dal Convegno di Udine al grido nefando uscito dal Vaticano. Tutto ciò non è stato soltanto un delitto contro la Patria ma si è tradotto in un di più di sangue versato, di mutilati e di feriti... Noi andremo a vedere i passaporti di tutta questa gente: tanto dei neutralisti arrabbiati come di coloro che hanno accettata la guerra come una « corvée » penosa; andremo nei loro comizi, porteremo dei candidati e troveremo tutti i mezzi per sabotarli.

(Il discorso di Mussolini, interrotto nei suoi punti più salienti da generali applausi, è salutato alla fine da una lunghissima ovazione).

INDICE DEI NOMI

INDICE

PRIMA DELL' ENTRATA IN GUERRA

(15 novembre 1914 - 24 maggio 1915)

DURANTE LA GUERRA

(1915-1917)

IL DIARIO DI GUERRA

(1915-1917)

I. - Settembre-Novembre 1915

II. - Febbraio-Maggio 1916

III. - Novembre 1916 - Febbraio 1917

APPENDICE AL « DIARIO DI GUERRA »

VERSO VITTORIO VENETO

(23 febbraio 1917 - 4 novembre 1918)

DALLA VITTORIA ALLA FONDAZIONE DEI FASCI

(4 novembre 1918 - 23 marzo 1919)

La compilazione e la revisione di questo volume sono state curate dal

Dott. VALENTINO PICCOLI, *redattore del* Popolo d'Italia

Finito di stampare il 20 OTTOBRE 1933-XI *nella tipografia Industrie Grafiche Italiane Stucchi, Milano, su carta « Sparta » delle Cartiere di Maslianico, filigranata col Fascio Littorio e con la firma del Capo del Governo*

Il ritratto del Duce annesso al volume è opera dello scultore Adolfo Wildt (Fotografia Antonio Paoletti, Milano)